





Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

TRE NUOVE
TRAGEDIE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO



FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
1852.



AD

ONORATO E MARIA

MIEI GENITORI

Sebbene Elle abbiano, per modestia l'animo alieno dall' accettare, pur da un figlio, pubblica testimonianza di venerazione, ardisco questa volta di porre in fronte ad un mio libro i Loro diletti nomi.

L'abuso delle dediche non toglie che ve n'abbia di consentite dalla ragione e dal decoro, come sono quelle in cui un autore attesta riverenza a persone degne di tale affetto. Io debbo tutto ai carissimi Genitori, e fra altri beni quello inestimabile di avere per essi i più alti motivi di gratitudine; in guisa che di nulla tanto mi compiaccio, quanto di essere Loro figlio. No, non vorrei aver avuto la culla in qual siasi più splendida fortuna, e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i Parenti che la Provvidenza m'ha dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni in ch' Ella, o Padre iniziava i figli suoi agli studi, ed insegnando loro a verseggiare, avvertiva non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale e per l'armonia che questo bello ha colla virtù. Indelebili del pari, o Madre, le infinite cure da Lei prodigatemi, ed in singolar modo l'aver cooperato ad ispirarmi l'amore della lettura, non solo coi consigli, ma coll' esempio, quantunque null' altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe e sciagure umane, è riconosciuta dai Savi non essere arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della Società, quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei felice, o cari Genitori, se questo intento apparisse Loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata *Erodiade* ho cercato di rappresentare la bellezza morale d'un imperterrito annunciatore di verità, non mosso da spirito d'odio e di superbia, ma santo, e la miseria e maledizione de' cuori

fattisi incapaci di nobili sacrificii. Nel *Leoniero*, dipingendo nel medio evo la sventura delle discordie civili, ho mirato a far sentire l'uopo che ha la Società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni fra'buoni, e come queste possano essere salutari ne' gravi cimenti. Nella *Gismonda*, ch'è un altro quadro del medio evo, ed anzi dello stesso periodo di tempo, i medesimi pensamenti cardinali sono svolti con diverse forme, prodotte da diversa combinazione di caratteri e di vicende, e v'ho congiunto lo spettacolo d'un cuore magnanimo di donna, in lotta fra tremende passioni, e quell' impulso alla virtù che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.

Il rispetto che ho pel Pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi; ma se, per aver troppo errato nell' arte, non conseguissi questa soddisfazione, sono certo, che un'altra per me dolcissima non mancherà: quella di vedere i miei diletti Genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

Loro affezionatissimo figlio

SILVIO



G I S M O N D A

DA MENDRISIO



PERSONAGGI

IL CONTE DI MENDRISIO

ARIBERTO }
ERMANO } Suoi Figli

GABRIELLA , Moglie d' Ariberto

GISMONDA , Moglie d' Ermano

RICCIARDO , Guerriero del Conte

Il Margravio d' Auburgo

Un Bambino

Damigelle

Guardie del Conte

Guerrieri Svevi

La Scena è in Mendrisio nel secolo XII.

1825

Received of the
Honble the Secretary
of the Treasury
the sum of \$1000
for the purchase of
land in the
District of Columbia
the 15th day of
January 1825

John C. Calhoun

ATTO PRIMO

Sala.

SCENA PRIMA.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA.

IL CONTE

Figlio, di tue gravi ferite appena
Saldo risorgi, e l'arme vesti? Omai
Di nostre valli uscir che giova? Estinta
La gran face di guerra, estinta è alfine,
Che fe' sì reo di Lombardia governo.

ERMANO

Sacri alla pace del natio castello
Riviver bramo anch'io miei dì. Ma sprone
Oggi mi son vendetta e onor. Milano
Cade — se fama non mentia. Vederla
Vo' nella sua ignominia, esser del crollo
Vo' testimon. Soave, inebbriante
Vendetta fiami a tanti danni, a tanti
Scherni, a queste ferite! — Onor, diss'io,
Spronami inoltre. Da più giorni i vinti
Schiuser le mura a Federigo, e indarno
Pregan clemenza. Ei tace, e s'apparecchia
Alla giurata nel cuor suo, tremenda,

Piena ruina; ma il decreto ei tarda
 Per securarsi de' fedeli il voto,
 E scrutar forse chi secreta annidi
 Pietà per gli empì, e l'odio suo si mertì.
 Deh, non sia ch'oltre il ver magnificate
 Pensi il monarca mie ferite, e dica:
 « Dubbia è la fè d' Erman, suoi pianti celsa
 Nel paterno castel, spettator farsi
 Dello sterminio di Milan non vuole. »
 Sì, spettator farmene vo'; i ribelli
 Chi più di me abborria? Chi più anelante
 Di mirar nella polve i lor vessilli,
 Il lor carroccio, le lor torri, e lieto
 Cavalcando avventarmi ov' esse furo,
 E dir: « Del mio destrier l'ugna le pesta! »

IL CONTE

Ascolta, figlio.

ERMANO

Cessa. Il furor mio
 Tanto è maggior, quanto più grave è l'onta
 Che sovra noi gettato ha quel fellone . . .
 Che fratel dirmisi osa.

IL CONTE

Il furor nostro
 Contro all'empia città che per tant'anni
 Trascinò Italia a ribellar, che tanti
 Nostri congiunti trascinovvi, e un figlio,
 Un figlio mio! dovuta era giustizia:
 E il debito solvemmo. A' suoi stendardi
 L'imperador di noi non ebbe un prode

Fra gl'itali baroni e più devoto
 E più del proprio sangue in venti pugne
 Largo effusore. E noto è a lui che il ferro
 Non cessò di rotar mio antico braccio,
 Finchè da orrendi colpi io lacerato
 Non caddi un giorno in sua difesa; — il giorno
 Ch'esser mi parve estremo, e stato il fora
 Se a me non accorrea quell'infelice . . .
 Ch'io maledissi, e figlio ancor mostrossi.

ERMANO

Colui cessiam di rammentar. Finiti
 Sono e suoi vanti e sue minacce.

IL CONTE

Ah dove

Chiuso avrà forse i mesti dì, o ramingo
 E scònsolato li trascina? Il cielo
 Severamente lo punì! — Deh, figlio,
 Tu sol mi resti: Al padre tuo, cui turba
 Ben non so qual presagio or di sventure,
 Compiaci: resta al fianco mio.

ERMANO

Non posso.

IL CONTE

Ten prega anco la moglie. Or su, Gismonda,
 Chè non aggiungi tua dolce parola
 A rattener lo sposo?

GISMONDA

Io fra diverse

Brame ondeggiava.

ERMANO

Quali?

GISMONDA

O rattenerti,
O mover teco ad allegrar del grande,
Sospirato spettacol mie pupille:
Milano in fiamme!

ERMANO

Oh di me degna sposa!

Grato sariami averti a fianco, e i tetti
Avvampanti mirando, « Ecco là, dirti,
Degli uccisori de' tuoi cari i tetti! »
Ma perigli pur temo e a tua salvezza
Mal vegliar potrei forse.

GISMONDA

Oh con qual gioia

A quell' orribil vista evocherei
Le sacre ombre del padre e della madre
E de' prodi fratelli, atrocemente
Tutti della natia Lodi sepolti
Nelle ruine! Oh Lodi mia! quel giorno
Ch'orfana errava io sulle tue macerie,
Invano dunque al cielo io non porgea
Quest' angosciato grido: « Agli atterriti
Sguardi del passegger simile appaia
Un dì Milano! »

IL CONTE

Te esaudiva, o figlia,
Te il cielo e noi. Grazie gli sien. Ma quando
Nostre vendette son compiute, al gaudio

Inverecondi non sciogliamo il freno.
 Narrasi d'un guerrier che calpestava
 Con alto scherno d'un nemico il tronco:
 « Non rider della morte ella t'aspetta
 Fra sette giorni! » gli gridò un romito.
 E al termine segnato era spirante.

ERMANO

Di Dio alla folgor non applauder? Nostri
 Sono di Dio i nemici.

GISMONDA

Il suo gastigo
 Allor paventerei, se in questo core
 Pietà mai mi parlasse a pro'degli empì
 Ch'arsero la mia patria e sterminaro
 La mia famiglia.

IL CONTE

Il filial rammarco
 Che t'esacerba, a tua ferocia è scusa. —
 Ma tal ferocia, o Ermano, in tua consorte
 Seusar dèi, non dividerla. Sui vinti
 Indegna mai non fu pietà.

ERMANO

Sui vinti
 In cui superbia cessi e tradimento;
 Non su costor, non su costor che proni
 Pace imploraro altra fiata, e in petto
 Superbia e tradimento era, e più audaci
 A nuove pugne indi sorgeano. Addio.

IL CONTE

Se vano dunque è di tuo padre il prego,

Che fermarti vorrebbe, un altro prego
 Non rigettar : comando siati. In ceppi
 Scontrar potresti forse o in disperata
 Battaglia ancor quell' infelice. . . In lui
 Non mirar se superbia e tradimento
 Covin pereoni. Ah , chi di lui più iniquo ?
 Chi più ostinato ? il so ; più non ispero
 Che si ravvegga. Nondimen ricorda
 Che fratel gli nascesti. Alta finora
 Fu grazia del Signor , che in pugna mai
 In lui non t' imbattevi ; e se accadesse ,
 Scansalo deh !

ERMANO

Scansar chi m' assalisse ?

IL CONTE

Altr' uom non mai ; bensì il fratel. Nel sangue
 D' un fratel non intingasi tua destra.
 E se . . . in periglio il vedi . . . e da te penda
 Salvar suoi giorni , salvali. E se nudo ,
 Mendico , fuggitivo . . . ah tu d' aïta
 Generoso gli sii !

ERMANO

Padre , obliasti

Qual maledizion sovra il suo capo
 Fulminato abbi tu ? quai giuramenti
 Pronunciato io ? Di Cesare un nemico ,
 Un traditor , null' altro emmi colui.
 Pur . . . se fuggiasco io l' incontrassi , e aïta
 A me chiedesse , oblierò un istante
 Del codardo i delitti.

ATTO PRIMO

17

IL CONTE

Oh! a te non mai

Chiederà aita.

ERMANO (*per partire*)

GISMONDA

Sposo, ferma. Il nostro

Ricciardo non è quello?

ERMANO

Esso?

SCENA II.

RICCIARDO E DETTI.

IL CONTE

Che rechi?

Milano?...

RICCIARDO

Fu!

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA

Che dici?

RICCIARDO

Io con quest'occhi

Precipitar la vidi; io con quest'occhi

Rasa vidi la terra ove s'estolse.

IL CONTE

Oh spavento! Ella fu! l'altera donna

Delle provincie! la città che il pugno

Stese alla fronte degli Augusti, e il serto

Sveller voleane ed a sè stessa imporlo!

La città cui vittoria avea promesso
 Quello infra i duo pontefici di Roma
 Che a tutti quasi d' Occidente i regni
 Legittimo pareva ! Bugiarda alfine
 Ecco manifestata or d' Alessandro
 La santità : pontefice verace
 Vittore è adunque.

RICCIARDO

Il fosse ! Eppur bandita
 Dal popolo atterrato anco la fede
 In Alessandro appien non è. All' editto
 Che tutti uscisser delle mura, e maschi
 E femmine e fanciulli, e quanto seco
 Portar potean, la miserevol turba
 Obbedì urlando : « Ahi, ci tradì Alessandro
 Che a Milan gloria predicea ! » Ma antichi
 Sacerdoti e guerrieri allor fur visti
 Che rimaner voleano entro le mura
 Esclamando : « È infallibile promessa !
 A mantenerla oprerà Dio portenti ! »
 E i congiunti e gli amici a que' vegliardi
 Facean più violenza, e trascinarli
 Era lor d'uopo ; e udiano empì chiamarsi,
 Di poca fè, codardi. E molti furo
 Che rigettata ogni pietà, restaro
 Ne' tetti lor, ponendo in Dio fidanza
 Che co' prodigi il popol suo salvasse.

ERMANO

Insensati !

IL CONTE

E magnanimi!

RICCIARDO

Que' tetti

Crollaron poscia e a' miseri fur tomba!

IL CONTE

Sperando non giacea fuor delle mura
L'espulsa moltitudine? Qui il grido
Venne, che forse con minacce solo
Volesse Federigo umiliarla.

RICCIARDO

Più di nutrian quella speranza i folli
Dalle mura cacciati, e udiansi molti
Dir: « Federigo sterminar non puote
Questa città; vaticinolle gloria
Quell' Alessandro che in ciel legge i fati! »

IL CONTE

Oh quanta fede, o illusi!

RICCIARDO

Un largo varco,

Diroccate le mura, a Federigo
E al trionfante esercito fu schiuso,
Che la città spogliaro. Il derelitto
Popolo ancor dicea: « Dio negli averi
Or ne punì, ma porrà quindi in core
Del vincitor, di renderci alle stanze
De' nostri padri. »

IL CONTE

Ed allorquando il caro
Inganno si disciolse, e uscì l'editto

20 GISMONDA DA MENDRISIO
Dello sterminio ? . . .

RICCIARDO

A disperato pianto
Allor diersi le turbe , ed imprecato
Allor s' intese d' Alessandro il nome !
Ma tai v' avea che pur costanti il fero
Evento non credean , che l' aspettato
Miracolo invocavano ! A' lor guardi
Cadder le torri e tutti ad uno ad uno
Gli alti palagi e i popolani alberghi ;
E i deliranti ripeteano : « È un sogno ! »

ERMANO

A' martelli e alle faci , oh con qual gioia
Stati saran ministri i vincitori !

RICCIARDO

Sveve mani non fur.

IL CONTE

Lombarde ?

RICCIARDO

Affidò l' opra il sir.

A queste

IL CONTE

Oh eterno obbrobrio !

RICCIARDO

Pensava forse Federigo istesso
Che lombardi guerrieri avrian tant' opra
Supplici ricusato e sopra i vinti
Implorato clemenza : — alle sei parti
Di Milano scagliarsi eccoli invece ,
In sei falangi ; e la città è sparita.

ATTO PRIMO

21

IL CONTE

De' miseri dispersi , oh quai le grida
Esser doveano !

RICCIARDO

Orribili ! favella

D' uom ridirle non puote. Eppure udii
Più d' un di lor, quando Milan fu polve ,
Alle mogli e alle vergini che il crine
Si laceravan , sussurrar : « Cessate ;
Risorgerà ; caduti son gli ostelli ,
Ma la città è nel popolo, ed è questa
La Milan cui promessa è gloria ancora ! »

IL CONTE

Non natural , sublime , spaventante
D' orgoglio pertinacia !

GISMONDA

A che gli alberghi

Solo atterrar , se ciò che strugger dessi
Il popol è ?

ERMANO

'T' acqueta. Ove il monarca

Deboli cingan consiglieri , a lui
Il forte detto reherò ; « Distrutta
Non è Milan , finchè i suoi figli han vita :
Strage sen faccia , o per le vaste selve
Disseminati di Germania e schiavi
Lascin , pari al Giudeo , povera e fiacca
Prole che attesti la paterna infamia. »

IL CONTE

Nulla a dirmi , o Ricciardo, hai tu del reo

22 GISMONDA DA MENDRISIO
Che tanti affanni mi costò ?

RICCIARDO

Il Signore. . .

T' ha vendicato.

IL CONTE

Egli . . .

RICCIARDO

È sotterra.

IL CONTE

Oh figlio ,

Figlio mio sciagurato ! a che ti trasse
Il tuo superbo inobbedir ! — caduto !
E dove ? e quando ? e senza forse alcuno
Che raccogliesse il suo sospir ; che a lui
I rimorsi temprasse e gli dicesse :
« L' imprecâr di tuo padre era giustizia ,
Odio non era ; e piangerà all' annuncio
Della tua morte , e implorerà da Dio
De' tuoi falli il perdono ! » Oh ! dimmi ; come
Perì ?

RICCIARDO

Quando l' assedio ebbe a furore
Suscitato i famelici , in Milano
Discordia orrenda gli animi divise ,
E nella turba prevalea il partito
Di sottoporsi al vincitor. Negaro
Di consentirvi i magistrati. Infrante
Venner lor sedi ; Alcuni d' essi in brani
Fur fatti , e gli altri all' intimar del volgo
Cessero allor. Fra i morti era il canuto .

Iacopo della Torre.

IL CONTE

Il mio nemico !

E il popol suo lo trucidava !

RICCIARDO

A lui

Scudo , narrasi, fean la figlia sua
E il genero Ariberto : insieme oppressi
Sotto i pugnali rimanean del volgo.

IL CONTE

Tutti sotterra eccoli dunque ! Il figlio ,
La nuora , il vecchio che sì truce e lungo
Odio portommi e ch'io tanto odiava !
Quante volte la fama io di sua morte
Sospirai ! Questa fama ecco ; e letizia
No , ma spavento inondami , e dolore.

ERMANO

Del cor dagli anni indebolito ascondi ,
Ascondi , o padre , i gemiti. A disdegno
L'imperador trarrebbero , al suo orecchio
Ove giugnesser.

IL CONTE

Che ? Dovuta a lui

Era mia fè : la tenni. A lui dovuto
Non è ch'io esulti sugli estinti.

ERMANO

Sposa ,

Fra brevi di riabbracciarti spero. —

A te , padre , l'affido.

(parte , e Ricciardo lo accompagna)

SCENA III.

IL CONTE E GISMONDA

GISMONDA

Omai mi lice

Più non tremar per esso. I traditori
 Che tante volte insidiar suoi giorni
 Più non son sulla terra.

IL CONTE

Odi , Gismonda,

Quella feroce gioia al tuo sembiante
 È indecorosa , e irritami ; e più assai
 Perchè quel figlio che sotterra io piango
 Amavi un dì.

GISMONDA

L'amai , finchè di sposo

La man m'offrìa. Dov'io amarlo ancora
 Quando gli strazi del cor mio derise ,
 E ad altra donna posponeami ? Oh vile ,
 S'io tanto oltraggio obliar mai potessi !

IL CONTE

Giustificar del traviato i falli
 Non vo' ; di me null' uom più ne fremea :
 Di me null' uom più li punì. Ma quando
 Il funèbre suo vel morte ha disteso
 Su qual siasi perverso , il maledirgli
 E sacrilega rabbia.

GISMONDA

Ai trucidati

Parenti miei non maledisse? al pianto
Della lor figlia non oppose spregio?

IL CONTE

Spregio non mai. T' abbandonò; ma tristo,
Te con pietà nomava.

GISMONDA

E abbandonarmi

Non era spregio? Di pietà insultante
Essere obbietto dovev'io?

IL CONTE

Me pure

Abbandonò, me crudelmente afflisse;
Ma il veggio là trafitto . . . e accanto a lui
La sciagurata per cui reo si fece . . .
Ed il suocero iniquo . . . e i pargoletti . . .
È sovra i corpi loro a sepolcrarli
Precipitare una città! — Gran Dio!
Come a tal vista non tremar, nè spenta
Sentirsi ogn'ira? — Ah, padre io son, tu nulla
Ad Ariberto fosti!

SCENA IV.

GISMONDA

Ad Ariberto

Io nulla fui? — Troppo gli fui! mia vita
Data per esso un tempo avria. Per esso

Lungamente esecrato ho quella destra
Che in loco della sua strinsi, che farmi
In loco della sua dovea felice —
E non mi fea! — Piegata alfine al giogo
Del mio destin mi sento. Ermano apprezzo. . .
Ed amo . . . sì. Ma qual amor! qual fiamma
Diversa è questa! L'alimentan gli odii
Che insiem nutrimmo. Oh palpiti d'un tempo
Soavissimi, puri, alti! Oh verace
D'amore ebbrezza! E l'uom che in me destolla
Un'altra amò? — Cor mio codardo, e a stento
Le lagrime alla sua morte reprimi? —
Un'altro amò: l'abborrirò in eterno!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Esteriore del Castello.

SCENA PRIMA.

ARIBERTO, GABRIELLA, *in abito virile.*

UN BAMBINO

ARIBERTO

Gabriella , sostiemmi : a tanta piena
D' affetti , oppressa è l' alma mia. Qui crebbe
Il tuo Ariberto ; queste annose piante
Mi protesser fanciullo ; io su lor chiome
Cento volte salii , vago talora
D' un nido d' augelletti , e talor vago
Scherzosamente di celarmi al guardo
Del fratel mio , che irrequieto intorno
Saltellava , e chiamavami , e piangea .
Oh come entrambo ci amavamo ! Oh come
I genitori giubilavan quando
In dolce amplesso ci vedean congiunti ;
Quando se l' un cadendo era ferito ,
Più del ferito urlava l' altro ! Oh infanzia !
Oh giorni d' innocenza ! E tanto amore
Spenger poteasi nel fratel ?

GABRIELLA

'Ti calma.

Recenti son tue cicatrici ; stanco
 Sei dal lungo viaggio, egro ; di pace
 Hai d' uopo. Oh come t' agita di questi
 Lochi l' aspetto.

ARIBERTO

Ecco il sedile — ho gioia! —

Ecco il sedile ove la madre a sera
 Solea raccorci ; e mentre dalla caccia
 Aspettavamo il genitore , o mentre
 S' egli era in guerra , il messo aspettavamo
 Che di lui ne parlasse , ella or mirava
 I nostri giochi tacita , or garriva
 Con dolce sdegno , or ci volea vicini
 (Me , perchè primogenito a sua destra ,
 Ed a sinistra Ermano) — e ci narrava
 Vite di santi e gloriose imprese
 D' antichi cavalieri , e alte sciagure ;
 E noi con lei lagrimavam sovente
 Sovra le angosce degli oppressi ; e allora
 Ella stringeaci al seno e ci dicea :
 « Quand' io , dilette figli , avrò vissuto ,
 Queste sere sovvenganvi , ed amici
 E prodi siate e generosi , ed io
 Dal ciel giubilerò d' esservi madre. » —
 Oh , largo a te di giubbili sia il cielo ,
 Ma questo , o madre , ah ! ti negaro i figli !
 Fur prodi , sì , fur generosi spesso ,
 Generosi con molti ; — empì fra loro !
 Nemici !

GABRIELLA

Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo,
 E incolpevol ti vede. Il suo benigno
 Spirto su te vegliava, i giorni tuoi
 Custodia nelle pugne, e ti radduce
 Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
 Spirerà in lor. Confortati; siam giunti.
 Inoltriam con fiducia

ARIBERTO

Arresta. Il padre
 M'amava, sì, ma duro il feano l'arti
 D'Erman, poich'una volta aperto il core
 Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto
 Magnificato venne, ogni virtute
 Fu chiamata delitto. Un'altra serpe
 Velen giunse al veleno. Ah, tu non sai
 Qual sia Gismonda! Tu non sai che un tempo...
 Ma che vaneggio? Andiam.

GABRIELLA

Tu tremi.

ARIBERTO

In guerra

Io non tremava. Ora al paterno tetto
 Appressandomi tremo — Il padre solo
 Mi si affacciase! a sue care ginocchia
 Mi prostrerei senza esitar; me reo
 Non negherei. D'ingratitude reo
 Quel dì ch'io mi partia sdegnosamente
 Chiamando vil l'ossequio suo alle insegne
 Del nemico d'Italia: un figlio mai

30 GISMONDA DA MENDRISIO

Vibrar tai detti non dovea, l'insegna,
 Qual fosse pur, che santa era al suo sguardo!—
 Egli anco placheriasi: a mie discolpe
 Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
 Troveria poscia. Ma ove seco Ermano
 Innanzi mi si pari, ove costui
 Vilipendermi ardisca, il furor mio
 Chi ratterrà? chi mi darà la forza
 D'umiliarmi a piè del padre, in faccia
 D'un vil che guardi mia miseria e rida?
 Speranza qui traeami. Or che alla meta
 Son, m'abbandona, e fuggirei. Sì, donna,
 Se tu non fossi e questo figlio, a cui
 Dritto è immolar l'orgoglio mio, scerrei
 Mendico appresentarmi a ogn'altra porta,
 Anzi che a quella . . . di mio padre!

GABRIELLA

Ovunque

Ti seguirei, diletto mio infelice.
 Ma per amor d'un figlio è dolce cosa
 Immolar nostro orgoglio. In quel castello
 Signore un giorno ei seder possa! A lui
 Questa ventura non togliam.

ARIBERTO

Chi viene? —

Donna è — Gismonda! — Arretrati.

GABRIELLA

Il suo aspetto
 Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,
 Anco pietà ver gl'infelici è nota:
 Approssimiamci.

ATTO SECONDO

31

ARIBERTO

Al padre, sì; a Gismonda

Non posso.

GABRIELLA

Chi tra offeso padre e un figlio
Meglio di donna può interceder? — Vedi
Com'è pensosa, e pallida; — e soave
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
Maligna impronta non appar. — Tu fuggi?

ARIBERTO

È forza, è forza che io mi scosti. A lei
Ignota se': l'animo suo potresti
Tentar.

GABRIELLA

Sì.

ARIBERTO

Messenger fingiti, nuncio
Della mia morte. In quel tugurio io traggio.
(*prende il bambino e parte.*)

SCENA II.

GISMONDA, DAMIGELLE E DETTA

GISMONDA

L'inferma vecchia consolare io stessa
Con alcun dono intendo. Ite: porgete
Questi soccorsi agli altri addolorati.

GABRIELLA

(Benefic' alma!)

GISMONDA

Dite lor che in festa
Tutti vogl'io, però che in polve alfine
Seppi Milano.

GABRIELLA

(Oh barbara!)
(*le damigelle partono*)

GISMONDA

— Chi sei,
Giovin guerrier?

GABRIELLA

Signora, apportatore
Dolente io son . . . di sacri, ultimi detti . . .
D'un cavaliere al padre suo. Non questo
Di Mendrisio è il castel?

GISMONDA

Sì. — Apportatore
D'ultimi detti . . . di? . . .

GABRIELLA

Ariberto in queste
Braccia è spirato; e imposemi . . .

GISMONDA

A noi giunta
Già di sua morte era la fama. I brandi
Degli empì Milanesi, a cui fu duce,
A cui sì stolto amor portò, per cui
Mise in non cale e consanguinei e gloria,
Lo trucidaro, e trucidàr con esso
Iacopo della Torre, e la figliuola
Di questo scellerato.

GABRIELLA

In Milan nome
Iacopo della Torre ebbe di giusto,

GISMONDA

Che?

GABRIELLA

Placati: ei morì.

GISMONDA

Dal ciglio tuo

Una lagrima sgorga?

GABRIELLA

Io... di quel vecchio. . .

Era . . . scudier.

GISMONDA

Cela al mio sguardo un pianto

Che oltraggio a me sarà. La figlia io sono

Di Vellelmo da Lodi. A' truci sgherri

Che la mia casa estinsero, che in polve
Lodi volvean, fu cāpitan quel vecchio.

Io 'l vidi allor grondante sangue il ferro,

Le mani, il volto orribilmente; e sangue

Era de' miei! Sia il nome suo esecrato!

Pianto su lui fuorchè di vil non caggia!

GABRIELLA

Donna . . .

GISMONDA

E la figlia sua, dimmi, colei

Che ad Ariberto piacque e a fellonia

Scaltramente il sedusse, era . . . di tanta

Beltà splendente quanto è fama?

GABRIELLA

A' giorni

Più lieti suoi tal era forse. Ahi , brevi
Que' giorni fur !

GISMONDA

Co' suoi fratelli all' arme
Cresciuta aveala il genitore. I maschi
Feri costumi , la brutal baldanza
Pinger doveansi nel suo volto, e orrenda
Far sua beltà. Vero è, ch' ella una volta
Col suo braccio allo sposo i dì salvasse?

GABRIELLA

Valor non era , o donna. A lui salvava
La vita , è ver , scagliandosi improvvisa
Su nemico drappel ; ma solo impulso
Erale amore. Oh ! sposa mai cotanto
Il suo compagno non amò! — Chi maschi ,
Feri costumi a Gabriella appose,
Non la conobbe. Timido è il suo volto ,
Timido il cor , timidi gli atti ; e spesso
L' intesi dir : « Benchè educata all' armi ,
Debol io son ; chè se talor respinto
Breve istante ho il nemico , opra non mia
Era , ma in esso di pietà o stupore.

GISMONDA

Giovin, tu oblii di Iacopo tessendo
E dell' empia sua figlia a me la lode ,
Che in terra sei non di felloni. Infamia
Tutti li copra. Vanne.

GABRIELLA

Il conte io . . .

GISMONDA

Vanne.

Già d'Ariberto il fato ei sa, tel dissi.

SCENA III.

GABRIELLA

Me sventurata ! m'ingannai. Mestizia
È nel suo viso , ma inumana. All'odio
La crebber tante stragi, ahi, di sua patria
E de' congiunti. E tu , mio padre , il pio ,
L'intemerato fra' guerrieri , un mostro
Sei di Gismonda a' guardi ! Oh , la infelice
Grondar del sangue ti vedea de' suoi !
Compiangerla m'è forza , e te ad un tempo,
Cui di tua patria sospingeano l'ire.
Secol funesto di discordie ! il dritto
Tutti gridiam ; ma di quel dritto in nome ,
Contra la parte avversa ingiusti tutti,
Inesorati siam. — Misero sposo !
Così a te dunque riederò ? — Già presso
È a sconfortarsi ed a fuggir — Ma dove
Ricovererem ? La città nostra , i cari ,
Tutto perdemmo. Oh , duro a chi felici
Tempi conobbe è l'infortanio ! — Il cielo
Forza ne dia.

SCENA IV.

IL CONTE *esce dal castello.*

GABRIELLA *lo vede.*

IL CONTE

Pungente cura! Indarno

Allontanarla cerco.

GABRIELLA

Ei forse . . .

(gli s'avvicina con tenerezza.) — Il conte
Di Mendrisio . . .

IL CONTE

Son io.

GABRIELLA

Messenger vengo

D'un infelice che moriva . . . il padre
Benedicendo.

IL CONTE

Chi? Parla.

GABRIELLA

Guerriero

Fui d' Ariberto figlio tuo.

IL CONTE

Morendo . . .

Morendo dunque ricordommi? il padre
Benedicea?

GABRIELLA

« Del padre mio, sclamava,

Afflitta ho la vecchiaia; eppure inique
Le mire mie non erano, a me sacra
Parve l'insegna che seguì. »

IL CONTE

L'insegna

De' traditori!

GABRIELLA

Oh, non voler, signore,
Dimenticar che a' molti egregi, quella
Dell'onor parve. E tal fulgea alle ciglia
Del generoso figliuol tuo.

IL CONTE

L'insegna

Che sventolar facean tai che nemici
Non del monarca erano sol, ma i miei
Più esecrati nemici! e parentela
Col maggior d'essi indi contrarre! Obbrobrio!
Indelebile obbrobrio!

GABRIELLA

Ei dicea: « inique

Le mire mie non erano, eppur duolmi,
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch'io sempre amai. »

IL CONTE

No, non m'amò! Qual padre

Tenero fu de' figli suoi com'io?

E perchè primo a me nascea Ariberto

Il diletto era del mio cor. L'ingrato

Tutte obliò le soavissim'ore

In che appo me con tanto amor lo crebbi;

38 GISMONDA DA MENDRISIO

Plausi obliò , consigli , e preghi , e pianto —
Il pianto di suo padre ! — E quand' io mite ,
Pria di scagliar rimproveri e minaccie ,
Gli dicea stolta di Milan l' impresa
Che a libertà chiamava Italia , — Italia
Sì discorde e corrotta ! ei con superbo
Riso muovea le labbra e non parlava ;
Ovver del padre a vil tenea , di tutti
Gli avi la sapienza , e l' arrogante
Pensier nasconder non curava.

GABRIELLA

Io spesso
L' intesi dir : — « Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggian , gli reca
Il mio rimorso. »

IL CONTE

Gli perdoni il cielo.
Grave fu il suo fallir ; ma l' accecava
Sincero zelo di virtù e di patria ,
E de' ribelli la splendente audacia
Pareagli gloria ; — e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.

GABRIELLA

All' infelice padre ed al marito
Gabriella sorvive.

IL CONTE

Oh sciagurata !
Sorvive ? E dove ? E i figli ?

GABRIELLA

I due primieri

Appena nati , al seno suo languiro
 Come fiori che il turbine ha percossi.
 Ed Ariberto al morir lor piangendo
 Nella polve prostravasi , e sclamava
 « Il padre offesi , indi a me il ciel le gioie
 Di padre invola ! » — Nacque il terzo, e a lui
 Imposto volle il nome tuo. » Quel nome ,
 Disse Ariberto , è in ciel possente , il figlio
 Proteggerà. « — Rise al fanciullo infatti
 Vigorosa salute. A lui la madre . . .
 Il pan . . . mendica.

IL CONTE

D' Ariberto al figlio

La madre il pan mendica? Oh insana! certo
 Dal suo feroce genitor tant' odio
 Eredò contro a me , che al tetto mio
 Cercar ricovro sdegna.

GABRIELLA

Oh ! Gabriella

No , non t' odia signor. L' odio tuo forse
 E le ripulse teme.

IL CONTE

A' dì felici

Se presentata a me si fosse , oltraggi ,
 Nol nego , oltraggi avuto avria. Ma quando
 Vedova , orfana , misera , punita
 Sì orrendamente ell' è , quando al figliuolo
 Di mio figlio ella resta unico aiuto ,
 Se aiuto in me non trova , — oltraggi teme ?
 Ripulse ? Oh nata alla superbia , al vile

40 GISMONDA DA MENDRISIO

Calunniante sospettar, che in petto
Nutre l'intera de' ribelli schiatta
Contro ai fidi all'imper, contro a' seguaci
Del vero onor! Barbari siamo; estinto
Ogni gentil moto del core è in noi! —
Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dille
Che del suo genitor gli avvelenati
Detti che denigravanmi eran falsi.
Dille che se Ariberto in me severo
Ebbe condannatore, i suoi delitti,
L'irreverenza, la rivolta, il turpe
Affratellarsi con nemici eterni
Della mia casa io condannai. Giustizia,
Onor dettava la condanna; — e il core
Grondava sangue; e a tutti ascose in copia
Nella secreta mia stanza io spargea
Amarissime lagrime, e pregava
Per quel figlio perverso, e per la donna
Che, il voler mio spregiando, ei nuora diemmi,
E pei lor frutti sciagurati. — E s'ella. . .
Odi . . . abbattuti assai dall'infortunio
Gli spirti avesse, mie parole irate
Contro suo padre tacile; anzi . . . a lei
Di', ch' appo il conte di Mendrisio il nome
Già esecrato di Iacopo, non mai
Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
Che la sua dalla mia casa han diviso
Nè dell'estinto sposo suo le colpe.
Dille . . . Che fai? Perchè prorompi in questi
Singhiozzi?

ATTO SECONDO

41

GABRIELLA

Io sono Gabriella!

IL CONTE

Oh cielo!

Prestigio è questo? Chi sei tu?

GABRIELLA

La moglie

Del tuo Ariberto.

IL CONTE

E sarà ver? Deh, sorgi,

Dunque - oh destin! - del mio nemico io stringo
Al sen la figlia? ... Ah, senza odio la stringo!
Ma ancor sei madre pur dicevi: il tristo
Orfanello dov'è?

GABRIELLA

Là in quel tugurio

Seco lo trasse . . . uom che a' tuoi piè gettarsi
Non ardia . . .

IL CONTE

Chi?

GABRIELLA

Signor . . . qui mendicando

Un altro mosse . . . Vedova io non sono.
Vive Ariberto!

IL CONTE

Vive!

GABRIELLA

Eccolo.

SCENA V.

ARIBERTO *col figlio*, E DETTI

ARIBERTO

Oh padre!

Ribenedici il figlio tuo!

IL CONTE

Qual voce?

Chi stringe mie ginocchia? Esso! mio figlio?
 Il traviato! il misero! Oh, v' attesto,
 Del ciel potenze tutte: ho perdonato!
 Ho perdonato al figlio mio! — Qui, vieni,
 Qui fra le braccia di tuo padre, e teco
 La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.
 Un sogno fu mio lungo sdegno, un sogno
 L' imprecar mio. Quest' ora è la felice
 Ora che insiem ci ridestiamo; insieme
 Per non più separarci.

ARIBERTO

Oh amato padre!

E oltraggiarti io potea?

IL CONTE

Sei tu, Gismonda?

Vieni. Ariberto vive: eccolo: e questa
 È Gabriella.

SCENA VI.

GISMONDA E DETTI. *Indi parecchi* SERVI.

GISMONDA

Oh vista ! Egli . . . è il mentito
Scudier . . .

IL CONTE

Deh , generosa agl' infelici
Apri tu pur l' anima tua : un fratello
Racquisti , una sorella.

GISMONDA

Indietro. Io m' ebbi
Altri fratelli ! Il sangue loro , il sangue
De' genitori miei forse a' miei sguardi
Di Milano le spade , ahi , non versaro ?
Ed avean duce il padre tuo , — seguace
Il traditor tuo speso , o sciagurata !

GABRIÉLLA

Deh...

GISMONDA

Quel sangue a me vieta i vostri amplessi.
Empi sarian , sacrileghi. No , a tanta
Ignominia non nacqui !

IL CONTE

O amato figlio ,
Crudeli oltraggi ella patia ; ma il tempo
La placherà. — (*ai servi*) Avanzatevi , o fedeli.
Col signor vostro giubilate : questo

44 GISMONDA DA MENDRISIO

È il figlio per sì lunghi anni smarrito,
Quel che tutti piangeste, il benedetto
Primogenito mio! Cessin le angosce,
Le meste ricordanze. — Arrigo, ascendi
Il più veloce mio destrier: raggiungi
Per la via di Milan l'altro mio figlio.
Digli che festa, grande festa splende
Nel paterno castel; che ritornato
È il fratel suo!

ARIBERTO

L'anima mia commossa
Da tanto amor, voce non ha che esprima
La piena di sue gioie. Ah, il ciel mi doni
In Ermano un fratel che t'assomigli!

(vanno al castello)

GISMONDA

Dunque a costei mi posponevi, o indegno?
E il furor mio non curi? — Il proverai!

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Nel Castello.

SCENA PRIMA

GISMONDA

GISMONDA

Non riede ancor. — Da lui vendetta spero,
Alta vendetta! — E se imitasse il padre...
Se indebolito da pietà obliasse
Anch' ei le ingiurie ricevute, e il proprio
Onore e i detti del monarca... Ah, tutti
Deboli son fuor ch'io! — Lassa! Che dico?
Fortezza vera è questa? od è terrore
Non confessato? Sentimento occulto
Di palpiti codardi e non mai vinti?
Volontà vana d'abborrire? e invece
D'abborrimento... — Oh sventurata! oh vile!
Io l' amo ancora: e se colei non fosse
La cui vista m'uccide, ad Ariberto
Riveggendolo forse io perdonava.
Ma . . . Gabriella al fianco suo è felice?
Felice! ed io? . . . Nè i lunghi patimenti
In lei distrutta hanno beltà! Il fellone
Me attonito mirava: in faccia assai

46 GISMONDA DA MENDRISIO
Forse cangiata mi trovò. Men bella
Io di colei? — Da quel di pria diverso
Molto ei non è. Men baldanzosi ha gli occhi...
Ma non meno terribili! portanti
Nell'altrui core un tremito, un delirio...
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
Perchè sì poco a me ritorna? Odiarlo
Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA II.

ARIBERTO, IL CONTE E DETTA.

ARIBERTO

Deh padre,
Lasciami: ecco Gismonda. A me s'aspetta
Placarla, io tanto l'oltraggiai!

SCENA III.

ARIBERTO E GISMONDA

GISMONDA

Chi veggo?

ARIBERTO

Donna . . .

GISMONDA

Che ardisci? . . .

ARIBERTO

Di te in cerca il padre

E Gabriella ed io givam. Tuo sdegno
Nostre gioie avvelena ; io più di tutti
Profondamente men rammarco. — Allora
Che a' guardi miei la milanese insegna
L' unica parve cui potessi il brando
Nobilmente sacrar , zelo soverchio
Trassemi a offender la tua stirpe , e avvolsi
Te ingiustamente nell' offesa. Or piaccia
A te scusar magnanima un furore
Che giovane commisi , uomo condanno.

GISMONDA

Qual ? non t' intendo. Il parteggiar pe' sogni
De' ribellanti ?

ARIBERTO

No ; arrossir non posso

D' aver seguito ove il credetti il giusto.

Bensì d' averti allor , men ch' io dovea ,

Onoranza mostrato. Ed onoranza

Pur ti serbai nel core ; e il dì ch' Ermano

Riparò il fallir mio , te a nostro padre

Nuora traendo , io consolato dissi :

« Ella sarà felice , e ad Ariberto

Perdonerà. » — Se timido , se scarso

È il detto mio non adirarti. Al labbro

Di chi fu reo com' io fui teco e pieno

È di cordoglio e di desio di pace ,

Mal , la parola i sensi intimi svolge.

Gismonda — suora a me ti volle il cielo ;

Immemor del passato , oh , a me sii suora !

GISMONDA

Immemor del passato! — A me nè danno
 Recavi tu nè oltraggio; ed in tua possa
 Non era alcun recarmene. Io felice
 Esser sapea, qualunque insania o colpa
 Te strascinasse ad adorar gl'infami
 Di Milano vessilli, e una sua donna.
 Non che offesa tenermi io da Ariberto,
 Benedetto anzi ho il dì che un nodo ruppe
 Stoltamente promesso, e a non ribelle
 Cavalier destinommi. — In te il nemico
 Odio de' miei, di Cesare, d' Iddio:
 Quindi a perdon qual siavi loco ignoro.

ARIBERTO

A' tuoi nemico e a Cesare, almen pensa
 Se scolparmi non vuoi, ch' io nella turba
 Degl'infelici, de' proscritti or gemo.
 Iniquo io fossi qual m' estimi — e iniquo
 Non esser sento — il fulmin non ti basta
 Che mi colpì? Non quell' Iddio, per cui
 T'accende zel, non egli oggi palesa
 Ch'ei mio lutto compiauge e m' ama ancora,
 Dacchè pur dammi il riveder la fronte
 Venerata del padre, e in questo padre
 Trovar sì dolce di pietà conforto,
 Dopo tant'ira che già l'arse? Ah, spero
 Te pur placar. Verace, ossequioso
 In me un fratello avrai, Gismonda; e suora
 Tenera a te fia Gabriella. — Ascolta,
 Non mi fuggir.

GISMONDA

Nominarla osi ?

ARIBERTO

Oh cielo ?

Che dici? ferma.

GISMONDA

Innanzi a me condurla!

Perfido!

ARIBERTO

Degno di te fora, al tempo

Che tante cose cancellò, i passati

Torti, non chieder d' Ariberto.

GISMONDA

I torti

Tuoi cancellar tempo non può.

ARIBERTO

Ammendati

In parte fur.

GISMONDA

Da te ?

ARIBERTO

No; dagli eventi

Che ti fean moglie al fratel mio; che tutti

Ad altre cure, ad altri sacri affetti

A poco a poco ne avvezzò.

GISMONDA

Avvezzarmi

Ad esecrarti potev' io: non posso

A sostener l' aspetto tuo, l' aspetto

Di colei che di mia stirpe a' nemici

50 GISMONDA DA MENDRISIO

Figlia nascea ; di colei ch'ami e ardisci
Suora propormi. Anzi che al seno accorre
Tal serpe mai , con queste mani io stessa . . .
Trema ! la mente mia celar non degno ! . . .
Vo' soffocarla.

ARIBERTO

Oh atroce ! eppur sovente
Proprio de' forti spirti è nobil varco
Dal furor più tremendo a generosa
Salda amistà. Più d'una volta al dolce
Sogno m' abbandonai , che se a te noto
Di Gabriella un dì fosse il modesto
Animo schietto e la pietà , odiarla
Più non potresti , e ch' ella ed io a Gismonda ,
Al suo interceder , al suo esempio andremmo
Di domestica pace debitori.

GISMONDA

Pace ? Pace osi chiedermi ? Chi pace
A me togliea ?

ARIBERTO

Gismonda. . . io . . . tue parole..

GISMONDA

Che ? mie parole ? E creder osi ? . . .

ARIBERTO

Sdegno

Orrendo ardeati : in te ragion lo spenga.

GISMONDA

Spegnerlo ? E foco mortal forse è questo ?
Chi di spegnerlo mai balia mi tolse ? —
Vaneggio ? - Il guardo in volto a che m'affiggi ? -

ATTO TERZO

51

Ermano aspetto; in pugno il brando porgli
Vo' contro te; vo' che di qui te scacci,
O me fuggiasca seco tragga — ovunque
Pur ch'io più mai tal traditor non miri!

SCENA IV.

ARIBERTO

Seguirla più non oso. — Inorridisco.
Ah non è dubbio! amor, gelosa rabbia,
Non odio è quello.

SCENA V.

GABRIELLA E DETTO

GABRIELLA

Ermano è giunto.

ARIBERTO

È giunto?

GABRIELLA

Sì; ma che ti conturba?

ARIBERTO

In quest'istante

Al fratel presentarmi? — Odi. — Gismonda

Qui mi parlò. Se tu sapessi . . . Insano

È l'intelletto suo: fuggila sempre;

Tutto da lei pavento!

SCENA VI.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA E DETTI.

IL CONTE

Ecco Ariberto:

Non arretrarti, Erman. No, da mie braccia
 Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo
 Ti voglio amico.

ARIBERTO

(*ad Ermano*) Mi respingi? Oh, farti
 Dal genitor vuoi tu diverso? Appena
 Ei mi rivide, in lui proruppe intero
 L'antico amor. Gli scorsi anni d'agoscia
 Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa
 D'alcun di noi, ma ineluttabil opra
 Fu degli avvenimenti e del leale
 Nostro desio di vera gloria il vario
 Da noi preso cammin. Per quella causa
 Che a ciascuno di noi santa pareva
 Combattemmo sinceri. Oh! se la mia
 Cader dovette, e profugo, inseguito
 Fra vostre braccia asilo cerco, un nome
 Da delitti oscurato io pur non reco.
 Quando alle orecchie tue, rimbombo alcuno
 De' miei falli giungea, di vili fatti,
 Dimmi, fu mai?

IL CONTE

No, il padre tuo l'attesta;

Il padre tuo, che mentre inesorato
Malediceati, udia con gioia in campo
Il tuo valore e tua pietà sui vinti.

ARIBERTO

Ed io con gioia udia come tra i sommi
Di Barbarossa eroi, fulgean di gloria
Il padre mio e il fratello, e presagiva
Stagion di pace e di perdono, in cui
Giusto fra noi tributo alterneremmo
D'amorevole encomio. Ermano, ignori,
Ignori tu ch' a me i prigion sovente
Ridicean tue parole, e ch' io superbo
Era, allorchè intendea che m' appellavi
Nelle falangi milanesi il primo?
Ignori tu, ch' io spesse volte irato
Delle stolte discordie popolari,
Usciva in campo senza ardore, e fiacco
Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre
E il fratel sovveniami, e lor memoria
Erami sprone ad onorate imprese?

ERMANO

Ignoro come il padre affascinato
Abbian tue voci astute: inverecondia
È in esse tal che a sdegno move. A imprese
Onorate spronavati memoria
Dolce d' un padre, d' un fratel che in guerra
Nemico aveanti formidabil, truce?
Onorato era ne' lor petti i ferri
Scagliar di tue falangi? Onorato era
Non poter trionfar, se non a danno,

54 GISMONDA DA MENDRISIO
Ad ignominia d'un fratel, d'un padre?

ARIBERTO

Onorato era il pianger di tai cari
L'errore e non dividerlo, e sforzato
Da coscienza a battagliar contr'essi,
Mostrarsi di lor degno, esercitando
Le virtù della guerra.

ERMANO

Io della guerra
Chiamo virtù le forti imprese, allora
Che non è scellerata; in un campione
Di fellonia, le forti imprese aborro,
E misfatti le chiamo.

ARIBERTO

In un campione
Di fellonia! Non invitarmi a esame
Che a mio disdor non tornerla, — che sparunio
Per reverenza del miglior de' padri. —
Chi tradì Federigo? i generosi
Che a' suoi furori s'opponcano, o quelli
Che a tai furor plaudean, che suscitando
La sua superbia, trasformaro in mostro
Un grande spirto? Io non di ciò v' incolpo —
L'intento guardo; e puro, alto l'intento
So ch'era in voi. Ma zel d'amor vi spinse
A cooprar con molte tigri il lutto
Della misera terra, onde siam figli;
E la vittoria che v'arrise, abi, gronda
Di tali stragi, ch'esultarne è obbrobrio.

ERMANO

Se mai fu strage gloriosa, è quella
Che una città di perfidi atterrando
Salva l'imper.

ARIBERTO

Per voi l'impero è Svevo,
Non per me, no. Per voi l'impero è il cenno
Di Barbarossa: per me impero è quello
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,
A ristorarlo io sparsi.

IL CONTE

O figli miei,
Che val contender di diritti? Ognuna
Delle due parti da tant'anni grida
« Meco sta Dio! » Vanta fautore ognuno
Un romano pontefice; rimbrotta
All'altra ognuna atrocità e perfidie.
Sciorran le lite i posterì, nè forse
Sciورها sapran, se non com'or, qual l'una
Parte, qual l'altra condannando.

ARIBERTO

E i savi

Compiangendole entrambe.

IL CONTE

Ed in entrambe
Delitti ravvisando a virtù misti.

ERMANO

Dio la lite sciogliea: Milano è polve.

ARIBERTO

Dio dalla polve suscitar può vita.

ERMANO

Indomita la speme è de' superbi.
 E tu serbala, iniquo; il dì vagheggia
 Che Milano risorga, il dì che oltraggio
 Drizzar tu possa, d'umil prego invece,
 E al padre novamente ed al fratello
 Minacciar ferri e morte. Oggi frattanto
 Qui non tu signoreggi, e ogni minaccia
 Risibil suona.

ARIBERTO

Di Mendrisio il conte
 Qui signoreggia, il padre mio, cui pari
 Sudditi sono i figli suoi.

ERMANO

Che? pari
 Sudditi sono un figlio obbediente
 E un traditor?

IL CONTE

Tacete, io ve l'impongo.
 Soverchio orgoglio è in ambo voi. Temprarlo
 In te, Ariberto, dee la rimembranza
 De' falli tuoi: temprarlo dee in Ermano
 La rimembranza che dai veri prodi
 Vietata è ogni villana ira sui vinti.
 Temprarla in ambo dee la rimembranza
 Dell'antica amistà, del comun sangue.

ERMANO

Dover mi spinge.

IL CONTE

Obbediente figlio

Ti vanti ; il fosti. D' esser tale or cessi ?

ERMANO

Inaudita ingiustiza ! Uno consacra
Al filiale ossequio ed all' onore
Tutti i suoi giorni, al tradimento l' altro,
E agli occhi di lor padre eguali sono.

IL CONTE

La pecora perduta era del gregge :
Or la racquisto , non degg' io esultarne ?
Deggio perchè ritorna io maledirla ?
O Ermanno, chiudi a bassa invidia il core.
Aprilo a' sensi generosi. Io nulla
Dell' amor mio ti tolgo e della loda
Che mertano tuoi giorni intemerati ,
Se ad altro figlio che fallia , perdono. —

*(S' ode un suono di corno. Il conte
va alla finestra)*

Che fia ? Quel suono ospiti annuncia. — Come ?
Di sveve aste un drappello ?

GABRIELLA

O sposo , io tremo.

Dove siam noi ?

ARIBERTO

T' acqueta. A sì buon padre
Posare a fianco può sicuro un figlio.

IL CONTE

Ermanno , Erman , chi son color ? che festi ?
Sul padre , sul fratello ardito hai forse
Quelle spade invocar ?

ERMANO

Da me invocate

Non contra te , contra il ribelle furo
Che a fascinarti venne.

IL CONTE

Empio!

ERMANO

Le guida

Il Margravio d'Auburgo. Egli udì il messo
Che d' Ariberto m' annunciò il ritorno ;
Meco fremè, seguimmi. Eccolo. (*al conte*)

GABRIELLA

Il figlio

Sottraggi, il cela.

IL CONTE

Uso a mentir non sono :
Apertamente il figlio mio proteggo.

SCENA VII.

IL MARGRAVIO E DETTI

IL MARGRAVIO

Onore al conte di Mendrisio e al prode
Suo figlio Ermano e a queste donne. — O conte,
Del nostro augusto imperador t'è ignoto
Esser divieto il dar ricovro o passo
A ribellanti? Chi al tuo fianco innalza
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico
Fu, che nè a voi perdoneria il monarca,
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.

ARIBERTO

Che?

IL CONTE

Margravio d' Auburgo , errasti. Io , passo
Non concedo o ricovro a ribellante :
Questi del conte di Mendrisio è figlio.

IL MARGRAVIO

Che intendi ?

IL CONTE

Figlio ei più non m'era allora
Che contra il signor mio rotava il brando.
Inerme or vien , d' obbedienza e pace
Ed onor desioso ; egli è mio figlio.

IL MARGRAVIO

Bada.

IL CONTE

Ragion dell' oprar mio al regnante
Renderò piena.

IL MARGRAVIO

Qual potere io m'abbia
Pur su' lombardi feudatarii — leggi —
Tel dirà questa carta.

IL CONTE

Ho letto. Augusto
Per molti casi ampio poter ti dava ,
Ma in altro tempo. E il caso io qui non veggo
In cui ricetto chiegga a padre un figlio ,
Un figlio inerme al suo dover tornato.
Ospizio or t'offro ; al signor nostro poscia
Reca le mie parole : io a lui mi rendo
Mallevalor per Ariberto.

IL MARGRAVIO

Duolmi

60 GISMONDA DA MENDRISIO

Che tua proposta rigettar m'è forza.
So dell'imperador qual sia la mente.
Fellon mi chiameria, s'io d'Ariberto
Qui non m'impodestassi.

IL CONTE

Impodestarsi

Dato è a null'uom di chicchessia, ov'io reggo.

IL MARGRAVIO

Dato a null'uom quando sovrano è il cenno?

IL CONTE

Sovrano cenno non è questo. Augusto
Benignamente udrà d'un padre il grido
Che il figlio suo protegge.

IL MARGRAVIO

Ospizio dunque

Da te accettar mi vieta onor. Matura
I tuoi consigli. Chi Milan distrusse,
Temeria d'un castel la tracotanza? *(parte)*

IL CONTE

A me sì audaci modi?

ERMANO

O padre, il forte

Non irritar. Lo placheran miei detti. *(parte)*

ARIBERTO

D'assalirti il Margravio arrischierebbe?

IL CONTE

Altre difese il castel mio sostenne.

(parte e seco Ariberto)

SCENA VIII.

GABRIELLA E GISMONDA

GABRIELLA

Gismonda non fuggirmi ; odi. Commosa
Io ti vidi un istante, allor che il padre
Fra le braccia un dell' altro i figli suoi
Spinger volea.

GISMONDA

Commosa io ?

GABRIELLA

Non m'inganno.

E allor ch'al fratel suo disse Ariberto:
« Di fatti miei che fosser vili, udisti ? » —
« No ! » sciamò forte il conte ; e « no ! » fuggia
Quasi dal labbro tuo. « No ! » sfavillando
Gli occhi diceano.

GISMONDA

Insana ! Odio negli occhi
Di Gismonda sfavilla.

GABRIELLA

Odio non era
In quell' istante : or sì ! — Lo sguardo pure
Posi io su te, quando Ariberto disse :
« Ignori tu, fratel, ch' a me i prigion
Ridicean tue parole, e ch' io superbo
Era allorchè intendea che m' appellavi
Nelle falangi milanesi il primo ? »

62 GISMONDA DA MENDRISIO

No, non errai, Gismonda: impallidito
Era il tuo volto da pietà, anelava
Secretamente il petto, e dir parevi:
« Come non cede Ermano ancor? » — Ciò vidi,
E in me dolce speranza indi risorge
Che tu ad Ermano miti sensi ispiri.
Deh! il periglio tu scorgi; a dileguarlo
Sollecita t'adopra.

GISMONDA

E allor . . .

GABRIELLA

Da Ermano

Placato fia lo svevo duce, e quindi
L'imperadore; in questo albergo pace
Regnerà tra fratelli: a te di tanta
Felicità debitori essi e il padre
Ed io saremo e i figli miei . . .

GISMONDA

Tuoi figli!

Tuoi figli i figli d'Ariberto!

GABRIELLA

Oh Cielo!

Qual furor! che ti feci?

GISMONDA

Oh!... che mi festi?...

(parte)

GABRIELLA

Così mi lascia? — Che sarà? In singhiozzi
Or prorompe... Infelice! Ah, ch'io la segua!

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GISMONDA, ERMANO

GISMONDA

Cura secreta, Erman, tu volgi: parla,

ERMANO

Consolati, Gismonda; all'arrogante,
Vicino è il precipizio.

GISMONDA

E che! Del conte
E d' Ariberto uno è il voler: signori
Essi, non tu, qui sono. Apparecchiata
È la difesa, molte l'armi, il core
Di tutti gli abitanti — inespugnato
Contro a ben altre forze il castel fora.

ERMANO

Eppur. . . da tali forze. . . ed in brev' ora
Preso sarà.

GISMONDA

Che dici?

ERMANO

In queste sale
Vivo od estinto a' piedi miei prostrarsi

64 GISMONDA DA MENDRISIO
Dovrà il fellon.

GISMONDA

Qual sogno mai t'illude?
Celatamente nel castel presumi
Forse gli Svevi addur?

ERMANO

— Sì.

GISMONDA

Nella possa
Ciò d'uom non è, da tai fedeli al conte
Guardate son le porte.

ERMANO

Un sotterraneo
È non guardato: alcun timore il padre
Quindi non preme. Angusto fosso in mezzo
Alla selva conduce, il sai.

GISMONDA

Ma chiuso
Da ferree porte.

ERMANO

Ecco le chiavi; il padre
Di me non diffidava.

GISMONDA

Un tradimento,
Ermano, tu?

ERMANO

Che parli? È tradimento
A Cesare servir? da obbrobrioso
Fascino il padre liberar? mondarci
Della più turpe delle macchie, sciolto

Ogni legame fra un ribelle e noi
 Manifestando? Il voto tuo più ardente
 Non era questo?

GISMONDA

Egli era. Oh!... ma del padre
 Qual fia lo sdegno contro a te! Vederti
 Vorrà più mai nel tetto suo, nel tetto
 Che a' nemici schiudevi?

ERMANO

Altro signore
 Del castel fuorchè Erman più non conosce
 Il Margravio. Investito io dal monarca
 Ne sarò, certo. Non turbarti, o donna. —
 Tempo è alfin d' esultar: quella vendetta
 Che pe' tuoi cari, che per te sì a lungo
 Hai sospirata, oggi si compie.

GISMONDA

Arresta.

Vendetta anelo, ma opportunã e tale
 Onde disdoro a te non torni. Ahi, questa
 Può dello stesso imperador, di tutti
 Suoi baroni alla mente apparir vile,
 E pria fruttarti spregio, indi rovina.
 Del suo dominio spodestare un padre!

ERMANO

Se a spodestarnel tarderò, del padre
 Schiavi non sarei più, ma d' Ariberto.
 Primogenito egli è: guai se il canuto
 Morisse, e qui più Sire io non sedessi!

GISMONDA

Deh , ascoltami ! invincibile m' assale
 Un turbamento . . . Cessa : agli stranieri
 Un genitor non vendere , un fratello !
 Opra è sì rea , che prosperar non puote !

ERMANO

Da te plauso sperai. Stupor mi reca
 Questo mutarti. Appien qual sia d' Augusto
 L' animo so ; fallir non può l' impresa.

SCENA II.

GISMONDA

Stupor gli reca il palpitar mio novo :
 Ah son palpiti antichi ! Ah , veder temo
 Preda Ariberto a' vili suoi nemici ! —
 Empio Ermano ! E che val che a me medesima
 Finga d' amarti , di pregiarti ? Basso ,
 Inverecondo , di te solo amante
 Ti vidi sempre. E sposa tua son io ! —
 Che dico ? Incitatrice io d' odio sempre
 D' Erman nel cor non fui contra Ariberto ?
 Cangiata , ohimè ! cangiata io son. La vista
 D' Ariberto m' affascina. Invocai
 Mille volte sua morte , e or la pavento.

SCENA III.

IL BAMBINO E DETTA

GISMONDA

Ecco il suo figlio. — Oh come è vago ! Al padre

ATTO QUARTO

67

Come somiglia ! — Odi , bambin ; chi cerchi ?

IL BAMBINO

La madre mia.

GISMONDA *lo prende in braccio*

Tua madre... esser vogl'io. —

Invidiabil sorte ! Oh tenerezza !

Essere ai figli d' Ariberto madre !

Come que' figli amato avrei ! — Ribrezzo

Fammi il pensar che un' altra il partoria ; —

Pur la sua vista i miei dolori attempra

Ah , d' Ariberto , d' Ariberto è figlio !

SCENA IV.

GABRIELLA E DETTI

GABRIELLA

Fra le tue braccia il figlio mio ? — Ma ratto

Perchè il deponi ? Dolce emmi vederti

Dall' innocente suo blandir commossa.

Tu non sei quella immite , onde perenne

Meco esser possa nimistà . Tu fremiti ,

E piangi . Oh , perchè piangi ? Ah , certo lotta

Nel petto tuo magnanimo l' antico

Odio e il pensier , che questo è d' un proscritto

L' infelice figliuol , nato nell' ira

Dell' offeso avo suo che orribilmente

Maledicea suoi genitori e lui !

E forse i genitori e il pargoletto

Funesta sorte attende ancor . Nemico

68 GISMONDA DA MENDRISIO

Abbiám l'imperadore, abbiám nemico
 Lo sposo tuo. Chi ne sottrae dai rischi
 Che, se non or, fra pochi dì, all'arrivo
 D'esercito maggiore, alti esser ponno?
 Gismonda, io t'ho sorpresa: eri . . . ancor sei
 Intenerita . . . Ah, se tu il puoi, ne salva.

GISMONDA

E come?

GABRIELLA

Placa il tuo consorte. In pregio
 Appo il regnante il poser sue prodezze.
 S'ei perdonasse al fratel suo, s'ei stesso
 Intercessore un dì movesse al trono
 Accanto al vecchio padre, — allor concordi
 Le preghiere d'un padre e d'un fratello
 L'irato Sir commoverian. Ma s'ora
 Ove calmarlo aneli il genitore,
 Ode il monarca esser furente Ermano,
 Egli ad Erman compiacerà, inclinato
 Fia que' furori a secondar. Ahi, veggio
 Nell'avvenire un giorno orrendo! il giorno
 Ch'oste gagliarda queste torri assalga.
 E di dolor muoia il canuto, e truci
 Un contro l'altro pugnino i fratelli,
 E il men forte soccomba! Ah, sì, il men forte
 Non di valor, ma d'armi, è il ritornato
 Esule, il maledetto, il già segnato
 Non solamente de' guerrieri a' brandi,
 Ma di qual siasi mercenario sgherro
 Al volante pugnale.

GISMONDA

Oh ciel !

GABRIELLA

Gismonda ,

Di quelle vigorose alme tremende
Tu sei che all' odio corrono se offese ,
Ma la cui vigoria move da conscia
Nobil natura. E queste son quell' alme
Che a virtù più son atte , e più son atte
Quindi al perdono.

GISMONDA

Tu ... Ariberto... il figlio...

GABRIELLA

La tua pietà , no , non reprimer. — Vieni ,
Accarezzala , o figlio ; ella è turbata
Da pensieri angosciosi. Oh, dille -- « Io mondo
Son delle colpe onde il tuo spirito freme. — »
Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta.
Una sventura il secol nostro avvolse
Che inimicò città e città, fratelli
Contro fratelli ; e scevra di delitto
Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto
L'innocente che nasce in que' furori
Alza pe' rei sua debil voce, e Iddio
Vuol che s' ascolti. E venir dee quell' ora
Che gli offesi si dicano a vicenda:
« Struggerem noi per vendicarci intera
La nostra stirpe ? »

GISMONDA

Violenza è questa.

70 **GISMONDA DA MENDRISIO**
Basta , lasciami.

GABRIELLA

Il ciel madre ti faccia ,
E i figli nostri obliin l' ire dei padri.
E non accada che tu ed io veggiamo
Que' figli , un dì , l' un contro all' altro i ferri
Volgere scellerati e trucidarsi.

GISMONDA

Non vedi tu che da contrari affetti,
Da dolori indicibili angosciata
È colei che tu supplichi? Infelice
Non sono io più di te? Me benedetta
Non chiamerei, se potess'io abbracciarti
E averti suora? Ma . . . non posso; io t'odio !

GABRIELLA

Ah , no , Gismonda : al seno il figlio mio
Dianzi stringevi con amore.

GISMONDA

Amore?

Per chi ? Che dici ?

GABRIELLA

Avvinghiati , o fanciullo ,
Alle ginocchia della zia. Seconda
Madre l' appella.

IL BAMBINO

O madre mia seconda !

GISMONDA

Me sventurata ! Oh figlio . . . d' Ariberto !

GABRIELLA

Qual tremito ! qual voce !

ATTO QUARTO

71

GISMONDA

Oh figlio mio!

Deh , fossi in tempo ! ...

GABRIELLA

Che ?

GISMONDA

A salvar ... Che parlo?

Dal mio seno scostatevi , o serpenti.

IL BAMBINO

Madre !

GISMONDA

Non io tua madre son. Costei

Di te fe' dono al traditor ! — Io v'odio ! *(parte)*

SCENA V.

GABRIELLA COL BAMBINO

Oh che scopersi ! — E saria vero ? — Io tremo
Di prestar fede a me medesima ; ed altra
Credenza aver non posso. In quella voce ,
In quella tenerezza , era . . . Oh spavento !
No , non sarà. — S'amavan dunque pria ?
Perchè parola non men fece ei mai ?

SCENA VI.

ARIBERTO E DETTI

GABRIELLA

Ariberto . . .

ARIBERTO

Si pallida a me incontro
 Onde? T'acqueta. All'arrogauza sveva
 Modo porrem : munita è assai la rocca.

GABRIELLA

Quanti i perigli intorno sieno , ignoro.
 Un m'atterrisce , e nol conobbi io pria. —
 Ariberto, che festi? A qual cognata
 Addurmi consentisti? Ella . . .

ARIBERTO

Prosegui.

Misero me ! che ti dicea ?

GABRIELLA

Baciava

Quasi tenera madre il figlio tuo. . .
 E con tal voce che tradiala , il nome
 Proferla . . . d' Ariberto.

ARIBERTO

Oh sposa. Un tempo
 Fu, — che indovini. E di quel tempo ognora
 Favellarti temei.

GABRIELLA

Da te fu amata ?

ARIBERTO

Il fu , ma sua superba anima , e il cieco
 Idolatrar le imperïali insegne ,
 E il plauso ch' ella dava alla ferocia
 Del popol suo contro a Milan , tal mosse
 Sdegno nell' alma mia , che il già fermato
 Imeneo rigettai. Dalle paterne

ATTO QUARTO

73

Case allor mi ritrassi ; e , te veduta ,
Sentii che donna del cor mio tu sola
Esser potevi.

GABRIELLA

Ella ancor t' ama.

ARIBERTO

Offeso

Orgoglio forse più che amor. Felice
Io con Ermano la credea : tal parve
Al padre mio sinor. Ma non soverchia
Ansietà perciò t' affanni. Scansa
Dell' insana il cospetto ; agio le dona
A ridar calma agli agitati spirti.
Virtù in lei forse estinguerà un affetto
Prodotto sol dal ritornar primiero
Di dolci , perturbanti ricordanze.

GABRIELLA

Tai perturbanti ricordanze il tempo
Cancellar potrà mai ? Donna che amarti
Potè una volta , cesserà ? No , in queste
Mura ella ed io capir più non possiamo.
Deh , pertanto non sia che abbandonarle
Debba Gismonda : altrove andiamo.

ARIBERTO

Altrove ,

O Gabriella andrem : tale è mia mente.
Di Gismonda all' insania , ah , qui s' aggiunge
Nel cor d' Ermano tracotanza e invidia ,
Che tollerar non posso. Ad aspre liti ,
Al sangue forse mi trarria. Miei dritti

74 GISMONDA DA MENDRISIO

Sosterrò col perverso in altri tempi,
Ma non vivente il genitor. Già troppo
La veneranda sua canizie affissi.
Finchè respira il genitor, — e oh lunghi
Anni respiri! — il vil qui segga, erede
Si presuma, m'insulti, io contra lui
La spada mai non alzerò.

GABRIELLA

Frattanto

Ove ricovrerem? Quando?

ARIBERTO

M'affida

De' liberi stendardi Veronesi
Il campion Turrisendo. Ei sovra il lago
Di Garda ha inespugnabile castello.
A lui ci avvierem. — Nè se miei dritti
Or qui volessi sostener, gran tempo
A noi vittoria arrideria, tal oste
L'imperador può rovesciar su noi.
Ma scarsa è la presente oste: disfarla
Agevol fia, disfarla è d'uopo. E quando
Ceffo nemico più non sia che irrida
Il partir nostro, e schiuso torni il varco, —
Un'altra volta, o fida associata
A tutti i miei dolori, esuleremo.
(partono non vedendo Gismonda che s'avanza)

SCENA VII.

GISMONDA (*si ferma a guardarli*)

Desso non è? — Di sala in sala errando
Vo...perchè, — Per vederlo? — Ed or che il vidi?
O forsennata, che ti giovò? — Allato
Coei gli st. Col braccio ei mollemente
La persona le cinge e la sostiene. —
Oh inconsolabil gelosia! Oh bisogno
Non so, se più di pianto o di delitti,
Di feroci delitti! Al seno mio
Dianzi stringendo quel fanciullo, immensa
Or dolcezza premeami, or fera voglia
Di lacerarlo con mie mani. Un passo,
Un atomo di polve mi divide
Dalla più spaventevol de' dannati
Scelleratezza. — Oh me infelice! Oh amore!
E sola son sovra la terra: niuno
Che la smarrita mia ragion conforti?
Non una madre e non una sorella
Fra le cui braccia piangere! Sotterra
Tutti i miei cari da gran tempo! E tutti
Trucidati da chi? — Questo è il pensiero
Che rammemorar deggio ad ogni istante!
Trucidati da chi? Dalle masnade
A cui non vergognò d'affratellarsi
Colui che amore un dì giurommi. — Ah, invano
Ciò vo rammemorando, io l'amo, io l'amo!

Io salvarlo vorrei! — perfido Ermano,
 No, non sarà tua vittima. Che penso?
 Il tempo incalza. — Chi mi poue in core
 Quest' affanno invincibile? — Salvarlo,
 Salvarlo io vo'.

SCENA VIII.

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA, E DETTI

IL CONTE

Dove t' affretti?

GISMONDA

Udite.

Provvedete allo scampo. Un tradimento
 Tutti vi perde.

ARIBERTO

Spiegati.

IL CONTE

Vaneggi?

GISMONDA

Ohimè! che dissi?

ARIBERTO

Ermano forse? . . .

GISMONDA

Io stessa,

Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso
 Che mette capo nella selva, addurre
 Entro il castello immaginai gli Svevi.

ATTO QUARTO

77

ARIBERTO

Chiusi i cancelli non ne son ?

GISMONDA

Le chiavi

Consegnate ho al nemico.

IL CONTE

Empia ! — *(alle guardie)* Accorrete

Del loco alla difesa. — Onde perfidia

Così inaudita ?

GABRIELLA

Ah, no, delirio è questo.

Non vedete quai palpiti angosciosi

La sventurata opprimono ? Gismonda,

Gismonda — tu non m'odi. Ah soccorriamla !

Fuori è di sè.

GISMONDA

Ti scosta, o fra le donne

La più esecrata. E allor ch'io ti respingo,

Perchè a me innanzi, o invereconda, il braccio

Afferri d' Ariberto, e a lui ti serri

Quasi sicura di sua aita ! Aita

Darti sovra la terra uomo potria

Se a te avventarmi voless'io e sbranarti ?

Già, dacchè, per mio strazio, ospite vivi

In queste mura, dieci volte e dieci

Di trucidar te, il traditor tuo sposo,

E il figlio vostro fui tentata. E s'io

Al tormentoso demone che m'arde

Non resistea, fallito avrian miei colpi ?

ARIBERTO

Oh mostro!

GISMONDA

Maledicimi: che importa
 Poichè m'hai fatta misera? Che importa,
 Purch'io de' tuoi nemici or ti sottragga?
 Gratitude da te forse io sperava?
 Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo,
 E nulla chieggo a Dio... fuorch'ei ti salvi,
 E me pietoso a questi affanni, a questo
 Odio di me mi tolga, a questo amore
 Disperato dell'uom... che non è mio!

IL CONTE

Gismonda! Oh ciel! Possibil fora?

ALCUNE VOCI

All'armi!

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA

Quai voci?

SCENA IX.

RICCIARDO E DETTI

RICCIARDO

Già irrompean! già il sotterraneo
 Dagli assalenti è invaso!

IL CONTE, ARIBERTO

All'armi! all'armi!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

IL CONTE E RICCIARDO

IL CONTE

Oh funesta vecchiezza ! Oh me dolente
Che l' egro braccio nella zuffa il core
Più non seconda ! Disarmato io fui.
Datemi un altro ferro , un altro ferro !
Chè simile a' miei padri , armato io mora.

RICCIARDO

Ritraggi il passo in queste sale. È speme
Ancor ; fedeli sono i tuoi guerrieri.
Ed Ariberto vidi uscire illeso
Per una porta del castello e tutti
Chiamare all' armi i villici. Qui intanto
Anima ai prodi è Gabriella. Il figlio
A niuno osa affilar. Ella medesima
Con un braccio stringendolo , combatte
Valorosa coll' altro. — Ah , tu ferito
Sei...

IL CONTE

Tocco appena è della destra il carpo,
Colla sinistra anco pugnar potrei.
Ma da stanchezza domo io son. (*siede*) — Tu ,
Securo parmi questo loco. Addoppia [vanne ;

80 GISMONDA DA MENDRISIO

Il tuo coraggio, o fido mio; difendi
Gabriella e suo figlio. Ove t' incontri
Nell' empio Erman, combattilo, ma pensa
Ch' egli pure è mio sangue. — E se Ariberto
Entro il castel co' villici prorompa,
Della gioia guerriera alzate il grido,
Che all' orecchio mi giunga e mi conforti.

SCENA II.

IL CONTE

Oh sventura! Oh delitto! Una mia nuora
A' nemici mi vende! E un figlio mio,
Quel lusinghiero Erman, ch'io tanto amava, —
Per tenerezza verso cui, cessato
Io d' esser padre ad Ariberto aveva,
Al miglior de' miei figli, — Erman s' unisce
Co' miei nemici, e dispogliarmi agogna!

SCENA III.

ERMANO, GUERRIERI E DETTI

ERMANO

Di qua, di qua, guerrieri!

IL CONTE

(*s' alza*) O vil, t' arresta;
Ove corri? Quel brando scellerato
Entro qual seno infigger brami? In quello
Del fratel tuo?

ERMANO

De' traditori tutti

Che contro a me combattono, che obbrobrio
Fatti si son del nome nostro alzando
Contro all' insegna imperial le spade.
Lasciami.

IL CONTE

(lo afferra con tutta l'autorevolezza paterna)

Ferma, o travïato. Ascolta

Gli ultimi detti di tuo padre. Infame,
Esecrabile è il calle in cui t' avventi.
Sete sfrenata di comando e invidia
A vilipender le canute chiome
Del genitor ti spinge. Andran deluse
Le tue inique speranze. In me l' acciaio
Puoi scagliar parricida e calpestartmi,
Ma agli spregiati genitori è in cielo
Un vindice terribile e sicuro.
Quegli t' attingerà. Quegli Ariberto
Che pria di te, ma con men grave oltraggio,
Mia canizie offendea, gettò in estrema
Misera disperato a' piedi miei.
Ed Ariberto in più giovanili anni
Errato avea: gl' intenti suoi non giusti
Erano forse, ma abbaglianti. A obbrobrio
Tu, peggiore del suo, tratto sarai.
Chè s'io non vivo per vederlo, e innanzi
A me non curvi la superba fronte,
Se passegger trionfo a te sorride,
Tu in abbominio a' popoli e a' baroni,
A quello stesso imperador cui rechi
Tanto e sì reo di servitù tributo,

82 GISMONDA DA MENDRISIO

Come tradivi il padre tuo , tradito
Sarai da tutti ; e la tua tomba i prodi
Mostreranno col dito inorridendo
E diran : « Colà giace il parricida ».

ERMANO

È tardi, è tardi: il cominciato calle
Necessità vuol ch'io fornisca o muoia.
Chi serve al signor suo serve all'onore!
(*si strappa dalle mani del padre e fugge*)

SCENA IV.

IL CONTE

Oh a tutte imprese scellerato manto !
Onor s' ostenta d'ogni dritto a scherno
E servo al signor tuo vantarti ardisci ?
Primo signor non è a' figliuoli il padre ?
Ma qui Gismonda . . .

SCENA V.

GISMONDA E DETTO

IL CONTE

O perfida , ti scosta.
La vista tua miei mali accresce.

GISMONDA

Ah ch'io
Se qui lo stuol sacrilego penetra ,
Scudo almeno ti faccia ! Ah ch'io un istante

Cessi d'essere iniqua e maledetta,
E pio ti renda filiale uffizio!

IL CONTE

Oh del mio lutto abbominevol causa!
Che mi val tua pietà? Tu de' miei figli,
Tu delle torri mie spogliarmi ardevi.
In che t'aveva offeso io mai? Le guerre
T'avean rapito e il padre tuo e gli averi,
Ed io t'accolsi come figlia; io sposa
A mio figlio ti diedi; io t'onorai
Per l'amor che a tuo padre un dì mi strinse,
Per la virtù che in te fulger sembrava
E per le tue sfortune. Empia, mi lascia,
Le cure tue detesto, il pianto tuo
Maggiormente m'adira.

GISMONDA

Ah, il sangue gronda
Dalla tua man. Con questo lin...

IL CONTE

T'arretra.

Veleno son le bende tue. Squarciato,
Al modo ch'io queste tue bende squarcio,
È ogni vincol fra noi.

GISMONDA

Dritt'è. Squarciato

Ogni vincolo sia fra gli altri umani
E questa derelitta. Il fallir mio
Fu tale amor ond'ogni alma non vile
E non perversa inorridisce. Io vile
Amai colui che mi spregiava; io vile

84 GISMONDA DA MENDRISIO
E perversa ancor l' amo ; ed a me stessa
Più che imprearmi altri non possa , impreco.

IL CONTE

Ira e pietà mi desti. Onde il pensiero
In te sorgea del tradimento ?

GISMONDA

Ahi lassa !

Chi m' appon tradimenti ? Altro delitto
È quello di Gismonda.

IL CONTE

E che ? Non data
La fatal chiave era da te agli Svevi ?

GISMONDA

Sì. — Me infelice ! Non v' è obbrobrio dunque
Che sovra il capo mio piombar non debba ?
Mio Dio, tu vedi le mie colpe. Ah forse
Come al guardo degli uomini, al tuo guardo
Si scellerata non son io. Da loro
Non sarò perdonata : e tu, perdona ;
Adeguata al martir dammi la forza.

IL CONTE

D' iniquità il linguaggio esser può questo ?
Gismonda, ascolta, dimmi. Oh ciel ! qual lampo
Mi splende agli occhi ? Il traditor... fu Ermano.

GISMONDA

Misero vecchio ! No, non creder. Io,
Io son l' iniqua. — Oh ciel, s' appressan l' armi ,
Vieni, fuggiamo.

IL CONTE

Ah, Gabriella il figlio

Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell' invasore.

SCENA VI.

GABRIELLA *col figlio in braccio.* Il MARGRAVIO *la insegue, i precedenti,* INDI
RICCIARDO E GUARDIE

GABRIELLA

(*combattendo retrocede*) Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.

IL CONTE

E non vergogni,
Tu d' Augusto guerrier, tu cavaliere
Anco una donna d' insequir?

IL MARGRAVIO

M'è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balia
D' uopo è che restin d' Ariberto il padre,
La donna e il figlio.

IL CONTE

(*afferrando una delle armi appese alle pareti*)
Respingiamlo.

GISMONDA

(*fa altrettanto*) . Indietro!

IL MARGRAVIO

E tu pure, Gismonda?

GISMONDA

Aita , aita,

Accorrete, o fedeli : ecco il Margravio.

RICCIARDO

*con un drappello di guardie, investe il
Margravio.*

IL MARGRAVIO

Ah, dove sono i miei seguaci?

IL CONTE

Ei fugge.

SCENA VII.

IL CONTE, GABRIELLA, GISMONDA,

IL BAMBINO

GABRIELLA

Ei dalle man già mi strappava il figlio,
 E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.
 Da te il racquisto : il ciel ti dia rimerto,
 E rallenti il flagel che meritato
 Han tuoi delitti.

GISMONDA

Ognun m' insulta, ognuno
 Pur s'una lode è astretto darmi, orrore
 Sente di me. Superba ! hai tu nel fondo
 Letto de' cuori e misurato i gradi
 Delle lor colpe e le sciagure e i casi
 Inevitati che ad errar talvolta
 Trascinan tal ch'esser non volle iniquo ?

Con qual dritto mi spregi? Ov' è quel santo
Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana
Presunzione di virtù. Un amato
Perduto avevi tu com'io? Gran lotta
Sostenesti com'io per obliarlo?
Per costringere il cor d'amarne un altro,
Non mai potendo, e il primo ognora amando?
Or che sai tu, s'io quella vil quell'empia,
Che la tua farisaica ira percuote,
Tutto quel ch'era in poter mio non feci,
Affin d'adempier miei doveri, e s'io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice,
E men plaudente a me medesima?

GABRIELLA

Ignoro

Quai sien tue scuse al folle amor; più ignoro
Come effetto d'amor sia collegarsi
Cogl'inimici dell'amato e addurli
Perfidamente nel suo tetto. O forse
Perchè dopo il misfatto eranti sprone
I cocenti rimorsi a confessarlo,
Quel tradimento non sarà misfatto?
Non misfatto esser causa delle angosce
Di tutti i nostri cuori? Ascolta. Ahi ferve
Pugna per ogni dove! E chi la mosse?

GISMONDA

Chi?

IL CONTE

Cessa, Gabriella. Ahimè, un sospetto

Doloroso mi prese: ella salvarci
 Forse volea, senza accennarne il vero
 Autor del tradimento. A nostre spade
 Forse indicarlo non volea.

GABRIELLA

— Quai grida!

IL CONTE (*va alla finestra*)

Le grida della gioia. Eccolo: il veggio,
 Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.

GABRIELLA

Ah, ch'io voli al suo fianco! Il figlio mio,
 Deh, custodisci, o padre.

IL CONTE

E te protegga

Col suo scudo invisibile l'Eterno.

(*Gabriella parte*)

SCENA VIII.

IL CONTE, GISMONDA, IL BAMBINO

GISMONDA

Allo scampo del tuo sposo t'avventi,
 O generosa fortunata. Ognuno
 Benedirà al tuo nome, ognun sublime
 Chiamerà l'amor tuo. Ma generosa
 Esser che val, che vale amore, ad altra
 Che non sia fortunata? Ah sulla terra
 Non v'è dunque giustizia, e gl'infelici
 Dunque empì son perchè sono infelici?

IL CONTE

(sempre guardando la battaglia)

Chi vincerà? Misero me! Da quella
 Parte combatte un figlio mio, da questa
 Combatte un altro. Oh ciechi! oh furibondi!
 Fratelli siete, unitevi; i ladroni
 Che il tetto nostro invasero espellete. —
 Che dico? Ov'è quel tempo in che alle insegne
 Imperiali avrei tutto immolato,
 E il figliuol che aborriale io rigettava?
 Ed ora, or sol perchè m'offendon, empie
 Son divenute? E ch'è giustizia? L'uomo
 Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
 O mio Ariberto, perchè allor giustizia
 A te, non dove a me apparla, apparla?
 Frutto non son del mio furente zelo
 Di que' fratelli or le discordie, e il sangue,
 Ond' ambo iniqui intridono le soglie
 Ove son nati?

GISMONDA

Ohimè! Vince il nemico.

Ohimè Ariberto incalzano le lance.
 Gabriella, difendilo, e felice
 Possa tu, al lato suo viver lung'h'anni
 E vieppiù amata ed a valenti figli
 Che lo assomigli gloriosa madre,
 Mentre appo il mio sepolcro il viandante
 Passerà con ischerno, e nominata
 Da que' tuoi figli e da Ariberto stesso
 Mai non sarò senza spavento? — Iddio,

90 GISMONDA DA MENDRISIO
O Gabriella, ti rimerti ! — Padre,
Non vedi? Benedicila : salvato
Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri
Che lo cingean.

IL CONTE

La benedico, e seco
Ah, benedir te potess'io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D'affetti piena ! — A terra ecco il Margravio
Ermano fugge. — Oh misero ! Cessate.
Non lo uccidete : Ermano è figlio mio ! —
Per quelle volte ei si ritrae. La scala
Salisse almen , qui ricovrassè ! Oh truci ,
Non lo uccidete , anch'egli è figlio mio ! (*parte*)

SCENA IX.

GISMONDA E IL BAMBINO

E s'ei morisse ? Oh sposo , io tua rovina
Oprato avrò ? Ne raccapriccio — eppure
Allor cessai d'esser malvagia , allora
Che disvelai tuo tradimento , e il padre
Ed il fratello tuo salvar tentai ! —
Oh , che sento ? Quai gemiti ? Chi viene ?
Ermano !

SCENA X.

ERMANO *ferito sorretto dal* CONTE
e da RICCIARDO E DETTI

IL CONTE

Oh mio figliuolo ! Oh sciagurato !

Qual funesto delirio a questo fine
Ti trascinò ?

ERMANO

Ascondetemi , ch' io il volto
Del vincitor non vegga. Eccolo.

SCENA XI.

ARIBERTO , GABRIELLA E DETTI

ARIBERTO

Oh vista!

IL CONTE (*ad Ariberto*)

Barbaro , mira : il furor tuo l' ha spento.

ARIBERTO

No padre ; il ciel n' attesto ; Erman n' attesto.
Ei quattro volte mi chiamò codardo ,
Perch' io delle fraterne armi evitava
Il sacrilego scontro , e quattro volte
La taccia di codardo io sopportai.

ERMANO

Ah , dice il vero . . . Io 'l provocava . . . Ei pio
La sfida ricusò. — Per altri acciari
Dio mi punì. — Deh , a mia furente invidia ,
Padre , . . . fratello , . . . perdonate.

IL CONTE

Oh figlio ,

Così perdoni a te il Signor !

ARIBERTO

Fratello ,

Nemico m' eri : io te non odiava. —
 Mira , Gismonda scellerata , or quale ,
 Gli Svevi introducendo entro le mura ,
 Opra compivi. Ei muore.

ERMANO

Alla infelice

Perchè tali rampogne ? Oh ! in qual inganno...
 Fratel . . . sei tu ! . . . Dal tradimento volle
 Me Gismonda distorre . . . io lo compiei !

ARIBERTO , GABRIELLA

Egli ?

ERMANO

Gismonda . . . io moro.

GISMONDA

Oh sventurato !

GABRIELLA

Sorella ; ah sorgi , vieni ! Eterno obbligo
 Copra nostre discordie. Eravam nate
 Per compiangerci e amarci.

GISMONDA

Ah per amarci

Forse nate eravam ; ma convenia
 Ch' io fatalmente , pria di te , Ariberto
 Amato non avessi. Or forza è ch' io
 Voi tutti fugga. — O padre ultimo prego
 Ti fa l' indegna nuora tua : la pace
 D' un monister mi seppellisca al mondo.

F I N E.

LEONIERO

DA

DERTONA

PERSONAGGI

LEONIERO , vecchio cavaliere , reduce dalla
Crociata
ENZO , console di Dertona } suoi figli
ELOISA moglie d' Arrigo }
AUBERTO , antico nemico di Leoniero
ARRIGO figlio d' Auberto
GUIDELLO amico di Leoniero
CORRADO }
LANDO } senatori
BERENGARIO }
UBALDO } giovani guerrieri
UGGERO , confidente d' Enzo
ORATORE milanese
CONTE di Spilberga
GHIELMO , fratello d' Auberto
Senatori , Popolo , Guerrieri Svevi e di
Dertona , due fanciulli.

La scena è in Dertona , nel secolo XII.

ATTO PRIMO

Piazza in Dertona

I FABBRICATI SONO NUOVI. RIMANGONO ALCUNE ROVINE.

SCENA PRIMA

LEONIERO

Son io nella mia patria? — Un pur non veggio
Degli edifizî di Dertona antica.
Tutti li strusser la ferocia e il foco
Degli stranieri. — Oh gioia! oh dolorosa
Gioia! in quelle macerie una reliquia
Ecco di te, prisca città. Ch' io baci
Queste pietre che albergo erano a' prodi
De' tempi miei, de' tempi degli eroi!
(s'inginocchia, bacia le rovine, e si rialza)
Ire di sangue dividean que' forti
Ahi, troppo spesso! Ma se ferri estranei
La comun patria minacciavan, l'ire
Cittadine tacean, sin che Dertona
Della vittoria il cantico intonasse.
Ed ora — obbrobrio! E sarà ver? Curvarsi
Anzi color che la struggean? coll'empio
Svevo allearsi? E il figlio mio... La fama
Non mentirebbe? Egli il fellon?

SCENA II.

GUIDELLO E DETTO

GUIDELLO

Signore,

Da mie case te vidi io questi novi
 Edifizi ammirar, sì che straniero
 Mi ti palesi. Io Dertonese antico
 Sono, e i costumi di mia patria osservo:
 Quello è il mio tetto: ivi fraterno pane
 È a tua difesa fedel brando io t'offro.

LEONIERO

Mercè ti rendo, o cavalier; ma un figlio
 A visitar qui mossi. — (Egli?...)

GUIDELLO

(Qual voce!)

A che mai sì mi guardi, e ti commovi,
 E mi riguardi più commosso?

LEONIERO

Oh amico!

GUIDELLO

Desso! 'Tu da sì lunghi anni ramingo
 Co' pii crociati! Oh Leonier!

LEONIERO

Guidello!

Tu vivi ancor! Più rabbracciarti io mai
 Non isperava.

GUIDELLO

Oh! reduce a tue mura

Ben attendeati allor che il primo nembo
 Della guerra ruggia di Federigo
 Sulla misera Italia. A lungo il nembo
 Imperversò; non comparisti, e allora
 Dissi: « Sotto l' acciar del Saracino
 « Caduto è Leonier! »

LEONIERO

Non tardi il grido

Degli affanni lombardi in Oriente
 Giugnea; ma nelle tende saracine
 Io fremente languia, nè di prigionì
 Cambio accadea. Spuntò quel giorno alfine
 Che ricinsi la spada e intesi il bando
 D' Alessandro pontefice, che sciolti
 Dalla crociata e all' arme avea i Lombardi
 Contra la boreale oste chiamati.
 M' accoglie il primo pin; Napoli tocco;
 Ma epidemico morbo io da Sionne
 Pertato avea. Scoppiò il malor. Respinto
 Fui dall' uman consorzio, e un lazzaretto
 Me intero un anno seppelli. Risorto
 Quasi da morte, a rapide giornate
 Qui m' avvio; ma sonar per le vicine
 Terre udii tal novella, — che formarne
 Dubbio non oso, — e d' accertarmen tremo.

GUIDELLO

Che?

LEONIERO

Tu mel chiedi? E qual delle lombarde
 Città, quando Dertona al suol fu rasa ,

98 LEONIERO DA DERTONA

Braccia mandò e tesori a rialzarla?
Non sallo Italia? Fu Milan, la pia
E gagliarda Milan. Chi più fedele
Esser doveale di Dertona?

GUIDELLO

Ah, dunque

Tu sai...

LEONIERO

Che ingratamente abbandonata
È la città materna; e alla nemica
Repubblica Pavese, e agli stranieri,
Che da nostra perfidia or traggon lucro,
Oggetti siaza di spregio.

GUIDELLO

Altro intendesti?

LEONIERO

Prosegui.

GUIDELLO

Sai chi all'avversario i brandi
Nostri promette? — Leonier, tu fremi;
Tu ascondi il viso. — Ah, nulla ignori!

LEONIERO

Vero,
Vero è dunque? Mio figlio? Oh narra! Ei cinge
L'annuo consolar ferro, e da quattr'anni
Deporlo niega; e tinto ora di sangue
Cittadino è quel ferro. — Ma tu taci,
E affermi.

GUIDELLO

Vieni entro mie stanze.

LEONIERO

Al figlio

Parlar vo' pria. Se indegno ei mostrerassi
 Di dare ospizio al genitore, ospizio
 Accetterò da te. Per trar secreta
 Del tristo ver contezza, ignoto entrai
 Nella città. Da niun, che da te, meglio,
 Posso le colpe di colui con luce
 Non fallevol saper.

GUIDELLO

Misero padre !

Breve ti parlo. Anzi al tuo arrivo, io speme
 Nulla serbava che l' estrema : guerra
 Civil. Ma più felice ora il futuro
 Splendemi. Dall' abisso Enzo ritrarre
 Zel paterno potrà.

LEONIERO

Tant' oltre mosse ?

Ei che sì generoso animo, quando
 Giovinetto lasciavami , mostrava !
 Ah, non è dubbio ! il traviò l' iniqua
 Stirpe nemica a me mortal, gli Auberti
 Che a turpe macchia il seducean.

GUIDELLO

T'inganni.

LEONIERO

Vincol di sangue Enzo con lor non strinse ?
 La figlia mia ? di Leonier la figlia
 Sposa al figliuol d' Auberto !

GUIDELLO

Ah ! mal conosci

L' intemerato genero ! Egli solo
Argine da gran tempo è all' impudenza
Di chi ne opprime. E Auberto stesso, troppo
Abborrito da te, posto ha cogli anni
Giù la ferocia, e no il cavalleresco
Di patria amor che in ogni età infiammollo.
A lor temuta stirpe Enzo s' unia ,
Sedur quelle gagliarde alme sperando.
Fallò il suo intento. Appena l' anno ei chiuse
Del consolar suo ufficio, e il sommo acciario
Volle serbar ; levossi Arrigo, e sforzi
Oprò ad infranger la congiura ordita
Fra il vil senato e il console. Disdisse
Ad Enzo l' amistà. 'Tribun fu scelto
Dal popolo e custode della rocca
Ove dal cenno suo pendon le insegne
Della città. Ma che mai son le insegne
Co' nostri pochi cento, appo le squadre
De' masnadieri, che dappria con arte
Quasi contro agli Svevi Enzo adunava ?
Intrepida la voce è del tribuno,
Ma numerosa turba ama il fellone
Che i ricchi spoglia e prodigo sovr' essa
Gli aver ne spande. Io memore ogni giorno
Della tua fratellanza, esser l' amico
D' Enzo e raddurlo a fedeltà tentai.
Ma quando — or volge il quinto dì — prestarsi
Orecchio vidi a' patti obbrobriosi
Dello stranier, dirtel degg'io ? il tuo nome
Invocando e la patria, io nel mio core

Giurai guerra civile. — Ad impedirla
Ti manda il ciel.

LEONIERO

Fiducia alta ne nutro.

Egli m' udrà. Non indugiam. — Migliori
Di lui gli Auberti ! i figli di coloro
Che trucidaro il padre mio !

GUIDELLO

Quai grida ?

Stuol di popol s' avanza.

SCENA III.

ELOISA, POPOLO, E DETTI

ELOISA

Aïta, aïta !

È il vostro eroe ! salvatelo !

LEONIERO

(a *Guidello*)

Che dici ?

GUIDELLO

Sua voce parmi. — Ah, sì, tua figlia.

LEONIERO

Oh figlia !

Son Leonier : ravvisami.

POPOLO

Oh prodigio,

È Leoniero ! è Leoniero !

ELOISA

Oh padre !

Oh dolce nome ! Ah, in quale istante !... Sappi...

LEONIERO

Chè forsennata sì spingeati?

ELOISA

Arrigo. . .

Misera me ! Salvami Arrigo.

UN CITTADINO

In ferri

È il tribuno ; salviamlo.

GUIDELLO

Oh tradimento !

Come in poter del console ?

ELOISA

Ah ! credeva

Arrigo troppo in suo valor. Soletto
 Ieri a tard' ora in sul destrier movea
 All' ostello di Ghielmo. Io di sciagure
 Presaga il cor, spesso gliel dissi: « Oh, mai
 Scompagnato non veggianti a tard' ora
 Le infide vie della città. » — « Baldanza,
 Diceva, ei ne trarrebbe Enzo ove segno
 In me scorgessè di timor, nè ardito
 Enzo è ancor tanto, ch' anzi al popol levi
 La sacrilega man contro al tribuno. » —
 Lassa ! negro iersera e tempestoso
 L' aer favorìa gli agguati. A' focolari
 Suoi già raddotto il popol era, e s' anco
 Aggiravasi alcun, notturne guardie
 Cacciando il gian. Così un canuto artiero
 Inseguito è da quelle. Il tolgon dense
 Tenebre all' altrui vista, e per macerie

S' appiatta, donde vede in sulla piazza
Brigata accorrer di cavalli, e assalto
Intende e molte grida, e udir fra queste
Crede la voce del tribun. Non trasse
Quindi più al letto suo, ma cautamente
Andò al castello, e poichè assente Arrigo
Seppe, tutto narrò. Celommi Auberto
Sino al mattin tanta sciagura; io poscia
Al vecchio artier parlai. Tornano i messi
Ch'iti d'Arrigo erano in cerca: — a Ghielmo
Jernotte uom non comparve! — Insana quasi
Corro alle soglie del fratel: « Che festi,
Che festi, grido, dello sposo? » — Ei vive,
Rispose, e in lui staria salvarsi. » — E disse,
Mie disperate lagrime spregiando,
Che, o l' usurpata rocca il tribun renda,
O reo di morte egli è.

GUIDELLO

Sir della rocca

Il popol è.

ELOISA

Ciò pure a lui diss' io,

Nè rampogna obliai, nè umile prego,
Onde a vergogna indurlo e a generosi
Sensi e di me a pietà. Per la paterna
Fama il pregai, pel cenere ancor caldo
Di nostra madre che a mie nozze pianse,
E al fratello dicea: « Ben d' Eloisa
Degna è l' alma d' Arrigo; oh! ma d' Arrigo,
Poichè cognato il vuoi, più non t' offenda

La virtù troppa, e sia tra voi concordia. » —
Mie supplici querele Enzo irritaro.

Vedere almen lo sposo mio, vederlo
Almen chiedea. Ciò pur negommi; e irato
Alfin da me strappandosi, » Nemico
Emmi colui! proruppe, e a te l'amarlo
Disdice! « — E queste orribili parole
Proferiv'ei con sì tremenda voce,
Con sì furente sguardo, che speranza
Altra a me non lucendo, il clamor mio
Fermai recare al popolo.

LEONIERO

Ah! tua madre
Dunque io veder più non dovea? — T'incuora,
O figlia; un padre oggi racquisti; ed oggi,
Benchè figlio d' Auberto — oggi il tuo sposo
Un padre acquista ei pur.

POPOLO

Fuggiamo: è desso!
Il console!

LEONIERO

Fermatevi, codardi:
Leoniero è con voi.

SCENA IV.

*I PRECEDENTI rimangono affollati da una parte
della piazza. Una squadra giugne dall'altra;
ENZO è alla testa.*

ENZO

— Credere il deggio?

Ov' è l' illustre genitor? Chi tarda
 Gli adorati suoi passi? Enzo tuo figlio
 Ti chiama, o Leonier.

LEONIERO

Qui un Leoniero
 Sta, che partendo, or son molt'anni, un figlio
 Benedicea. Abbracciava il giovinetto
 Queste ginocchia, lagrimando, e il giuro
 Ripetea ch' io dettavagli. Se vive
 Quel figlio mio s' avanzi, e mi ripeta
 Qual fu quel giuro.

ENZO

Si m' accogli?

LEONIERO

Intendi?

Quel giuro io ti domando.

ENZO

Io...

LEONIERO

Tu, — se quello

Sei che allor benedissi, — a me giuravi...

ENZO

D' amar la patria, e l' amo.

LEONIERO

E la calpesti?

ENZO

Che dici?

LEONIERO

Di difenderla giuravi

Contro a' nemici.

ENZO

Si, e nemici sono
Quelli, ond' io la difendo.

LEONIERO

« Io giuro, o padre
(Queste fur d' Enzo le parole) io giuro
Di camminar sulle vestigia sante
Degli avi miei, che per gli altar, le leggi,
La patria gloria, prodigarò il sangue!
Com' essi, allo stranier giogo la fronte
Non lascerò che mai Dertona inchini!
Com' essi, se onorata un dì mia destra
Verrà del brando signoril, nel sangue
Nol tingerò degl' innocenti mai!
E vólto l'anno, io deporrorò quel brando,
Nè tollerato per me fia, che ad onta
Delle leggi, oltre l'anno altri lo impugni! »

ENZO

Indugia, o padre, a condannarmi. I vili
Che mi fan guerra e circùanti, il loro
Veleno in te soffiàr; ma ben coll' alto
Senno tu in breve scogerai qual bassa
Di calunnia opra sia, vestir d' infame
Manto i servigi che più eccelsi, e l' orme
Calcando avite, alla mia patria io resi.
Ma decoroso loco a indagin tanta
Questo non è. Deh, piacciati al palagio
Trar, laddove il più tenero de' figli
E di te degno di mostrarmi ambisco.

LEONIERO

Decoroso è ogni loco, ove la causa
Di giustizia agitar. Se qui soverchia
La presenza è d'alcun, quella è del tuo,
Non del corteggio mio.

ELOISA

Padre, deh, frena
Il magnanimo sdegno! all'infelice
Genero pensa.

LEONIERO

(*ad Enzo*) Tu d'Auberto il figlio
Far potevi mio genero! e tal sangue
Mescolar che d'atroci odii e vendette
Nelle vene e sui ferri e sui sepolcri
Da secoli arde! — Inverecondia orrenda,
Che avria dovuto trar di sotto terra
Dell'avo tuo l'invendicato spettro
L'empie tede a smorzar! — Ma poichè il nodo
Malaugurato avvenne, e fratellanza
Ad Arrigo giurasti, il giuramento
Chè franger può, se non maggior delitto?

ENZO

Ei primo il vincol franse.

LEONIERO

Ei t'è fratello.

E ove da violenza un fratel tuo
Oppresso geme, ospite andrò?

ENZO

Decreto

È del senato, che tra'ferri il pone;

Sciorlo il consol non può. Duolo e vergogna
 Ben de' misfatti di colui mi punge,
 Ma manifesti son. Contro al comando
 Inviolabil del senato, ei nega
 Ceder la rocca, e in nido di rubelle
 Armi la volge.

GUIDELLO

In te rientra, o figlio
 Di Leonier. Gran tempo è che di spade
 Non natie ti circondi, e col terrore
 Sospendi il moto delle sacre leggi.
 Passeggero silenzio è, che tue lancie
 Intimar ponno: guai se irrompon gli atti
 Pria della voce! guai! . . .

ENZO

Che ardisci?

GUIDELLO

Arrigo

Abborria il civil sangue. Ei troppo spesso
 La tribunizia podestà adoprava
 Sol gli animi a sedar; ch'egli dal tempo,
 Da' privati consigli e dal tuo senno,
 Enzo, molto sperava. Ei . . .

ENZO

Taci

POPOLO

Arrigo

Vogliamo! Arrigo, il tribun nostro!

ENZO

Pace,

O cittadini!

GUIDELLO

E sì la intimi ?

ENZO

O insano ,

All' antica amistà che a noi t' univa ,
Tanta audacia perdono. — Or, Leoniero ,
Vedi con qual maligna arte a cimento
Sia provocato il figlio tuo. — S' acqueti
Il tumulto , ma salvo ognun ritorni
A sua magion. De'Dertonesi il sangue
Con mio dolor si verserebbe.

UN CITTADINO

È padre

Del popolo Enzo !

MOLTI

Il tribun nostro Arrigo !

Il tribun nostro !

ELOISA

Arrenditi fratello.

ENZO

Padre, meco ritratti.

LEONIERO

In ceppi è Arrigo.

POPOLO

Forza al padre vuol far.

ENZO

No, forza al padre

Io non farò: sacro egli m'è. Il periglio
Della città costringemi, e te lascio,
Mal consigliato padre. In miglior punto

Conoscerai del figlio tuo l' amore,
E l' innocenza. — (*parte co' suoi*)

SCENA V.

LEONIERO, ELOISA, GUIDELLO, POPOLO

LEONIERO

Figlia mia — Guidello —

Cittadini a quai giorni era serbato
Mio infelice ritorno! Onde consiglio
Trar?

GUIDELLO

Mio consiglio è questo. Or farti forza
Enzo qui non ardia, ma con più armati
Le mie pareti assalir può: sicuro
Asilo or non sarianti. Ad ogni costo
Ei vorrà al popol torti, a cui possente
Sprone a virtù, com' altra volta fosti,
Ridivieni oggi.

LEONIERO

Adunque...

GUIDELLO

Entro il castello

Ricovrarti fia 'l meglio.

LEONIERO

Oh che parli? Io
D'Auberto ospite? Ah! mai di chi la spada
Nella strage de' miei tinese, le soglie
Non toccherò. Nato non era Arrigo

ATTO PRIMO

111

Allor; non sovra lui de' miei congiunti
 Imprecante cadea l'ultimo sguardo.
 Ma sotto un tetto Auberto ed io? Non mai,
 Fuor che fosse la tomba!

GUIDELLO

Oh d'eredati

Odi ferocia, al comun ben funesta!
 Ma tu meco ti sdegni? Il tetto mio
 D'armi privo non è. Vieni. Consiglio
 Alcuni retti ci saran: difesa . . .

POPOLO

Noi tutti!

LEONIERO

All'uopo la mia voce, o forti,
 Vi chiamerà; chè a violenta impresa
 Enzo or provocherian vostre minacce.
 Pronto a virtù, ma queto a' focolari
 Suoi ciascun torni, e in Leonier s'affidi.

POPOLO

Viva l'antico eroe!

LEONIERO

Padre son d'Enzo;
 Ma a virtù ritrarrollo, o d'esser padre
 Pria obblierò, che d'esser Dertonese.

ELOISA

Pietoso Iddio, deh, illumina de' buoni
 La mente; e a lor la patria, e a me ad un tempo
 Lo sposo e il genitor salva e il fratello!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Palazzo

SCENA PRIMA.

ENZO, CORRADO, LANDO,
altri SENATORI, UGGERO.

ENZO

Alt'uopo, o senatori, oggi v'appella
A secreto consiglio. Il già già colto
Di vostre cure frutto, ah!, di fortuna
L'invida man ne vuol ritor. Domati
Gli audaci credevam, se in nostra possa
Cadea il tribun; vi cadde, e per noi resta
Che a suoi delitti imposta sia la meta.
Ma che? se il genitor suo snaturato
Redimer nega il figlio, e la fatale
Rocca non cede, di che a noi continua
Fa inchiesta l'oste imperiale, e a dritto;
A dritto, sì, però che alla lombarda
Nemica lega, ove quest' un rapito
Sia propugnacol sommo, a sostenerla
Mancherà in breve sino all'alpe ogn' altro
Minor di questo; e minor' — tutti il sono.
L'alta importanza della rocca, ah! troppo!

Pur Auberto sentia. Messo andò Uggero
Al fero vecchio. Che ottenesse, udite.

UGGERO

M' accolse Auberto in mezzo all' armi. Cerchio
Feangli Ghielmo, Ricciardo, Ugo, e i maggiori
Infra i chiusi ribelli. — « Il figlio mio!
(Gridò ferocemente) o il consol tremi,
Ch'io queste sitibonde aste una volta
Su lui proromper lasci! » - « Auberto, io dissi,
Stagion passò di tracotanza; io vengo
Messagger di clemenza ultimo a rei
Che sull' abisso pendono, e ritrarsi
Più non potrian, se pia una mano ancora
Lo scalpò lor non desiasse. Arrigo
In ferri per decreto è del Senato:
Guai se il giudizio si pronunci! È morte
De' felloni il destin. Ma ancor nell' alma
Generosa del console è memoria,
Più che de' torti del tribun, del nome
Di consanguineo che al tribuno ei dava.
Mediator fattosi quindi, ei l' ire
Del senato rattenne, e asseveranza
Se la rocca cediate, offre d' intero
A voi perdono, e libertà ad Arrigo. »

CORRADO

Che rispose il superbo?

UGGERO

Invan la morte
Gli minacciai del figlio. — » Il popol solo
Della rocca è signor; di fellonia

114 LEONIERO DA DERTONA
Reo verso il popol, se cedessi, io fora. »
Sì mi rispose.

ENZO

Udiste? I ceppi al reo
Sciorre o la guerra sostener. Ma obbrobrio
Non parvi, se assalirne osin gli Auberti,
Noi, che intimando ognor la resa, ognora
Minacciam d' assalirli, e inoperosi
Ognor ci stiam? Non di fiacchezza indizio
Questo sarà che al popolo in dispregio
Ponga la signoria? ch'ansa gli doni
Co' ribelli ad unirsi? Il popol muto
Sinor tenemmo colla forza: or guai
Se questa forza simulacro appaia!
E oggi più temo — oggi soltanto io temo,
Però che il popol, oggi, alma riceve
Quasi novella nel suo antico eroe,
In Leonier.

LANDO

L' indole tua gagliarda
Tropo spesso a gagliardi atti t' inchina,
È ora all' assalto spingeriati. E fermo
Non avevam, che avventurare assalto
Pria non si debba che i promessi aiuti
L' imperador ne mandi? È ver, men lenti
Fummo l' oro a spedir ch' ei le sue lance;
Ma sacra di monarca è la parola,
Nè omai tardar può d' adempirla. E saggio
Saria consiglio, un dì, poc' ore forse
Pria che giungan gli aiuti, al periglioso
Assalto cimentarne?

ATTO SECONDO

115

CORRADO

Io pur dissento

Dal tuo proposto , o console. Ed errore
 Grave — soffri ch'io, 'l dica — era, che al primo
 Scontro con Leonier sagace modo
 Non sovveniate di sottrarlo al volgo.
 Ma vana sul passato è la contesa :
 Del riparar non già il consiglio. Al padre
 Messaggier manda, placalo, salute
 Fingi in lui porre, a te si renda ; e il volgo
 Poscia persuader che il vecchio eroe
 Santa conobbe nostra causa e a noi
 Si vincolò, fia agevol opra.

ENZO

È questa

D'ognun la mente ?

UN SENATORE

Sì : il tribun prigione

Vivo tener.

ALTRO

Protrar della fortezza

L'or dubbio assalto, e volger l'armi intanto
 Tutte al terror dell'arrogante turba.

CORRADO

Ed anzi ogn'altro rischio, all'arrogante
 Turba , campione uom per antica fama
 Ed austeri principii sì possente ,
 Tor che divenga.

ENZO

Ognun qui Leoniero

Paventa; e anch'io il pavento. Or per lui dunque
Comincisi. Ammendar, s'error commisi,
L'error conviemmi. A me le vie lasciarne
Piacciavi solo.

SENATORI

In te fidiamo.

ENZO

Il tempo

Urge, all'impresa accingomi, e allorquando
Fatto il padre avran mio l'arti o l'ardire,
Norma ci fia il silenzio, o la baldanza
De' cittadini, a più tentare o a starci.

(*i Senatori e Uggero partono*)

SCENA II.

ENZO

Di timid'arti consiglieri sempre!
E innanzi sì magnanimo mortale,
Innanzi un Leoniero, io timid'arti,
Io vil menzogna adoprerò? I sublimi
Spirti qual tu, genitor mio, ogni colpa
Tranne viltà perdonar ponno. — Al primo
Scontro, a me trarlo io, sì, dovea: gl'indugi
Il senno son de'pavidi. — M'inganno,
O Eloisa odo? — Ascolterolla? — Un lampo
Splendemi: se per essa Arrigo ancora
A piegar valgo ed il castello acquisto,
Un delitto risparmiò, il padre mio
Più non assalgo; tutto allora è vinto.

SCENA III.

ELOISA E DETTO

ELOISA

Enzo.

ENZO

A oltraggiarmi anco ritorni?

ELOISA

Ferma.

Giunto è all'orecchio mio, ch'appo te accolti
Furono i senatori. Ahimè! il giudizio
Pronunciarono forse?

ENZO

A che del volgo

Ti giovò contra me suscitar l'ire,
Mal consigliata? Temo il volgo io forse?
Io che. . . . Ma il susurrar de' temerari
Vieppiù a danno d' Arrigo esacerbati
Ha i senatori, e già cadria la scure,
S'io per tuo amor non sospendeala a stento.

ELOISA

Misera! Enzo, fia ver? Pietà ti prese
Della sorella? Ma che ondeggi? Il guardo
Perchè pur sì funesto? Oh! di speranza
Qual debil raggio mi dai tu?

ENZO

L' estremo.

Ingannarti non posso. Io con Arrigo

Già lunghi parlamenti oggi, ed indarno,
 Pria del giudicio tenni. Ingratamente
 Ei mia pietà rigetta, ed obliando
 Ch'è sposo e padre, anzi che i vani sogni
 Del suo orgoglio immolar, sè stesso immola.

ELOISA

L'alto suo cor lo perde.

ENZO

Di te duolmi,

Pur tacertel non vo'. Poca m'avanza
 Nel mio zelo fiducia. Ah, se tu . . . il cielo
 Forse m'ispira.

ELOISA

Spiegati.

ENZO

Lo sposo

Veder tu brami?

ELOISA

Oh, sì!

ENZO

V'assento: m'odi. —

Olà, qui Arrigo traggasi. Il suo scampo
 Persuadergli sia tua cura. A lui
 L'aspetto mio che a furor troppo il tragge
 Sparmiar fia il meglio: in calma il tuo porrallo.
 Sagace sii; con tutte armi il combatti
 Che amor di donna inventar può. M'intendi?
 Fa' ch'egli scriva al genitor; le chiavi
 Del castel si depongano. Trionfa;
 Niuna repulsa stanchiti, trionfa
 O i figli tuoi diman più non han padre.

ATTO SECONDO

119

ELOISA

Inumana parola!

ENZO

Or ver favella.

Temer degg'io, ch'oltre il cognato, un'altra
A noi più sacra testa i fulmini osi
Della legge schernir? D'udirmi ancora
Ricusa il padre?

ELOISA

Innanzi al convocato

Popolo udirti ei vuol. Ben di sue austere
Virtù nova sciagura io paventando,
Cercai più mite renderlo. — « Prostrarsi
Un dèe, dic'ei, ma non a figlio il padre;
Prostrarsi a offeso padre il figlio debbe. »

ENZO

L'inesorabil suo spirito conosco;
Dritto è, che il mio conosca ei pure, e tosto.

ELOISA

Enzo — dove? —

ENZO

Mi lascia. Eccoti Arrigo.

Bada; fatale istante, o donna, è questo.
Più non ti dico. I figli tuoi rammenta. (*parte*)

SCENA IV.

ARRIGO *condotto da guardie, ed* ELOISA

ARRIGO

Mi fuggè? — Oh sposa! Tu? Deh quest' affanno

Perchè? In pianto ti stempri, nè parola
 Formar puoi. Mia Eloisa! mia Eloisa!
 Del mio destin vieni tu nuncia? — Intendo,
 Non ti turbar, l'annuncio tuo ad Arrigo
 Inatteso non giunge; e se d'amaro
 Alcun che avea, tu, donna, gliel toglievi,
 Recandol tu.

ELOISA

No, Arrigo. Oh quai funesti
 Detti! e con quale snaturata quiete
 Osi tu proferirli?

ARRIGO

Io non m'inganno;
 Nel tuo pallor, nella tua angoscia io leggo.
 Nè snaturata appellar dei la pace
 Con che l'addio tuo tenero ricevo.
 Pace quest'è dell'incolpevol prode
 Nell'ora sua suprema. In siffatt'ora
 Pianto addiriasi a chi d'Auberto nasce?
 E tu, d'Auberto non sei nuora?

ELOISA

Io moglie
 Ti sono, Arrigo. Mia virtù è l'amarti;
 Mio bisogno il tuo vivere; di questo
 Insanguinato cor l'acuto grido
 È il viver tuo! il viver tuo!

ARRIGO

Pietosa
 Meco non sei. Chi di forza ha d'uopo
 Non gentil atto è intenerir. Ten prego,

Eloisa : tua nobile costanza
 Degna di me or ti mostri. Io ne' tuoi figli
 Ti resto ancor.

ELOISA

Ah, i figli! . . . — Abbi di loro
 Pietà. Qui non li addussi; Auberto teme
 Che ostaggio Enzo li tenga. Oh! a tue ginocchia
 Entrambo s'avvinghiassero, e — « Deh, padre,
 Ti dicessero, in te il serbarci stassi
 L'unico nostro difensor. Canuto
 È l'avo, egra la madre, e senza alcuna
 D'armi possanza. È a noi fero uno zio
 Che non perdoneriane essere prole
 Di chî nemico ei trucidato avesse.
 Estranei amici? Oh! amici han mai pupilli
 Cui del tiranno insegua l'odio? O padre!
 D'Auberto, se tu cadi, accelerata
 Mira al sepolcro la vecchiaia, e mira
 Noi da ciascuno derelitti, oppressi,
 Profughi forse, anco dal vil respinti
 Cui vergognando un pan chieggiamo. »

ARRIGO

Cessa.

ELOISA

La madre trafugavali. Sotterra
 Tosto posela il duol. Niun prende cura
 Degli orfanelli più. Timor di giusta
 Vendetta ange l'iniquo; ei li persegue,
 Ei . . . dir nol posso. Oh figli miei!

ARRIGO

Delirio

Spaventoso quest'è.

ELOISA
Salvali.

ARRIGO

E il posso?

ELOISA

Sì , Arrigo , è tempo ancora. Impietosito
 Enzo un indugio alla sentenza ottenne.
 Fè non mi presti? Oh , ascoltami : ottenuto
 Di tutte le tue ostili opre ha l' obbligo
 Se la fortezza tu consegna. Scrivi
 Al genitor , fa ch' ei le chiavi arrenda.

ARRIGO

Donna , tu oltraggi il padre mio. Al delirio
 Che t' invade perdono. — In te un istante
 Rientra , amica , e t' avvedrai che patto
 Inaccettabil ne propongon. Morte
 O disonor? E ch' io disonor scelga?
 Che a' figli miei mi serbi , ed al codardo
 Padre un giorno rampognino la macchia
 Di tradimento che il lor nome sfregia?
 No , Elosia , nol vuoi ; di Leoniero
 Prole sei non degenerare tu sola.
 Non d' Enzo il guasto cor , ma dell' estinto
 Tuo genitor la irreprensibil vita
 Tuoi sensi informi.

ELOISA

Ah , il padre mio strascini

Teco in una ruina ! Ei d' Oriente
Tornò.

ARRIGO

Che intendo ?

ELOISA

Egli dal sen respinse
Il figlio suo : del popol le ragioni
Sostener volle. Ma che pro ? Vigliacca
E divisa è la plebe ; e or più divisa ,
Dacchè ad Auberto pe' rancori antichi
Legarsi Leonier nega , e civile
Stendardo alza novello.

ARRIGO

Oh cieche menti !

Ma deh narrami : come ? . . .

ELOISA

Ancora al sangue
Niuna parte venia. Tituba e freme
Leonier che già scorto ha del presente
Popolo la viltà. Vane battaglie
Divoreranno alla città i suoi prodi !
Orfana io rimarrò ! — Ma se la rocca ,
Esca fatale a inutili sommosse ,
Se la rocca s'arrenda , allor tu , Arrigo ,
Ed il padre e ogni buon , ritrar potrete
Al valor prisco la città ; allor forse
Conciliati Auberto e Leoniero ,
Per nostr' opra , verranno , e lor concordia
Vincol sarà che tutte alme congiunga.
Deh , que' giorni felici or dal futuro

Non cancellar. Delitto fora, ah ! dubbio
 Non è, tua morte il patrio ben costando
 Non più virtù, ma parricidio fora.

ARRIGO

Oh illusioni, ond' è il tuo cor fecondo !
 Come il ver ti sfigurano ! Io la benda
 Dalle ciglia ti strappo; eccoti il vero.
 Se per vil tema un tradimento al padre
 Io dimandar potessi, e compierlo egli,
 Del castel disponendo ah ! di tesoro
 Non mio dispongo. E qual tesor ! lo ignori ?
 Tal che perduto, a' barbari, dall' acque
 Di Bormida e di Scrvia insino al varco
 Che Italia serra, allegro campo in breve
 Schiuder potrebbe di rapine e morte. —
 È falso, o donna, che a virtù ritrarre
 Suoi cittadini con basse arti uom possa.
 Sola virtù, virtù raccende ! Chiuso
 È al linguaggio del vil, che i giorni ha compri
 Colla viltà, d' ognuno il cor ; ma al core
 Parlan d' ognun de' generosi l' ossa.

ELOISA

L'obbrobrio tuo non vo' ; ma obbrobrio è forse
 Il sedar gli odii ? il ceder, quando nullo
 E funesto è il resistere ? Ah, de' beni
 Il primiero è la pace. E tu rammenta
 Che così rompe a violenza il freno
 Enzo sol dacchè il popolo a' tumulti
 Vede proclive ; ed opra è tua. Se cessi
 Di civil guerra in lui la tema, e pegno

N'abbia il castel (solenne fede innanzi
Al popolo ten dava), ei dello Svevo
Rigetta i patti. Ah! il popol desiöso
D'interna pace da te pende. Ei tutto
Pria che te perder...

ARRIGO

Che m'accenni?

ELOISA

Oh Arrigo!

ARRIGO

S' esempio io doni di viltà, nel fango
Si prostran tutti? E a ciò tu plaudi?

ELOISA

Ah vivi!

ARRIGO

Sorella d'Enzo!

ELOISA

Ahi voce!

SCENA V.

ENZO E DETTI.

ENZO

Enzo t'ascolta.

Ti consigliasti?

ARRIGO

Coll'onor.

ENZO

Sei padre.

ARRIGO

Son cittadin.

ENZO

Miei patti accetti ?

ARRIGO

Infami

Son.

ENZO

Non gli accetti ?

ARRIGO

Infami son !

ENZO

Tu...

ARRIGO

Arrigo

Degli Auberti son io.

ENZO

Polve a un mio cenno

Sei.

ARRIGO

Ma polve onorata.

ELOISA

Oh ciel! gli atroci

Sdegni non si raccendano. Deh , sposo ,
 Pietà! — Fratello, ei di sua morte ancora
 Tutti i consigli non pesò.

ENZO

Assai tempo

S' ebbe. Intendesti? Con tua scritta annuncia
 Al genitor...

ARRIGO

Che a genitor sì grande
 Indegno figlio esser non vo' ; che lieto
 Augurio siagli il mio morir , che segno
 Di somma debolezza è quando rotto
 D' ogni pudore il varco hanno i felloni ;
 Che veduto dappresso ho i compri armati
 Onde sfidati siam , gente codarda
 Che in frotta assalta cavalier solingo ,
 E a stento il doma ; che...

ENZO

Tant'osi? al padre ,
 Folle ! altro nuncio recherà il tuo capo.

ELOISA

Misera me ! fermatevi. A' tuoi piedi
 Eccomi Arrigo. Pace , pace io prego ;
 Santo è il mio prego. Alla città niun bene
 Senza la pace avvenir puote. Il padre ,
 Ah , già tel dissi , mi torran le pugne !
 Orfana io restèrò ! Vedova , e immersa
 Per la perdita tua sempre nel pianto
 Qual resteria al canuto Auberto e a' figli
 In me conforto ?

ARRIGO

A te ed a loro , Iddio.

ELOISA

Ah , l' amor mio non senti ! Io di me appena
 Signor parlarti osava. Il tuo severo
 Ciglio teme. Ma , o Arrigo , io t' amo , io t' amo
 Come mai donna non amò ! Sì grato

T'era un dì quest'amor! Donde in oblio
Così il ponesti? In che mancai? Lasciarmi
Perchè vuoi desolata?... — Ah, sì, tu piangi?
Ho vinto, ho vinto! (*s'alza e lo abbraccia*)

ENZO

Arrigo...

ARRIGO

A questa donna
D'esser stata d'Arrigo, Enzo, perdona.
Or da me la dividi. — Al mio destino,
Custodi, conducetemi.

ENZO

Oh ferocia!

E in mezzo al pianto pur? ..

ARRIGO

Sì, in mezzo al pianto
Che pietà e amor mi strappano, io la patria
E il dover mio rammento. — Enzo, i tuoi patti
Spregio.

ENZO

E il tuo spregio, o temerario, è morte.

ELOISA

Ah no, barbari! Uditemi.

ARRIGO

La forza

Onde il cor tuo abbisogna, il ciel ti doni.
(*è condotto via*)

ELOISA

Seguirlo voglio. — Sposo... — io manco.

ENZO

Uggero,

Costei soctorri. — È impreteribil uopo
Di Leoniero impadronirci. Andiamo. —

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Cortile nel Castello

SCENA PRIMA

AUBERTO, GHIELMO, UBALDO, BEREN-
GARIO, *altri* GUERRIERI, L'ORATORE
MILANESE.

AUBERTO

Sospirato a noi giungi, o di Milano
Illustre nuncio. In quali nove angosce
Gemiam, t'è noto.

ORATORE

Al mio venir, da questi
Cavalieri narrata a me d'Arrigo
Fu la sciagura.

AUBERTO

Alla tua patria esposto
Hai, come della macchia ond'è lordo Enzo
Puri ha Dertona molti prodi?

ORATORE

Leve
Placar l'universale ira non fummi
Del popol mio per le scoperte trame
D'Enzo con Barbarossa e dell'intero

ATTO TERZO

131

Di Dertona senato. Di Dertona,
 Che dianzi in polve, della polve uscia
 Pel milanese braccio. A punir tanta
 Ingratitudin, memorando esempio
 Il popolo chiedea: venir chiedea,
 La città sconoscente entro la polve
 A ricorcar di novo. Ma più miti
 Tosto gli animi feansi, il generoso
 Oprar di voi, leali spirti, udendo;
 E a voi che soli Dertonesi estima,
 A voi mi manda il popol mio, l' antica
 Sua fratellanza a confermar.

AUBERTO

Men grave

D'ogni danno, tel giuro, il timor m'era,
 Che di pochi il delitto alle lombarde
 Repubbliche fraterne in abbominio
 Posto, e a' nepoti, il nome nostro avesse. —
 Dimmi: or sovrasta al figlio mio la morte
 Se la rocca non s'apra. Arbitrio pieno
 In me riposto ha la città. Se . . .

ORATORE

Auberto!

AUBERTO

Che?

ORATORE

Dolce a me sarebbe altri ad un padre
 Accenti dar, — ma cedere il castello
 Più in voi non sta.

AUBERTO

Chi 'l vieta a noi?

ORATORE

L' onore.

AUBERTO

Oh figlio mio!

ORATORE

Compiuto è il tradimento
Del consol vostro: allo stranier si vende;
Certezza n' ebber gli alleati.

AUBERTO

Oh Arrigo!

Ahi, prepotente è di natura il grido!
Perdonate, o guerrieri. Alla rovina
Della patria darei fiumi di pianto:
Oh! che al figlio una lagrima almen doni!

ORATORE

Quella lagrima sacra è quella, o Auberto,
Che ovunque in Lombardia sorge stendardo
Benedetto da Roma, al riacquisto
De' dritti nostri, ognuno omai chi a figlio
Chi a padre dona; ma una man l'asciuga,
E rota l'altra più assetato il brando:
E così sol trionfar puossi. — Io il giorno
Che in Milan primo il padre mio l'ardita
Alzò voce di guerra, e il popol tutto
In loco di tributi, al messaggero
Del nemico d'Italia e della chiesa
Mostrò di ventimila aste la luce,
Io quel giorno ti vidi. Altri oratori
Degli alleati impallidian: tu, in mezzo
Alla piazza ti festi, e « Milan sola

Sostenitrice non sarà del dritto! »
Sciamasti. — E il padre mio dal consolare
Seggio scendendo t'abbracciava, e « guerra! »
Gridaste entrambo. E allor di guerra il grido
Da' quattro lati di Milano alzossi. —
Tal fu quel dì la città mia; e Dertona
L'imitò prima. E sole, in mezzo a cento
Dubbie o nemiche itale genti, l'ira
Sfidàr d'un re, che sir si vanta al mondo.
Tanta virtù non tornò vana: a gara
Di mezza Lombardia trarsi le insegne
Appo l'insegna sua vide Milano.
Cadde Dertona, ma risorse. Cadde
La città madre: — il peregrin cercava
Il loco ove fanciullo avea onorato
De' nostri santi le reliquie; e quale
De' magnifici templi era spogliato,
Quale in rovine, e di parecchi indicio
Nullo più v'era, o indicio erano appena
Alcune lignee croci. A quelle croci,
Ed a quell'arse e diroccate mura
S'adunarono intorno, e il seminato
Sale da Federigo in novi templi
Trasformàr più superbi e in nove torri
Gli esuli Milanesi: — e or quelle torri
Guarda da lunge Federigo, e trema! —
E giunti a tal, mentre alla lega è ignoto
Pur di viltà un esempio e profetata
Dal romano Alessandro è la vittoria,

134 LEONIERO DA DERTONA
Dertona . . . Auberto , il detto mio indovini ,
Compir nol posso.

AUBERTO

Che?

ORATORE

Primiera dianzi
Nel glorioso arringo , or quell' esempio
Daria Dertona ?

AUBERTO

Ecco rasciutto il ciglio.
Tuoï detti intendo , o pro' guerriero : aiuti
Dal milanese campo a noi verranno.

ORATORE

Fra brevi giorni.

AUBERTO

Ad aspettarli invito
Sarà il castel.

ORATORE

Fra lor fortezze prima
Oggi i Lombardi questa pregian. Caso
Saria funesto il cedere.

AUBERTO

Ancor temi?
Tal diffidenza muove in te il paterno
Gemito? — Or ben , tutti m' udite. Un giuro ,
O Compagni , solenne a tutti impongo:
Se di Milan contro alla mente , io patti
Mostri accettar dall' inimico mai ,
S' a tal fiacchezza indurmi un solo istante
Sembri del figlio la pietà , ciascuno
Di voi su me scagliar giuri il suo brando.

GHIELMO

Io che fratel ti sono , e cui ben nota
Tutta l' altezza è del tuo core , io primo
Se in te appaia viltà , svenarti giuro.

GUERRIERI

Tutti giuriam.

ORATORE

Magnanimi ! Qual forte
Commovimento in me destate ! Offeso
Deh , non v' abbian miei detti.

AUBERTO

Entro mie stanze

Gradir ti piaccia alcun ristor.

ORATORE

Ritorno

A te , Auberto , farò ; Pria ad Enzo i passi
Lascia ch' io mova , e per Milan gl' intimi
Di guerra il bando.

AUBERTO

Il sacro ufficio adempi ,
E se il timor dell' armi vostre in Enzo
Può , alle minacce tue mesci d' Arrigo
Il nome. Ei tema orribili vendette
Se immolarlo s' attenta.

ORATORE

Auberto poni

La mano tua su questo core ; ei balza
Di meraviglia e d' amistà ripieno.

*(parte, e tutti l'accompagnano eccettuati
i seguenti)*

SCENA II.

UBALDO E BERENGARIO.

BERENGARIO

Ubaldo.

UBALDO

Berengario.

BERENGARIO

A terra affiggi

Smarrito il guardo.

UBALDO

Oh amico mio! quel vecchio
Come da noi diverso! Al proprio figlio
Ei pria rinuncia che alla patria, e noi,
Noi della patria all'oppressore avvinti!

BERENGARIO

Tardo è il pentirsi.

UBALDO

Tardo? Ah, no! D'eroi
Noi pur siam prole.

BERENGARIO

Oh, di Corrado mai
Vista la figlia non avessi! A lei
Vincolata ho la fede; e il fier Corrado
Sol della figlia allor la man m'assente,
Ch'io le porte apra del castello. — Orrendo
Arcano ti svelai; tu mi dispregi,
Tu...

UBERTO

Nel mio sen pria non leggevi il truce
 Contra Arrigo rancor? la bassa invidia
 Che mi rodea?

BERENGARIO

Che intendo? A lui perdoni
 L' usurparsi del popolo ogni plauso
 L' oro suo profondendo, e sì a' più degni
 Sovrastar sempre?

UBERTO

Ah! mio questo linguaggio
 Berengario, ben fu; ma dalle labbra
 Sincer, no, non usciva. Or vergognando
 Tel confess' io: tribuno esser io ambia,
 Indi io fremeva contra Arrigo, e iniquo,
 E bassamente astuto io mel fingea.
 Ma secreto dall' ima coscienza
 Un grido mi s' alzava: « Arrigo è giusto;
 Ogn' opra sua l' attesta. » E appena ei cadde
 In poter de' malvagi, invidia ancora
 Ma delle sue virtù punsemi, e forte
 Meco arrossii, d' aver... chi odiato?... il primo
 Della patria campion.

BERENGARIO

Che più mi resta,
 Se il fratel d' armi m' abbandona? Oh! detto
 Non t' avess' io...

UBERTO

Nel maggior uopo, o amico,
 Io abbandonarti? Ah mi sconosci! io sono,

138 LEONIERO DA DERTONA

Che l' odio mio contra gli Auberti in core
 Ti scagliai ; tu dappria ne inorridivi.
 Al retto tuo sentir prevalse a stento
 L' empio dir mio. Reo quindi io son, se ascolto
 A Corrado prestavi. In altri tempi
 A sua vile proposta in suon di sdegno
 Risposto avresti.

BERENGARIO

Adelaide Amo !

UBERTO

E Auberto

Il figlio suo non ama ? Immensamente
 L' ama , eppure il sacrifica. E noi , mentre
 Del padre tuo e del mio tutti i compagni
 Eroi son , traditori saremo noi ?
 Deh , pur dianzi ti vidi al giuramento
 Dal vecchio Auberto imposto , arder di santo
 Entusiasmo. L' occhio tuo pareva
 Dire: « Anch'io son magnanimo, anch'io pongo
 Sovra ogni affetto la virtù ! »

BERENGARIO

Me , Ubaldo ,

Possentemente , è ver , me commovea
 L' alta ferocia di quel buon vegliardo.
 Così il mio estinto genitor parlato
 Ah ! certo , avria.

UBERTO

Quel santo entusiasmo
 Vidi ; e fermai l' animo mio d' aprirti ,
 Di riacquistar tua piena stima. In prodi

Cavalieri allignar pon basse voglie ,
Ma non a lungo. Uopo d' alterna stima
Hanno anzi tutto , e della propria.

BERENGARIO

Io pure

Scorgo in Enzo un tiranno ; ma la destra
Gli demmo , e il tradirem ?

UBERTO

No ; sol chi inganna

Tradisce , nè ingannarlo io ti propongo.

Io nobilmente l' amistà disdirgli

Voglio.

BERENGARIO

Che ? fermo hai dunque?...

UBALDO

Sì ! Campione

È della patria e della Chiesa Arrigo :

D' altre cause campion non sarà Ubaldo !

BERENGARIO

Nè Berengario !

UBALDO

Oh gioia !

BERENGARIO

Oh mia Adelaide !

D' un vil la man , no , non avrai ; più degna

Porgerla a te vogl' io. Breve stagione

Nemico fommi al padre tuo , sua colpa ;

Ma il dì della vittoria cercherollo

Sol per essergli scudo , e alla tremante

Figlia restituirlo. Allor tu premio

Non di viltà, ma di virtù sarai
 Al fedel cavaliere. — E s' ella in odio
 L' amor volgesse, e ad altro imen?... Che dico?
 Fuggi, infernal pensiero. — Un solo istante
 Ubaldo, non lasciarmi. Un pronto messo
 Sia disinganno al Console e a Corrado;
 E s' io mai vacillassi...

UBALDO

Oh di qual foco
 Ardi?

BERENGARIO

Di quel che in me raccese Auberto:
 A ciò valgono, a ciò, gl' incliti esempi! —
 Odi; s' io vacillassi... un giuramento
 Come Auberto, chiegg' io: svenami!

UBERTO

— Il giuro!
 (*veggono venire alcuno e partono.*)

SCENA III.

AUBERTO E GHIELMO

AUBERTO

Fratel, pietoso testimon tu solo
 Di quest' affanno sii. Quanto mi costa
 Imperterrita altrui mostrar la fronte
 Mentre il mio figlio uccido!

GHIELMO

Ancor di lui
 Non disperar. Valente pegno è troppo.

Vivo i felloni il serberan. Nè lenta
 Sì riederia Eloisa, ove ogni speme
 Enzo tronca le avesse.

AUBERTO

Chi? Eloisa?

Figlia è di Leonier!

GHIELMO

Dell'infelice

Nuora sul labbro tuo sì amaro il nome?

AUBERTO

All'alba mi lasciò; nè breve istante
 A consolarmi si raddusse.

GHIELMO

Spesso

O fratel, t'udii pur, degli antichi odii
 Lamentar l'ingiustizia, origin prima
 Al comun depravarsi. E in questo giorno
 Tu fele al generoso emulo serbi?
 Nè ad ammirarlo ti commove il pronto
 Suo antepor la repubblica, ove scerre
 Dovea tra questa e il figlio? Udito hai pure
 Da color che presenti erano, i forti
 Detti al figlio parlati. A noi possente
 Oggi sostegno fassi.

AUBERTO

Al figlio suo

Nemico? — Sì. — Sostegno a noi? — lo ignoro.
 Sostegno a noi mal fassi uom che novelle
 Discordie arreca; uom che, gli Auberti padri
 Sapendo esser del popolo, avversario

Sè inesorabil degli Auberti vanta.

Oh! in vece sua, ripatriando, avessi
La libertà del popol mio in periglio
E del popolo un solo eroe trovato,
E Leonier stato egli fosse! In braccio,
Tel giuro, a lui sarei volato; e mia
Stata sarebbe la sua insegna, e all' ombre
Degli avi miei baciandolo avrei detto:
« Come voi, di giustizia è cavaliere! »

GHIELMO

Nè men di te maganimo fia il prode.

AUBERTO

Che? Non fu udito di Guidel con ira
Rigettar la proposta, e dir che un tetto
Auberto e lui capir non può, se il tetto
Della tomba non sia?

GHIELMO

Placati.

AUBERTO

Ghielmo

Oh! ben appar che da diverse nozze
La madre nostra ci diè vita. Gli avi
Miei con dispregio e me Leonier noma;
Il popolo a spregiarmi ei trarre agogna.

GHIELMO

Allorchè l' oprar tuo meglio ei conosca . . .

AUBERTO

Taci.' — A me non venir, bene avvisossi:
Ch'io giammai nol rivegga!

GHIELMO

— Qual tumulto!

SCENA IV.

BERENGARIO E DETTI

AUBERTO

L'assalto è forse?

BERENGARIO

No : è di popol turba
Da Guidello condotta. Indi abbassati
Vennero i ponti.

SCENA V.

GUIDELLO, LEONIERO, CITTADINI,
GUERRIERI E DETTI

AUBERTO

Benvenuti, o amici,
Sia che a schierarvi fra nostr'arme, sia
Che a sacro asilo entro al castel moviate.

GUIDELLO

Indissolubil fratellanza d'arme
Ed asilo cerchiamo. A tradimento
Furo investite le mie case; e il pronto
Accorrere del popol me a gran pena
Dal tirannico piglio e questo illustre
Ospite mio sottrasse.

MOLTE VOCI

È Leoniero!

LEONIERO — (*guardando Auberto*)
È desso! Quella chioma, oh come gli anni
Incanutir!

AUBERTO

Poichè a me tu... — Che dico! —
Tu dunque, Leoniero... — Inopinato
Così ei mi giunge, che...

LEONIERO

Il prevedi; e nulla
Fuorchè di fato irresistibil forza
Qui potea trascinar mi. Al mio cospetto
Gelido orror l'ossa t'invade, Auberto! —
E fremmo io pur.

AUBERTO

Ribrezzo al rivederci
Destan molte di sangue empie memorie;
Ma cancellarle, ah sì! da lungo io bramo.
E allor prova ne diei che nuora accolsi
La figlia tua. Non te sì generoso
Desio pungea! Te strascinar dal fato
Qui potea solo irresistibil forza!
Appo di te niun merto è che la patria,
Che d'amar pur ti vanti, ami io sì forte,
Che sangue e figlio e tutto a lei posponga.

LEONIERO

E alla mia patria non pospongo io un figlio?
Se tal dritto valesse, io rinfacciarti
Accoglimento inospital potria,
A cavalieri ignoto, allor che ad essi,
Non per viltà, ma per virtù è sciagura,
Un nemico ricovra.

AUBERTO

Inospitale

Accoglimento farti, il ciel n' attesto,
Non intendo, o guerrier; l' odio tuo fero
Gl' intenti miei calunnia. E se amarezza
In me apparìa, quindi traeva: dal tuo
Recente ingiuriarmi.

LEONIERO

Io?...

AUBERTO

Tu. Nè in chiuse

Pareti già. Stamane il nome mio
Al popolo dinanzi hai vilipeso:
Il nome mio che con onor Guidello
A te membrava, e t' offeria il mio ospizio.

LEONIERO

Le mutue stragi io ricordai; la fama
Di prode tua mai non contesi.

AUBERTO

E il puote

Mortale al mondo?

LEONIERO

E non sol or, ma il giorno
Che te insegua sventura, e me felice
Acclamava Dertona, io d'onoranza,
Dertona il sè, scarso non t' era.

AUBERTO

E aggiugni

Di beneficii, non ne arrosso; sculti
Nell' anima li porto. Il tuo nemico,

Da vili denigrato, iva qual reo
 Dalla patria proscritto. E tu, cui lieto
 Far potea sua caduta, indegnamente
 Cader nol sofferisti. In mezzo al campo
 Gettasti il guanto con tai detti : « Mente
 Chi di trame coll' oste Auberto accusa ! »
 E i vili smascherasti, e il tuo nemico
 Illeso riponesti entro sue torri.
 Oh, grande, sì, tu fosti allor! Ma grande
 Vieppiù stato saresti, ove respinto
 Non m'avessi dal seno. Ambizïoni
 Molte mi divoravan, ma la prima
 D' Auberto ambizïone era — l' amico
 Di Leoniero divenire. Il sangue
 Recente ancor de' nostri amati scusa
 Fu al tuo rifiuto, e sangue altro chiedea.
 Ma il versavi; e non basta? I miei maggiori
 Fratelli chi disteso ha nella tomba? —
 E quando Arrigo amò Eloisa, e primo
 Enzo a propor la colleganza venne
 Entro mie stanze, le fraterne tombe
 Gli mostrai forse? — Al nuzial convito
 Voto alla destra mia stavasi un seggio.
 Chi d'onorare intendev' io? — In quel seggio
 Mi figurava Leoniero.

LEONIERO

Oh Auberto!

GUIDELLO (*a Leoniero*)

Non vergognar : la destra all' emol tuo
 Porger volevi. Ah, sconosciuti sempre

L' uno all' altro viveste ! Egli d' Arrigo,
D' Arrigo è il padre !

LEONIERO

E ahi ! del tiranno io' l sono !

AUBERTO

Come non le virtù, nostre le colpe
Non son degli avi, nè de' figli. — Il volto
Perchè ritorci ? Ecco : io la man ti stendo.

LEONIERO (*lo abbraccia*)

Auberto ! Auberto ! il figlio tuo è mio figlio !
Lui dal cor benedico !

GHIELMO (*conduce a Leoniero due figliuolini*)

LEONIERO

Ma chi sono

Questi fanciulli ? — Io te ravviso : il prode
Ghielmo tu sei.

GHIELMO

Le tue ginocchia i figli

D' Arrigo abbraccian.

LEONIERO

D' Eloisa i figli !

Oh, suggel siate d' amicizia eterna

Infra le due rivali schiatte !

(*alzando i due fanciulli fra le braccia*)

SCENA VI.

ELOISA E DETTI

ELOISA

Oh vista

Ben augurata ! In dolce amplesso il padre
E Auberto e i figli miei !

AUBERTO

D'Arrigo il fato

Eloisa palesami.

ELOISA

Oh potessi

Di vostra pace al giubbilo me tutta
Abbandonar !

AUBERTO

Sul tuo semblante l' orme

Dello spavento leggo ed alcun raggio
Di speme pur.

ELOISA

Sì, uditemi. Più assai

Ch'io sperar non osava, ottenni. A fianco
Dello sposo mi stava entro la torre

Quand'Enzo a sè mi richiamò. Tua fuga
Egli, o padre, mi disse; ed il suo orgoglio
Giacea, come da fulmine fiaccato.

« Misero me ! (sclamava) or chi mi strappa
Dal precipizio ? Inimistà paterna

Tale abbominio è al nome mio, che a gara

Deserterà le mie bandiere il volgo. —
 Vanne al padre (soggiunse); a lui palesi
 Fa' i miei terrori. Digli ch' io assalirlo
 Volli, non per offenderlo, coll' armi,
 Ma per placarlo indi co' preghi, e tutta
 Di me, d' Arrigo, di Dertona in lui
 La salute ripor. »

LEONIERO

Ver parleria ?

ELOISA

Si, padre. Nella piena ei del dolore
 Effondea il cor. Da consiglieri iniqui
 Sè traviato appella. — « Io del senato
 Ludibrio fui, dic' ei, d' empio senato
 Che a sue voglie tiranniche stromento
 Mia stolta audacia fea; suoi lacci abborro,
 Nè per me sciorli posso. » — « Il puoi, gli dissi,
 La libertà dona ad Arrigo, i dritti
 Riconosci d' ognuno, al rio senato
 Strappati e a' suoi delitti, e a sterminarlo
 Co' buoni ti congiungi. »

LEONIERO

E che rispose ?

ELOISA

Che i vigili occhi del senato un passo
 Mover non lascieriangli; che di scampo
 S' havvi sentiero, ei nol ravvisa, e d' uopo
 Gli è il paterno consiglio.

LEONIERO

Oh re del cielo !

Tanto prodigio oprato avresti? — Auberto,
Guidel, — tutti stupite. Ahi, tal prodigio
Fè in voi non trova! No; perverso mai
Sì ratta ammenda non compì. Vil arte
Per deludermi è questa.

ELOISA

Auberto, amici,
Deh, il genitor persuadete, — oh Arrigo...
Perduto egli è! perduto sì! — Al dimesso
Parlar succeder fece Enzo improvvisè
Furibonde minaccie. — A consigliarmi
Il padre vengà! (ei sì sciamava), o a lui
Di lunghe orrende stragi debitrice
Dertona andrà; guai, nel mio altero petto
Se disperazion vibri sue fiamme!
Non più consigli chiederò: vendette,
Pria ch'Enzo cada, atroci udrà la terra! » —
Misera me! non ondeggiar!

GUIDELLO

Rimorso
Velenerebbe, o Leonier, tuoi giorni
Se questa prova rigettando...

LEONIERO

Auberto,
Guidello...ahi troppo la mia mente scerne
Ne' detti d'Enzo insidia vil; ma legge
La mente vostra esser mi debbe.

GUIDELLO

Ah tutto,
Maggior delitto ad impedir, si tenti!

ATTO TERZO

151

TUTTI

Sì, sì!

AUBERTO

Ostaggio sol chieggasi.

LEONIERO

Fia pago

Il comun voto.

AUBERTO

Oh gioia! Oh Leoniero!

Possa io del figlio a te dover la vita!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Palazzo

SCENA PRIMA

ENZO , CORRADO , LANDO.

ENZO

Ostaggio qual chieder potean? Suprema
Di senno altezza han soli duo in senato ;
Gli altri patrizi — plebe son.

LANDO

Ma pegno

In tra quelle feroci alme !

ENZO

T' affidi

La securezza di Corrado. Mezzo
Dell' amico agl' intenti , a perigli altri
Ben più grave ne gisti , e ingrato , il sai ,
Enzo non fu. Come innalzarti al seggio
Senatorio potea , darti ivi il primo
De' seggi or può. Preside tu in senato ,
E Corrado custode è del castello.

LANDO

Ah , tutto puoi !

ENZO

Di voi stessi minori

Dunque non vi mostrate. Ostaggio vero
Ite forse?

CORRADO

No, il credono gli stolti,

E a nemici fatali albergo danno.

Pace, o Lando, in te sia. Di Berengario

Con Enzo e me gli ascosi patti or sai;

Nè nostro è Ubaldo men. L'opportuna ora

Che lenta forse aspetterian, più ratta

A lor trarrà nostra sagacia; e mentre

D'Enzo i guerrieri invadono la porta,

Più non ha ostaggi Auberto.

ENZO

Nè temenza

D'avventar parricida arme il furore

Mio nella strage frenerà.

LANDO

Si vada.

Ma se sventura, o tradimento i fidi

Nel castel ne togliesse...

ENZO

Anzi che voi

Perder, prime colonne al poter mio,

Ogn' altro affetto cede: il padre rendo.

SCENA II.

ENZO

Che feci? Io qui che basse arti finora
 Oprar sdegnava! — Una maligna stella
 Di delitto in delitto mi travolve;
 Degli audaci la stella.

(prende due fogli sul tavolino, li rilegge fremendo)

« Anche tu, Ubaldo!

« L' amistà ti disdico! — E Berengario
 All' amata e a Corrado . . . Oh me felice
 Che a me sol venner questi fogli!

(passeggia un momento in silenzio) — Il padre
 Ad ogni costo si racquisti.

(guarda dalla finestra) — Il passo
 Corrado e Lando affrettano. E potei
 Così mandarli a certa morte? Stolti,
 Che presumervi ad Enzo necessarii
 Già v' ardivate! a ciò v' adopro! Amici
 Chi tutto toglie e tutto dona ha mai?
 Paura e cupidigia a piè del forte
 Strisciar li fa: sgabello siangli adunque! —
 Alla rocca or son giunti. — E se un dì illesi
 Riedon. — Nemici a me mortali allora . . .
 Di vostra tempra, oh no, non son gli spirti
 Ch' Enzo paventa! Arrigo io paventava.
 E ne' miei lacci ei cadde pur; nè il sole
 Splenderà più su due siffatti mai

Quai furo Enzo ed Arrigo. — Eppure un altro...
Ah, terribile è un altro! — Eccolo, egli esce
Del castel. — Quell'altero portamento
Mia baldanza sconvolge.

(cerca di ricomporsi. S'allontana dalla finestra. Passeggia luttando con sè stesso. Torna a guardare con inquietudine)

— Ond'è ch'io tremo?

Tuoi moti son, natura? O tal possanza
Ha l'aspetto del giusto? — Assomigliarti,
Padre, potessi! — Debolezza è questa?
Rimorso forse? — Oh avventurato l'uomo
Che adulto abbraccia i genitori, adulto
Ma col candido cor con che fanciullo
Ei li abbracciava, e dir puote a sè stesso:
« La lor canizie han mie virtù onorato! » —
Vaneggio? — Altra virtù, ma virtù pure
M'arde: un voler che tutto affronta e vince!
E vincerà te pure, o Leoniero!
Tenerrezza paterna al dir del figlio
Ti piegherà; d'un figlio cui circonda
Tutta la pompa del poter: — nè sfregio
È questa pompa che vero odio ispiri:
Ma d'Eloisa, che il compagna, i detti
A' miei nuocer potriano. Uggero!

SCENA III.

UGGERO E DETTO

UGGERO

Ei giunge

In questo punto.

ENZO

Ad Eloisa schiudi

La torre: a sè l'appella Arrigo. Niuno
Il parlamento mio turbi col padre.

SCENA IV.

LEONIERO ED ENZO

ENZO

Oh genitor!

LEONIERO (*lo abbraccia*)

— Soli qui siam. — Di figlio

Darti il nome poss'io? Parla; presagio
Fausto emmi il tuo confuso sguardo? Oh al-
In quest'inganno lasciarmi. — No, tosto, (quanto
Se ritrovarti empio dovessi, il doppio
Animo svela, sì che i sacri accenti
D'amor paterno teco io non profani.

ENZO

Severo troppo al figliuol tuo che t'ama
Favelli. Io più ch'alta possanza, pace

Teco desio. Co' miei nemici pace
Bramava io pur, ma...

LEONIERO

Già diversa brama

In cor t'entrò?

ENZO

Pace sperar con essi,

Or pochi istanti, di Milano il nuncio
Tolsemi: guerra mi bandìa.

LEONIERO

Bandito

De' Dertonesi all'oppressore ha guerra:
Esser cessa oppressore, e a ognuno è pace.

ENZO

Pieno e sincero ti rispondo. — Appena
Sulla ruina delle antiche mura
Queste nuove sorgean, di civil scempio
Orrendamente le macchiàr del volgo
E de' patrizi le discordie. Il volgo
Co' suoi sordidi eroi mietea la palma,
E il sangue a rivi ognor correa; nè tanta
All'esausta città lena restava
Che di Pavia le ritornate faci
Retrospinger potesse. — Inopinato
Fra i nobili proscritti un campion sorge,
Che il braccio suo alla sbaldanzita plebe
Offre; e le ardite faci ecco smorzate
De' pavesi nel sangue. Il figlio tuo
Quell'invitto era. All'arrogante plebe
Io posi il freno! io delle illustri case

Rialzai la potenza ! Ma sovr' esse
 La veneranda pianta di giustizia
 Alzar gigante volev' io. Il potei ?
 No ? Come dianzi il malignante volgo ,
 Ecco il social ordine prorotti
 I patrizi a sovvertere. A congiure
 Congiure succedean. Fervido io ancora
 La giovenile idolatria serbava
 Del patrio zelo e dell' onore ; e innanzi
 Che fra i tiranni annoverarmi , solo ,
 Sul mio destrier , spontaneo , io dalla terra
 Che il mio braccio avea salva esular scelsi.

LEONIERO

E inteneriti ancor membran que' giorni
 Auberto e Ghielmo ed ogni buon ; ma un velo
 Uopo qui stender su tua istoria fora.
 Qual demon lunge da Milan tuoi passi
 Allor traeva ? Milan che alle lombarde
 Genti verace madre erasi fatta !
 Che a Barbarossa ti guidò ? Tu ondeggi ?

ENZO

No. Giovenil , di patria , idolatria ;
 Folle , ma generosa ! assai più grande
 Di quella , onde i Lombardi e le lor cento
 Miserabili insegne infastidendo
 Italia gian. Che proponeansi ? Eterne
 Lor picciolette glorie e lor maligne
 Serbar picciole gare, e allo straniero
 Di riso oggetto rimanersi eterno.
 Gloria alla patria altra io bramava ; e patria

Breve zolla non m'era ; erami tale
 Ogni contrada ch'itala s'appelli,
 E sognava , nel mio nobil delirio ,
 Sotto l'imperiale aquila sveva
 Ricongiunte vederle , e i dì tornati
 In che di cortesia specchio e d'onore
 Era a' popoli Italia.

LEONIERO

 Error sublime,
 Se vero parli , esser potea. Ma errore
 Or come il nomi , e a gioventù l'apponi ,
 E picciolette appaioni le glorie
 Degli avi tuoi , del padre tuo ? Il qual mai
 Non s'avvide che piccolo era affetto
 La carità del natio loco , il santo
 Zelo a respinger la straniera audacia ! —
 Angusto è il natio loco ? E perchè angusta
 È sua magione , uom de' spregiarla , e preda
 Darla a possente di ladron masnada
 Che il merto ha d'esser vasta ? Oh ! una famiglia
 Ben sol pareami il picciol popol mio ;
 Ma di più vasta patria cittadino
 Pur amando Dertona io m'estimava ;
 Ed eran tutte le città che patto
 Con noi stringeva. Ed io di lor discordie
 Non ridea , no ; gemeane , e alcuna volta
 Le composi. Ed allora Asti , Vercelli ,
 Brescia , Milano , il titolo gentile
 Davan di cittadino al dertonese.
 Enzo , il tuo labbro blasfemò : di patria

160 LEONIERO DA DERTONA
Più generoso amor quel che le toglie
Leggi, gloria, possanza, e sotto i piedi
D'un barbaro la pone?

ENZO

Idolatria

Di gioventù la dissi; error. Dappresso
Vidi l'eroe straniero predicante
Leggi e concordia all'itale contrade;
E vidi quelle leggi esser l'acciaro,
Quella concordia l'ammutar del vile.
Ciò vidi, e allor di sogni esser ludibrio
Più non mi piacque. Di virtù il linguaggio
Conobbi esser di tutti; virtù vera
Di niun. — T'acqueta; volli dir di pochi,
De' soli forti che alle umane fere
Pongono il morso, e lor malgrado al bene
Le traggono.

LEONIERO

Che intendo?

ENZO

A mie parole

Malvagio senso non prestar; l'ardito
Dire appartiensi a' forti, e tai noi siamo. —
Ardente d'amor patrio io ritornai, —
Altri il come narrotti, alla nativa
Terra ove i consuëti abborrimenti
Regnavano e le stragi. Angiol di pace
Mi salutàr patrizi e volgo; il ferro
Consolar cinsi, e di virtù miei novi
Principii esercitando, con stupore
Universal, tutto fu in breve pace.

ATTO QUARTO

161

LEONIERO

E Auberto e Arrigo dall' error novello
 Trarti vollero allora. Evvi di morte
 Una quiete che antepor non debbe
 Ad agitata vita il cavaliere.
 Voce solenne è di natura : « A vita
 Dritto ha nascendo l'uom. » — Io in Oriente ,
 Ove per molti regni errai captivo ,
 Quella feral quiete inorridendo
 Spesso incontrai. Per alte gare il sangue
 Non fiammeggia ivi ; ma più degna il versa
 Causa o più rara almeno ? Un furibondo
 Accenna , ed a quel cenno orrende guerre
 Fan del regno un deserto , e in quel deserto
 Nome d' eroe non ode il passeggero.
 A turpi guerre turpe abbattimento ,
 Quindi consegue ; e pace è quella — Oh figlio !...
 Ma che t' apprendo ? Invano assomigliata
 D'Oriente agli stati or questa terra
 Da te vorriasi. Altra la fero i nostri
 Magnanimi avi , e quale essi la fero
 Privilegi acquistando e sostenendo ,
 Tal benedir la e rafferma vuole
 Cōn divin dritto il roman Piero , e tale
 Ogni buon la desia. Conosci , o figlio ,
 Il secol tuo : tua sola gloria sia
 Di secondarlo . . .

ENZO

Padre , in me tal sento ,
 Non so se a' giusti , ma a' forti atti istinto ,

162 LEONIERO DA DERTONA

Ch'io questa gloria ambir potrei; — ma solo
Quando forzato non foss'io. Tu il vedi:
Milan comanda, cingonmi i ribelli;
Ceder viltà saria. Del secol mio
Qual pur siasi lo spirito, a governarlo
Tempo m'avanza; ed arbitro te allora
Di me farò quando ruggir per l'aure
Più non udrò insoffribile minaccia.

LEONIERO

A che qui mi chiamasti?

ENZO

A farti noto
Del figlio tuo l'amor; mie vere colpe
A palesarti e l'altrui vere; scampo
Da te un giorno a cercar.

LEONIERO

Oggi.

ENZO

Dall'armi
Oggi è forza cercarlo. Ausilii aspetto
Oggi da Federigo.

LEONIERO

Empio!

ENZO

Il pentirsi
Non gioveria; patto con lui m'avvince
Insolubil per or.

LEONIERO

D'Arrigo chieggo

La libertà.

ENZO

Tu nol conosci: è d' uopo

Ch' egli od io soggiacciamo.

LEONIERO

Oh ciel! sua morte

Oseresti fermar? Trema! D' Arrigo

Sì, le virtù conosco: a me le attesta

Il popol tutto. E pria che tu t' innalzi

Sulla rovina sua . . .

ENZO

— Qual suon di trombe?

Oh gioia! Dessi.

LEONIERO

Chi?

SCENA V.

UGGERO È DETTI

UGGERO

Signor, le insegne

Imperiali a vista di Dertona

Risplendono.

ENZO

A me l' elmo. Il mio destriero

Bardisi: ai prodi incontro movo.

LEONIERO

Indegno!

ENZO

Padre, ferma.

LEONIERO

Che a dirmi anco t'avanza?

ENZO

Che mio in breve è il castel; che l'arme a pronto
 Assalto io volgo; che fra' vinti il padre
 Mio trovar non si dee.

LEONIERO

Togliermi il passo
 Presumi? Oh iniquo! La mia spada...

ENZO (*alle guardie*)

— Olà!

Malgrado suo dalla sventura il padre
 Sottrarre io vo'. Libera stanza intero
 Abbia il palagio e pari a me s'onori,
 Ma l'uscir gli si vieti. (*parte*)

LEONIERO

Temerari!

Sgombrate!

SCENA VI.

ELOISA E DETTI

ELOISA

Oh genitor! che veggo? I ferri
 Contro a te nudi? — Enzo, ove fuggi?

LEONIERO

Oh rabbia!

Io disarmato?

UGGERO

Astretti sian, perdona,

Ad obbidire.

ELOISA

Oh tradimento! Oh padre!

Deh, qual furor dall'occhio tuo sfavilla?

Padre, son io, Eloisa.

LEONIERO

Enzo! fuggito

Sei: — ma il paterno maledir t' insegue!

Maledetto sia il dì, ch' io da tua madre

Un figlio ricevendo, il più felice

M'estimai de' viventi! maledetta

La lagrima di gioia onde t' aspersi

E il sorriso infernal che su tue labbra

Parea d' angelic' anima il sorriso!

Maledetto ogni palpito d' amore

Con che in età crescer vedeati e augurii

Stolti di gloria al nome mio sognava!

Maledetto ogni istante in che mie braccia

Fanciul non soffocavanti o alle soglie

Non infrangean tue scellerate tempie!

Benefici ad ognuno, i rai del sole

Su te piovano influssi di spavento;

E quando tutto posa, a te la notte

E i suoi spettri e i terrori della morte

Addoppino le angosce! E ogni speranza

Che ad altr' uom parli a te sia muta! E vile

Sia tua vecchiaia, e inonorata, e afflitta

Come la mia da insulti atroci.

ELOISA

Oh padre!

LEONIERO

Chi padre ancor mi noma? Alla vendetta
Di Dio è devoto: io, no, non ho più figlio!

ELOISA

Oh parole! Oh! fratello! Oh Arrigo!

LEONIERO

Arrigo?

Lui figlio, sì, dal core adottato. — Udiste
Del signor vostro i cenni? A me l'intero
Palagio è stanza. Ir nella torre, a fianco
D'Arrigo io vo'.

UGGERO

Ma...

LEONIERO

Se l'onor mi nieghi
Ch'Enzo comanda, pel tuo capo temi! —
Vieni, Eloisa, reggimi. Un tremore
Universal mie vecchie membra invade:
Se a questa febbre io soccombessi, al mondo
Di', tel comando: « il padre il maledisse! »

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Esterno del Castello

SCENA PRIMA

Sulle mura sono AUBERTO, GHIELMO, GUIDELLO, e altri guerrieri dertonesi. — Fuori, la pianura è piena di soldati svevi misti a que' dertonesi che militano con loro. Ivi stanno il CONTE DI SPILBERGA, ENZO e alcuni Magistrati. — Ad un lato è ARRIGO, legato ad un palo.

IL CONTE

In nome dell'augusto imperadore,
Io conte di Spilberga obbedienza,
Dertonesi v'impongo: obbedienza
A questo suo stendardo, e al suo vicario
In Dertona Enzo. Suo vicario il nome
Cesare, e l'illegittimo abolisce
Popolar reggimento — Enzo e suoi figli
Di questo feudo Federigo investe.
ENZO (*s'inginocchia e riceve una spada dal
conte*)

AUBERTO

De' suoi predecessori i giuramenti,

E i privilegi col nostr' oro compri
Così rispetta Federigo?

UN SENATORE

A' piedi

Del vicario d'Augusto, o magistrati,
Deponiam nostre fasce, e vassallaggio
Prestiam.

GUERRIERI

Viva Enzo! Fedeltà giuriamo!

ENZO

Auberto, Arrigo. — Innanzi ad ambo, innanzi
A voi tutti che a lor foste compagni,
Investito mi piacque esser del novo
Poter mio, a fin che di clemenza a tutti
Questo giorno risplenda. A me il dovuto
Onor si presti, e dalla mente svelgo
Di vostra antica fellonia il ricordo;
Ed allo stesso Arrigo, autor primiero
Di fellonia, fo della vita dono.

ARRIGO

A me s' aspetta, a me il risponder. — Prodi
Che il fortissimo loco e più il gagliardo
Cor fanno invitti, oltraggio all' onor fora
Di voi, se il dover vostro io rammentassi,
Quasi ignoto ad alcun. Le labbra schiudo
Solo ad asseverar che al vostro è pari
D'Arrigo il cor; che, al dritto ed alla chiesa
Fedel servendo, di morire esulto.

ENZO

Taci, fellon.

ARRIGO

Che alzata mai la spada

Contro allo svevo non avrei, se i patti
Non infrangeva; che alta gloria sempre
Fummi in terra di grandi alme esser nato,
E che maggior tal gloria oggi mi splende,
Oggi che un padre a ciglio asciutto il sangue
Vede pel patrio ben correr del figlio.

AUBERTO

Figlio! mio figlio!

ENZO

Il percussor s' avanzi

Colla scure, e ferisca.

(*uno sgherro sta per obbedire*)

I GUERRIERI DEL CASTELLO

Ah!

ENZO (*fa sospendere*)

— Il vostro grido

Presagio m' è di pentimento. — Auberto,
Egli è tuo figlio. Un giovenil delirio
La sua mente invadea; ma te canuto
Delirio par travolgerà? Il bollore
Degli anni a lui scusa sarà per anco,
Se del suo fallo ammenda far tu assenta,
Obbedendo. D' estremo e breve indugio
Irremissibilmente or ti fo dono.
Pria che della vicina ora il primiero
Suon mandi il bronzo, il vivere o la morte
Di lui pronuncia.—(*al percussore*) Intendi? al
Cada il suo capo. (primo suono)

AUBERTO

Enzo, un dover m' allaccia
 Inviolabil come il gelo orrendo
 Della morte a serbar questo castello
 Sin che il vessillo di Milano appaia.
 Ma di ciò che non dato è al voler nostro,
 Deh! Un innocente non punir. Codardi
 Preghi non alzo, ma pur preghi. Ad atto
 Inutil di barbarie, ah, perchè scendi?
 Di lui l' eccidio che ti giova? In tutti
 Centuplicata contro a te fia l' ira.
 Il core strazii d' Eloisa; ah, pensa
 Ch' è suora tua! Di Leonier, del giusto
 Padre tuo indarno all' ora sua di morte
 La benedizion per te, pe' figli,
 Di fraticidio intriso invocherài.

ARRIGO

Cessa, buon genitor. Potria quel duolo
 Tuoi prodi intenerire; uopo han di forza.

AUBERTO

Ah, padre io son! Purchè al dovere offesa
 Io non rechi, legittimo è il mio pianto.
 Inesorabilmente Enzo immolata
 Una vittima vuoi? Rendi a' suoi figli
 Arrigo, e accetta il capo mio.

ARRIGO

Non mai!

AUBERTO

Enzo. —

ENZO

È immutabil mia sentenza: guai

ATTO QUINTO

171

Se il suon del vicin bronzo odi ! Egli cade,
E d'Arrigo il cader cenno è all' assalto.
— Sì frettoloso Uggero a me ?

SCENA II.

UGGERO E DETTI

Signore,

Che a te movessi scongiurommi il padre
Tuo con parole di mortale angoscia.
Appo Arrigo ei si stava entro la torre,
Con Eloisa, quando il reo qui tratto
Volesti. Inenarrabile spavento
Di Leonier s' impadronì. La torre
Salse, e di là sul genero la scure
Minacciosa egli vide. I miserandi
Ululi d'Eloisa inteneriro
Del vecchio l'alma. Ei pianse, e a me tremando
« Deh, vanne, disse, al figlio mio: consenta
Che ad Auberto io favelli. Io sol tai patti
Offrir potrò, che a tutti fien salute. »

ENZO

Che dir vuol ei ? Gli assediati indurre
A cedere potria? — Che temo? — Ei vinto
Fia dal terror? Credere il deggio? — Venga.
Possente scorta l'accompagni: trema,
Se al popolo ei fuggisse! (*Uggero parte*)

ENZO (*al conte*)

Alta vittoria

Non m'è se al poter mio sè stesso ei curvi? —
Ma qual frastuon dentro il castello?

SCENA III.

Vengono strascinati sulle mura CORRADO
E LANDO

GUERRIERI *sulle mura*

Morte!

Morte!

CORRADO

Dinanzi a te da universale
Furor siam trascinati, Enzo.

AUBERTO

D'Arrigo

(Poichè vano sinora era il mio prego)
Enzo, chi mi risponde; ecco: gli amici
Tuoi.

GUERRIERI *sulle mura*

Vita e libertà dona al tribuno,
O gli ostaggi sveniam.

LANDO (*ad Enzo*)

Pietà! Qual colpa
Verso te commettemmo, onde a tal fato
Con frode trarne? Berengario e Ubaldo
A te scritto avean già.

ENZO

Quai sien gli amici
O i traditori omai non serno. È questa,

Corrado, la tua fè? Così dischiude
 Tuo genero le porte? — Odimi, Auberto.
 Speme tornò: di Cesare il decreto
 Che di Dertona m'impodesta, sacro
 Fe' il poter mio di Leoniero al guardo.
 Ei qui verrà. L'udrete, e se con lui
 Di non ceder stringeavi giuramento
 Fia il giuramento da lui sciolto.

AUBERTO

Indegna

Calunnia è questa. Leonier... — Che veggo? —
 Ei vien. — Possibil fia? — Ben nella smorta
 Faccia e nell' abbattuto portamento
 Diverso appar da quel di pria.

GHIELMO

No, Auberto.

Alti pensieri ei certo volge.

SCENA IV.

LEONIERO, ELOISA, e tutti gli altri.

AUBERTO

O antico

Eroe! dov' è il coraggio tuo? Turbato
 Perchè così ti riveggiam? L' amplesso
 Dimenticasti che ci demmo? Amplesso
 D' alta stima era.

ELOISA

O sposo amato, il padre
 Salute ne promette.

ARRIGO

Ahi Leoniero !

La virtù è questā , con che dianzi meco
 Favellavi di morte e a pensamenti
 M'esaltavi sublimi ? Ancor lo stesso
 Negl'istanti supremi Arrigo mira ,
 Imitami , o vegliardo. Un indegno atto
 Non iscancelli di tua lunga vita
 Le irreprendibili opre.

LEONIERO

Enzo , — l' altezza
 Di quelle menti non ti scuote ? — Figlio ,
 Pietà di me ! Ribenedirti io bramo.
 Doloroso odio è quel che a figlio un padre
 Porta nell' ora d' un immensa offesa !
 Portar quel peso orribile io non posso.
 Riamarti vogl' io ; ma riamarti
 Non saprò mai , se non ritorci il piede
 Da tanta scelleraggine !

ENZO

Ad Auberto ,
 Padre , volgi il tuo dir.

LEONIERO

Di te medesimo
 Abbi pietà ! L'anima mia presaga
 Spaventevoli cose , ahi ! nel futuro
 Legge per te ; nè lunge è quel futuro.
 L'ira del ciel depreca , o figlio. Il detto
 Pronuncia « Arrigo viva ! » e a questo detto
 Dio molte colpe ti perdona ; in braccio

A figliuoli ed amici in tarda etate
 Consolato morrai; nè il diurn' astro
 Disseppellite da furor di plebe
 L'ossa tue rivedran. — Dica la storia,
 Che per poter ribenedirlo, a' piedi
 Del figlio mi gettai.

ENZO

Cessa, — ed Auberto

Quelle mura dischiudami, o vibrata
 Dell' ora al primo squillo...

(le ore suonano. Il percussore s' avvanza)

GRIDO DI MOLTI

Ah!

ENZO

Suona il bronzo.

LEONIERO

Enzo! Ferma! Pietà! — Che Invano?... — Oh cielo!
 Ecco l' orribil punto! eccomi dove
 Fra duo doveri il sommo scerre è forza!
 Salvare il giusto in guisa altra non posso!
 Odimi, Auberto; odimi Arrigo, e voi
 Tutti che di Dertona al novo sire
 Negate obbedienza...

AUBERTO e i suoi

Obbedienza

Alle leggi! alla chiesa! all'onor nostro!

LEONIERO

Ascoltatemi, o prodi. Ingiusto spregio
 V' inspira il duol di Leoniero. Ei tratto
 Dall'amor suo per la patria e per voi...

176 LEONIERO DA DERTONA

Poichè oprar sacrificio alto è qui d' uopo . . .

A scongiurarvi d' imitarlo venne . . .

Nella virtù ! (*uccide Enzo con un pugnale*)

AUBERTO

Qual colpo !

ENZO

Io moro !

ELOISA

Oh padre !

Fratello !

IL CONTE

Oh tradimento ! il parricida

Muoia !

LEONIERO

(*impadronitosi della spada d' Enzo si difende*)

Salva è Dertona ! uscite , o prodi !

Uscite , o prodi ! Il popol tutto al grido

Vostro armerassi !

GUERRIERI già seguaci d' Enzo

Dertonesi siamo !

Leonier si difenda ! si difenda !

(*escono dal castello Auberto e tutti i suoi :*

Arrigo viene sciolto. Si combatte)

ARRIGO

(*investe il conte , e dopo breve pugna , lo trafigge*)

A terra giace il condottier nemico !

Già le sue schiere fuggono.

(*la battaglia prosegue. Gli svevi sono sconfitti*)

ATTO QUINTO

177

GRIDO UNIVERSALE DE' DERTONESI

Vittoria!

AUBERTO

Oh figlio mio! Tu qui? Te riabbraccio?
Dov'è il tuo salvator? Dov'è l'eroe?
Dove sei, Leoniero?

LEONIERO

(ferito s'avanza sorretto da Eloisa e da un guerriero)

ELOISA

Oh amici! Il padre

Ecco!

AUBERTO E ARRIGO

Misero!

LEONIERO

Inseguasi il nemico;

Liberate la patria. Io... tutto feci
Che in me si stava. Questo sangue... è sangue
D'un mostro... ma quel mostro era mio figlio!
L'uccisi, e piango, e odiarlo io non potea!

AUBERTO

Oh virtù!

LEONIERO

Auberto — se te un di aborrii...

Perdona, il cielo men punì. Mio figlio
Svenar dovetti! — Arrigo — mia Eloisa —
Voi benedico ancor morendo e i figli
Vostri...ma se un di lor...traditor fosse...
Ecco Arrigo, il pugnale!

ELOISA

Ei muore!

Oh grande

Spirto! Di raccapriccio e reverenza
Ne lasci invasi. — Oh! d'imitarti mai
Uopo non abbia sulla terra alcuno!

FINE







FRANCESCO PIZZARRO.



*ti opponi indarno. il vuo veder si scuopra
oh vista!... oh sposo!...*

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

ERODIADE

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
PUBLISHED BY THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

PERSONAGGI

ERODE, re di Galilea

SEFORA, sua sposa, figlia d' Areta re degli Arabi

ERODIADE, rapita da Erode a Filippo fratello di esso, figlia d' Aristobulo sommo sacerdote, l'ultimo de' Maccabei, il quale fu ucciso dal padre d' Erode

GIOVANNI BATTISTA

Una Figlia d' Erodiade di 10, o 12 anni

ANNA, confidente d' Erodiade

Un Messo del re Areta

Vergini

Giovani guerrieri

Guardie

Scena, la reggia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ERODE E GIOVANNI, GUARDIE.

GIOVANNI

Dal carcer mio perchè mi traggi, o Erode?

ERODE

Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Carcer può dirsi. Al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perigliosa
Cagion d'insania in altri e di delitti.
Odi. — Ben prova a te di reverenza
È la mite prigion, l'assenso mio
Al consorzio perenne, in che pur vivi
Con drappel di discepoli alternanti
Al captivo maestro onori e doni.
Erode vuol, che dal suo labbro intenda
Tu, ch'ei ti pregia assai — che in te un novello
Socrate ei pregia. Ed ove Erode ha regno
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.

GIOVANNI

Signor, mercè renderti forse io deggio
Chè me innocente non uccidi?

ERODE

Affrena

L'ira e m'ascolta. Al caro tuo deserto
 Restituïto già t'avrei, se Roma,
 La tirannica Roma, a cui soggetti
 Son tutti i re, non s'adombrasse ai plausi
 Ch'a te prodiga il volgo. Uopo è che i nembi
 Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto
 Ove ti piaccia moverai. — Con sire
 Che opprimerti non vuol, che attestar degna
 Al santo e filosofico tuo spirito
 L'ossequio suo, te piega a dolci sensi. —
 Consiglio, aïta da te chieggo.

GIOVANNI

Aïta?

ERODE

Misero assai sovra il mio trono io seggo!
 Nè me tanto addolorano e l'orgoglio
 Idolatra del Tebro e le rivolte
 Del popol mio e l'inesorata guerra
 Dall'arabe tribù, quanto crescente
 Domestica sventura. Ahi, la regina . . .

GIOVANNI

Qual?

ERODE

Erodiade. . .

GIOVANNI

Al fratel tuo consorte. . .

ERODE

La mia sposa Erodiade orrende angosce
 Premon: lor causa. . .

GIOVANNI

I suoi delitti sono.

ERODE

Giovanni, ell' è infelice, e or tue rampogne
 Inumane sarien. Da lungo tempo
 Languir la veggo, e conturbari, e irosa
 Disamar tutto — tranne forse Erode.
 Ah, certo m' ama, e assai; ma l' amor suo
 È selvaggio, fremente, è sol s' allegra
 Di pensieri di sangue. Ad appagarla
 Più d' un illustre capo indi immolai
 Da cui teneasi offesa; e benchè giuste,
 Soverchie forse fur mie stragi, e nome
 Acquistai di crudel. Pur gli olocausti
 Ad Erodiade mai non bastan. Empia
 Non è, ma contro agli empì insaziata
 Di zelanti vendette. Inorridisce
 Quando compiute sono; e del versato
 Sangue si pente, e piange,— e altro ne chiede.
 Agli eccidii il rimorso, ed al rimorso
 Mesce la smania d' espiarli e affanni
 Nobilissimi e anelito sincero
 Ver tutte regie alte virtù. Me sprona
 A glorie non comuni, a illuminato
 E retto impero: e mentre io raccapriccio
 Di sua fierezza, forza è che l' onori
 Pel gagliardo suo senno, e questo io segua.

GIOVANNI

Del gagliardo suo senno insuperbia;
 Gliel ritoglie il Signor.

ERODE

Di giorno in giorno
 Più incerta appar ne' suoi divisamenti,
 Più spaventata sul passato ed ansia
 Circa il presente ed il futur. D' ammenda
 Con penitenti lagrime talvolta
 A me favella, e trema il popolare
 Vociferar d' un prossimo Messia,
 Da cui debba esser giudicato il mondo;
 E te che precursor dell' Aspettato
 Chiaman le turbe or consultar desia.
 Possente sul tuo labbro è una parola
 Di sapienza ch' a ogni cor s' apprende,
 Erodiade la invoca — ed io la invoco.
 Ma ...

GIOVANNI

Patto assegni, e udire il vero aneli?

ERODE

Patto assegno un : pietà della infelice.
 Non aumentare i suoi terrori. Intesi
 Esser severa tua dottrina, e spesso
 Tal che discepol ti si faccia a crudi
 Sacrificii del cor venire astretto.

GIOVANNI

Sacrificii del core inevitati
 Impon virtù. Non d' una scuola io mastro
 Son, ma la voce dell' eterna scuola.
 Pace non v' ha pel reo, se d' esser reo
 A ogni costo non cessa. A voglia mia
 Espiamenti stabilir non posso :

I voluti da Dio parlo alla terra.

ERODE

Allor con Erodiade il tuo colloquio
Soltanto assentirò, che cieco zelo
Non ti strascini a lacerar quell' alma
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi ?

GIOVANNI

Nulla, od il vero, e tutto il ver.

ERODE

Qual fia ?

GIOVANNI

Sposa a Filippo fratel tuo costei
Non è ? L' arabo rege , il prode Areta
Non desisteva da' trionfi, e schietta
Amistà teco non serrava, e tua
Non fe' la figlia sua ? Mentre infelice
È la innocente Sefora , agitata
Erodiade non fia dalle perenni
Di coscienza ultrici grida ?

ERODE

I falli

Aggrava spesso o minuisce il vario
Tenor de' casi. — Il padre mio ne' giorni
Estremi suoi, per rafferma la pace,
Sposo mi volle a Sefora : obbedii
Riluttando e gemendo. Al cor diletta
M' era stata Erodiade insin dagli anni
Dolci d' infanzia. La sposò Filippo !
Aver rispetto a tai destini, ardente
Era mia brama , e in Sefora sperava

Trovare un cor degno del mio. Ben puro
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace; e odio covar maligno
Contra Erodiade io la vedea. Mi spiacque;
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure
Finsi accettar le sue discolpe e tacqui,
Quand' ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiuriando,
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto
In securtà la posi. Ove dovea
Ricovrar la infelice? Ed aver taccia
Poss'io di rapitor, se la difesi
Dal vilipendio? S' appo me l'accolsi?
Sefora disumana arse di rabbia,
Insultò alla raminga. Io questa amava:
Più allor l'amai. M' abbandonò furente.
L'araba, ed a' paterni padiglioni
Reduce nel deserto, orrenda guerra
Suscitò contro me. Perfida! Sciolte
Così da lei non fur le nozze? Al tempio
Mossi con Erodiade, e la sposai. —
Tu, profeta di Dio, precipitosa
Avventar non vorrai, come fa il volgo,
Su questo nodo la condanna. — Oh cielo!
Erodiade si avvanza. Udisti il cenno,
Il prego del tuo re: calma il suo lutto.

SCENA II.

ERODIADE, ANNA, E DETTI.

ERODIADE

Anna, ov'è la mia figlia? Anch' essa fugge

L'innamorato mesto occhio materno.

Ah, i miei più cari omai di me son stanchi!

ERODE

Donna...*(le va incontro, indi fa cenno ad Anna e alle guardie che si ritirino)*

ERODIADE

Erode. — Che veggo? Oh! non è teco

Il profeta? Me misera! . . . ho bramato

Il tuo cospetto, uomo di Dio, e il pavento. —

Me noman empia i miei nemici; e spirto

Che più del mio con gemiti ed angosce

Cerchi placar l'onnipossente offeso

Non ha la terra. Ah! i gemiti e le angosce,

E le mandate di Sionne all'ara

Ostie frequenti, e i ripetuti indarno

Alla santa città peregrinaggi

L'onnipossente non placaro. Intesi

Asseverar ch' uom di prodigii sei;

Che in riva al tuo Giordan correan le turbe

De' peccatori, e udian la tua favella,

E partian consolati. Io d' ascoltarti

Da gran tempo son vaga. E quando il volgo

Tumultuante astrinse il re a sottrarre

Dal guardo altrui le tue sembianze, il primo
 Mio grido a Erode fu: « Rispetta il santo! »
 E oggi, d'Erode il natal dì, a segnarlo
 Se non di gioia, almen d'alcun conforto,
 Di vederti fermai.

GIOVANNI

Nulla son io
 Che il precursor del Giudice del mondo:
 E l'annuncio. E dell'anima il lavacro
 Come ai popoli intimo, anco ai seduti
 In soglio intimo.

ERODIADE

Di che reami sia
 Mal so, tel giuro. Alcune volte un mostro
 Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco,
 E — dirtel deggio? — non li trovo; e nome
 Darei lor di virtù. Regina a fianco
 D'amato re, seder doveva io cieca
 Ai perigli del trono? Io que' perigli
 Vidi e mi ricordai d'esser rampollo
 De'Maccabei, mi ricordai che i vili
 Onde il padre d'Erode, ah! fu sospinto
 A spegner la mia stirpe, anco impuniti
 Viveano e d'Aristobulo alla figlia
 Insidiavan. Brandir fei le spade,
 E le sospinsi, e camminai nel sangue.
 Ma regnar puossi oggi altramente? scusa
 È l'espettazion d'un Salvatore
 A perpetue rivolte; e chi lo scettro
 Insanguinar non osa, infranto il mira.

GIOVANNI

Volgi gli occhi al passato, e sovverratti
D' un Erodiade, che lo scettro infranto
Avrebbe pria che camminar nel sangue.

ERODIADE

Io? — quando, come?

GIOVANNI

Non rammenti i giorni

Tuoi d'innocenza e di virtù? — Presago
Della rovina di sua stirpe, il sommo
Sacerdote Aristobulo al cordoglio
Mescea dolce sollievo, in te veggendo
Esser religione inclito frutto
Delle paterne cure sue: profonda
Religion qual ne' grand' avi a lungo
Avea prefulso ad Israello avanti. —
Del tempio all'ombra tu crescevi, e norma
A' tuoi pensieri tutti era il Signore,
L'adempimento della sua giustizia,
Il desio d'immolarti a' suoi voleri,
Di far beati del tuo santo affetto
Genitori e fratelli e servi e ognuno
Che pio ti circondasse.

ERODIADE

Oh felici anni!

GIOVANNI

In te destavan raccapriccio allora
Le inique ognora e ognor dalla sagacia
Menzognera dell' uom giustificate
Opere dell' odio. E quando a sanguinose

Sapienti vendette apposto il nome
 Da' vincitori ipocriti, or di zelo
 Religioso udivi, or d'amor patrio,
 La retta anima tua se ne sdegnava,
 E santità sola appellavi quella
 Che generosa, e ricca è di perdono.
 Ed allo stesso genitor d'Erode
 Ch'orfana indi ti fea, tu, dopo i primi
 Ululi del dolor, — tu perdonavi.

ERODIADE

Io amava un figlio del crudele.

GIOVANNI

E un altro

De' figli suoi sposo ei ti diè. 'Tai nozze
 Ti costar molte lagrime; eppur tanta
 Chiudea abitudin di virtù il cor tuo,
 Che al sacrificio rassegnarti, e fida
 Viver moglie a Filippo a te imponevi.
 Ed in que' dì meravigliava ogn' uomo
 Come dall' orgie infami a poco a poco
 Il perverso Filippo a onesti modi
 Si ritrasse; e ogn' uom dicea « Di santa
 « Moglie ecco l' opra, d'Erodiade l' opra! »

ERODIADE

Ed io Filippo quasi amava allora,
 E mia mestizia s'addolcia sperando
 D'aver resuscitato a generosa
 Vita d'onore un uomo. Oh! ch'altro avrei
 Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa
 Incolpevol restar? — Perfido! A vile

Mi tenne un dì , perch' io veggendo Erode
 Involontariamente arsi di gioia ,
 E il caro nome suo , la notte in sogno ,
 Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato
 Ne' suoi sospetti , nel suo fero spregio ,
 Oltraggi più non mi sparmiò , fu sordo
 A tutti preghi ; a par delle sue schiave
 Osò trattarmi. Ed io , dopo gran lotta
 Con mia virtù , dopo invincibil lotta
 Per serbarmi magnanima e piuttosto
 Morir , — fui vinta dallo sdegno.

GIOVANNI

Vinta

Esser ti parve dallo sdegno , ed eri
 Dall' iniquo amor tuo.

ERODE (*a Giovanni*)

Che ardisci ?

GIOVANNI (*ad Erodiade*)

Agli aspri

Detti d' offeso sposo oppor non aspri
 Detti dovevi , ma soavi. Ingiusto
 Era ? Maggiore a te incombeva adunque
 Di pazienza ufficio , e benedetta
 Dagli uomini e da Dio stata saresti.

ERODIADE

Pazienza agl' insulti ! E non l' ebb' io ?
 E chi sei tu che dirmi osi ? « Dovevi
 Questa virtù spinger più oltre ! — « È alcuno
 Che misurar la virtù possa altrui ,
 E asseverar che , ove cessò , capace

Ancor fosse d'estendersi? Infinito
 È forse l'uom? Lo stanco peregrino,
 Perchè varcate ha molte balze a terra
 Alfin si prostra, un infingardo è forse?
 Quando lena gli manca, uom dir gli puote
 « Altre balze varcar da te pendea! » —
 Oh! se patii longanime! Oh se morsi
 L'orrendo freno! e oh quanto tempo il morsi!
 E alfin, quando nell'anima mi surse
 In tutta la terribil sua possanza
 L'odio!...e forte premeami un tormentoso
 Disperato desio di punir tanti
 Scherni, e punirli col pugnàl...se il colpo
 Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
 Forse virtù la mia non era? — Io sola
 Misurar posso qual si fosse! Io conscia
 De' patimenti sostenuti, e conscia
 Del cor gagliardo che m'ha dato Iddio!

GIOVANNI

Appunto a' cor gagliardi impone Iddio
 Arduissime prove. Ed a te imposto
 Era...

ERODIADE

Morir nell'ignominia?

GIOVANNI

Pria

Che viver scellerata.

ERODE

Audace, arresta.

GIOVANNI

All'innocente Sefora qual dritto
Avevi, o donna, d'involar lo sposo?
Caro egli t'è, bastante dritto è questo?
Cara è al ladron sua preda: assolve Iddio
Perciò il ladrone? Al traditore è cara
La perfidia, e le stragi all'omicida:
Stragi e perfidia più non son delitto? —
Gagliardo core è in te, lo so. Fallisti:
Abbi la forza che non è nei fiacchi;
Ricalca l'erta via donde cadesti,
L'imo abisso ove sei non ti spaventi,
Non ti spaventi l'alta cima: a vero
Vigoroso voler dato è il trionfo.
No, non audacia, ira non è la mia!
Non è insulto a infelici alme che erraro!
Non è rigor di farisaico orgoglio!
È ardimento fraterno, è pietà schietta
D'uom che alla vista del fulgor del trono,
Non obblia che sul trono assiso è l'uomo,
E non gli tace ciò che in petto ei sente!
Signor — misera donna — io sento in petto
Che prosperata non sarà la colpa
Sul trono vostro; che funesto il biasmo
Vi sarà d'ogni giusto. Altri possenti
Che v'avrien sostenuti, ove giustizia
Con voi regnato avesse, indi oseranno,
Disamati dal popolo, atterrarvi;
E allor che il popol vi vedrà atterrati,
Obblierà se il trionfante è un empio,

E il griderà liberator. — Ma pria
 Che tali aurore sorgano, impedirle
 Ed altre procacciarne è in balia vostra.
 Virtù seguite: amato fia lo scettro
 Di Galilea; la prepotente Roma
 Ch'esser giusta non vuol, pur non disgrada
 De're soggetti l'onestà; più fido
 Sarà tenuto, perchè onesto, Erode;
 Passerà il serto a' figli suoi.

ERODIADE

Quai figli?

Di Sefora? — Non mai!

GIOVANNI

Virtù seguite:

D'Erode il nome splenderà; nè il solo
 Nome di lui. Più d'Erodiade il nome —
 Benchè lontana dalla reggia e ascosa
 A tutti i plausi — d'Erodiade il nome
 Più splenderà! tutte l'età diranno:
 « Con Erode regnava, e il non suo posto
 « Cesse — ed a chi? — O magnanima! lo cesse
 « Alla rivale! all'ottima infelice
 « Di cui terger le lagrime alfin volle
 « Dopo d'averle cagionate! E volle
 « Tergerle, perchè a falso idol d'onore
 « Erodiade antepor seppe giustizia! »

ERODIADE

Cedere? A chi? Non mai! non mai! — Profeta,
 In te posi mia speme, in tue preghiere
 Al Dio che t'ama, al Dio che me non ama

E d'angoscia m' opprime. Io vo' placarlo.
 Quai pur sien gravi penitenze imponi
 Fuor ch'una! — fuor ch'abbandonar lo sposo! —
 Le adempirò.

GIOVANNI

Di farisaica frode
 Son penitenze tutte, ove la vera
 Non compia il peccator.

ERODIADE

Qual è?

GIOVANNI

Il cangiarsi!

ERODIADE

Io...

GIOVANNI

Pentimento altro non v' ha. Salita
 Empiamente sul trono, inferocisti,
 Versasti il sangue di chi ardia spregiarti:
 Loco d'obbrobrio è per te il trono; scendi?

ERODIADE

Non mai! non mai! — Giovanni — ferma. —

GIOVANNI

Io dissi.

(parte)

SCENA III.

ERODE E ERODIADE

ERODIADE

Erode, oh come fremi!

ERODIADE

ERODE

E sarei noi,
 Pari al volgo, ludibrio e spaventacchi
 Di stolte fantasie? Chi son costoro
 Che profeti s'annunciano? E con essi
 Perché sarà il Signor? non regniam noi?

ERODIADE

Perché il Signor sarà con essi?...Oh Erode!
 Perché son giusti. Ed, oh infortunio!...noi...
 Tali siamo noi?...

ERODE

Calmati, deh!

ERODIADE

Non posso.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ERODIADE, ANNA.

ANNA

(**E**ccola.—Risolviamci.—Il cor mi scoppia
Dalla pietà: ma Dio comanda; — e indugio?)
— Regina.

ERODIADE

O mia diletta, unica amica,
Cento fiata non tel dissi? agli altri
Lascia i soverchi atti d'ossequio: io dolce
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola
Me conosci e compiangi, e sai che rea
Esser può un'alma ed odiosa al mondo,
E aver d'uopo d'amore! ed amar molto!
E non aver perduto anco ogni dritto
A benigna onoranza! — Ah, sì; me appieno
Sola conosci tu: lo stesso Erode
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh! sempre
Ignori, deh, come mentr'io lo adoro,
Abborro in lui del fallir mio la causa,
E maledico il primo dì che io'l vidi,
E vorrei disamarlo! — Amica... oh cielo!
L'amplesso mio respingi? Onde?

ANNA

Regina —

Duolmen — tu vedi su mie ciglia il lutto.—
 Dalla mia madre che a te fu nutrice
 Un affetto eredai che per te ognora
 In questo cor vivrà . . .

ERODIADE

Sorella mia !

Sorella mia ! Ver gli altri io scellerata,
 Ver te mai nol sarò. Più l' universo
 Mi rigetta com' empia, ed io il rigetto,
 Più a te s' avvince l' alma mia infelice,
 Avida di pietà.

ANNA

Cessa ten prego.

ERODIADE

Inseparate ognor vivremo, e quando
 Questa implacata guerra di rimorsi
 E di colpe e di rabbia avrà sepolto
 La sventurata tua sorella, e ognuno
 Imprecherà la mia memoria — e forse
 L' imprecherà lo stesso Erode, in braccio
 Vilmente ritornato a mia rivale . . . —
 Oh sospetto! oh furor! Pria il core ad ambo
 Voglio strappar!... Me lassa! Oh! che dicea?
 Che ti dicea, sorella mia? — Che allora
 Che ognun m' imprecherà, tu sola sempre
 Compiangerai le mie sciagure, e sola
 Alla mia figlia attesterai che, in mezzo
 A' miei delitti, iniqua io sì non era
 Qual mi pingean.

ANNA

Ma tai fur que' delitti ,

E il non pentirten . . . ch' io , colei che tanto

Ti riamai . . . che l' amistà disdirti

Non poteva nè posso . . . astretta sono ,

Astretta . . .

ERODIADE

Che? — ad abbandonarmi?

ANNA

Il sono.

ERODIADE

Anna! anche tu! M' abborre anche l' amica!

ANNA

Non t' abborro , ma forza è che ti fugga.

Lo sposo mio , discepol di Giovanni ,

Sino ad or tollerò ch' io a te servissi.

Egli sperava che tonata un giorno

Del suo maestro alle tue orecchie fora

La possente parola , e che risorta

Virtù si fosse in te quel dì. Tonata

D' Erodiate all' orecchio è tal parola ,

Ed Erodiate la spregiò. Non lice

Ch' io più teco rimanga. — Impallidisci?

T' adiri? Pregne di compresso pianto

Hai le pupille. — Oh mia regina! oh amica!

Non condannarmi. Sappi ch' io allo sposo

Disobbedir non posso. Ei di Giovanni

Non è solo il discepolo: ei veduto

Ha sulla terra l' Aspettato , il Divo ,

E di lui cose mi narrò sì sante ,

Che crederle m'è forza , e in tutte l'opre
 Mostrar ch'io credo. Ed opra oggi su tutte
 Dolorosa m'è imposta; — abbandonarti!

ERODIADE

Anna! anche tu! — Va', perfida: imparato
 A rattener non ho gl'ingrati ancora.

ANNA

Ah! non è ingratitudine; è spavento!
 Alti delitti ai fulmini di Dio
 Segno te fanno, o sciagurata, e teco
 Quelli che spiran l'aer che spiri. Io madre
 Sono, e salvar l'amata prole anelo
 Dalla ruina che minaccia. — Oh! madre
 Fossi tu così tenera a tua figlia!
 Pietà di lei ti prenderia; per lei
 Placare il cielo agogneresti. Ah, trema,
 Che Dio vibrando i colpi suoi, li vibri
 Anco sovr'essa, e tu sul suo ferètro
 Urlar non debba « Io sono, io, che l'uccisi! »

ERODIADE

Barbara! Oh atroce augurio! Oh perturbanti
 Detti! Oh pensier che appunto e notte e giorno
 Crudelmente m'assal! La figlia mia! —
 Anna, arresta; non fia. Tu la diletta,
 L'ultima amica d'Erodiade fosti. —
 Quando tutti odiavanmi, tu ancora
 Mi compiangevi, ed all'ammenda ancora
 Mi spronavi, o fingevi — ed era pia
 Finzion di sorella. Ed io fingevo
 Un possibil futuro, in che la pace

Quasi dell'innocenza in me tornasse ;
Un possibil futur di sì giust'opre,
Che da' mortali appena i miei delitti
Ricordati venissero e da Dio
E da me stessa. Ah dunque egli era un sogno!

ANNA

Oh te infelice ! egli era un sogno. Il santo
Precursor del Messia te a penitenza
Trar non potè : chi fia che più ti vinca ?
Io di questo Messia vo' cercar l' orme ,
Vo' gettarmi a' suoi piedi , e supplicarlo
Ch' egli a te si palesi e violenza
Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.

ERODIADE

Anna, ascolta. E che sai, se non di quelli
Alterissimi spirti io forse sia
Che, quanto più garriti e concitati
A virtù, — più disdegnano seguirla ;
E allorchè poscia ipocrita superbia
Tragge ogn' uom a lasciarli, e a dir « Felice
« Me che a spirti sì rei non assomiglio ! »
Allor, per sè medesmi, e senza aita
D' alcun mortal, per intima possanza
Di magnanimo orgoglio, alteramente
S' alzan dal fango, e salgono, più ratti
Forse degli altri, di virtù il cammino,
Ed il piè non inciampa? — Io quest' orgoglio
Talora in me parmi sentir. — Va', ingrata!
Non importa: abandonami. Bisogno
D'amicizia non ho. Se vorrò, — sola

Saprò avviarmi, e se vorrò, il mio piede
 Salirà fermo. E che mi cal del trono?
 Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
 Di scostarmi da loro. Ah! — di scostarmi
 Da Erode, no, bastato mai non fora,
 Se... nè questa paura è in me recente —
 Se per la figlia mia questi presagi... —
 Che dico? — Oh me affannata! — oh amica! oh suora!
 Deh, non lasciarmi ancor. Meco medesima
 Sono in conflitto orrendo. — All'ardir mio
 Non prestar fede: ardire ostento, e tremo;
 E quanto debil più mi veggo e prona
 A cedere, a fuggir di questa reggia,
 Tanto più forza e pertinacia ostento.

ANNA

Misera!

ERODIADE

Il mio secreto or t'ho svelato:
 Debile sono, disperata io sono;
 Affrontar l'ira più di Dio non posso;
 Ei m'empie di terrori. E sappi, ch'io,
 Dopo che visto ebbi il profeta e udite
 Le sue parole d'ira, il passo volsi
 Alle mie stanze, e addormentata il capo
 Sull'origlier la figlia mia posava.
 Guardai quel caro volto; e impallidito
 Quasi da morte mi pareva. Si desta,
 Fra mie braccia si getta, e dice « Oh madre,
 « Sognai che un ferro tu a svenarmi alzavi! »
 Così mi disse! ed io stringeala al seno

Raccapricciando. Oh ciel! perchè tai sogni?
 E perchè quel pallor? perchè sue guance
 Più non adorna il riso antico? Oh figlia!
 Pria che a punirmi ti percuota Iddio,
 Tutta immolarmi per te vo'!

ANNA

Che parli?

Sì, Erodiade, tu sei di quegli alteri
 Spirti che memorasti. Oh benedetta!
 Come la tua pupilla arde! la mano
 Come mi stringi risoluta! Un lampo
 Di grazia egli è: profittane con ratto,
 Immutabile oprar!

ERODIADE

Partir vogl'io,

Tosto partir; ma pria m'oda il profeta,
 Un patto mi conceda.

SCENA II.

ERODE E DETTE.

ERODE

Oh ciel! quai detti

Sento?

ERODIADE

Il profeta...

ERODE

A nuovi oltraggi esporti

Vorresti?

ERODIADE

Non li temo. — Olà! Giovanni
 Mi si radduca. — O amato Erode, è forte
 Più di noi forte è Iddio: pagnar con esso
 Indarno volli; egli m'ha vinta.

ERODE

Oh! spero

A tua fuga il mio assenso?

ERODIADE

È necessaria:

Vana saria tua resistenza. Impulso
 Sovrumano mi sospinge. Io qui da tetra
 Mestizia e da paure e da rimorsi —
 Nol vedi tu? — mi struggo ed insanisco.
 E se tu mia partenza or divietassi,
 Cresceresti miei mali; e questa vita
 Insopportabil troncherei col ferro.

ERODE

A tal siam giunti?

SCENA III.

GIOVANNI E DETTI.

ERODIADE

Uomo di Dio, qui l'èmpia
 Iezabel più non miri; è domo infine
 L'orgoglio mio. Deh, co' tuoi preghi placa
 Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
 Ma innanzi a cui l'altera fronte a forza

Nel mio spavento inchino. Al mio distacco
 Da questo trono (ove fu giusto Erode
 Prima che assiso fosse al fianco mio,
 E dove al fianco mio parve tiranno) —
 Al mio distacco da ogni onor, — dall'uomo
 Che sommamente amai, che sommamente
 Amo ed amerò sempre, un patto chieggo
 Un patto sol! — Su questo trono . . . appresso
 Al mio Erode . . . la rea donna non torni
 Che lui non amò mai, che siccom'io
 Non puote amarlo.

ANNA

(Oh sciagurata!)

GIOVANNI

Accieca

I tuoi giudizi l'ira, o traviato
 Eppur nobile spirto. E tu quell'ira
 Estinguer sappi; in Sefora un'egregia
 Ravvisar sappi. Ah! leggi imporre a Dio,
 Può chi tornar vuol di giustizia al calle?
 E puoi tu dire: — « Io scenderò da loco
 « Che non è mio, purchè non salgavi altri!
 « D' un ben mi spoglierò, purchè nol goda
 « Tal che da me spogliato andonne prima! »
 Dio vuole intere le virtù; Dio intieri
 D' iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo
 Non fora, o donna, il livor tuo, se — astretta
 Da memoria di guerre e d' ingiustizie
 Che fur tua colpa e t'atterriscon oggi,
 Astretta tu, a fuggir di questa reggia —

Da questa reggia escluder tu volessi
Una innocente?

ERODIADE

Che dicesti? Astretta?

Nol son , nol sono !

GIOVANNI

Il sei. V'ha unà misura
D' infortunio nell' anima , d' angoscia
Su delitti compiuti ad uno ad uno ,
Senza considerarli , indi veduti
Ne' giorni che il Signor toglie l' ebbrezza
Dell' impudenza e del coraggio, — a cui
L' uom non resiste. E tal misura, o donna,
In te si trova , e beneficio estremo
È del Signore. Ed opra anco è d' antiche
Alte virtù che t' adornaro , e spente
Appien non sono ; e più , di quella grande
Possa d' amor che a' cari tuoi t' avvince.
Il so , misera , il so , d' Iddio gli strali ,
Più che per te medesima , ah ! li paventi
Per l' uom che fuggir devi , e per l' amata
Che dal tuo sen nasceva. Ah ! tanto amore
Saria infecondo di pietà ?

ERODIADE

Partiamo.

Mia figlia...—Anna, qui traggila. (*Anna esce.*)

ERODE

Ed io fremo,
E tanta audacia pur sostegno? Oh quale
Possanza m' incatena anzi un inerme,
Un prigioniero , un ch' al mio cenno è polve !

GIOVANNI

Qual? La possanza di Colui che parla
 De' deboli pel labbro, e allor son forti.
 Qual? la certezza ch' ei ti pone in core,
 Che nel mio ministero io non ho scopo
 D' umana gloria, o guiderdon; — che l' odio
 Stimol non m'è, bensì l' amor, lo zelo
 Del voler del Signore; — e che, s' a un cenno
 Polve puoi farmi, questa polve il vero,
 Il terribile vero avrà pur detto!

ERODE

Sì, la possanza ch' anzi a te mi frena
 È irresistibil fede; è quella fede
 Che a tua virtute io presto; il non averti
 Mai sospettato di bassezza o fraude! —
 Ma ben anco il desio, ch' abbia alfin pace
 Questa infelice che per me fu rea,
 E di cui mi perturba e intenerisce
 L' insanabil dolor. — Donna, in eterno
 Dal mio sen lontanata io non t' avrei.
 Ma se al ritorno di tue gioie scerni
 Necessità placare Iddio, piegando
 Per alcun tempo la cervice, e giorni
 Di penitenza conducendo, affretta
 Alla natia Gerusalemme il passo.
 Preghiamo entrambo, ed obbediamo, e forse
 Dio spegnerà sue folgori, ed allora....

ERODIADE

Oh vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?
 Ma la rival...

ERODIADE

GIOVANNI

Cessate. A che di rara
 Forza, o Erodiade, t'ha dotata Iddio?
 Un mostro omai pe' tuoi delitti, aperto
 Stava a' tuoi piè l'abisso: oggi puoi santa
 Ridivenir. Ma irremovibil sia
 La pensata virtù, tronca gl'indugi. —
 Ecco la figlia tua: dalle la mano.
 Non ammollirti.

ERODIADE

*(appena veduta la figlia, corre a
 quella, indi si volge ad Erode)*

Addio! —

ERODE

Così mi fuggi?

SCENA IV.

ERODE E GIOVANNI.

GIOVANNI

Ferma.

ERODE

In Gerusalem, no, lungamente
 Non avrà stanza! Riederà!

GIOVANNI

Infelice
 S'ella riedesse! Il tolga Iddio. M'ascolta.

ERODE

Che?

GIOVANNI

Di colei ch'ami sì forte, il bene

O la perdita vuoi? Se il bene, esulta
 Dell'arduo suo coraggio, e sol paventa
 Che non perseveri; e a perseverar te accingi. —
 D'amor delirio, gioventute, ebbrezza
 Di regia signoria, spinta per l'empio
 Sentier l'avean d'inverecondia. Affanni
 Da Dio voluti, infermità, minacce
 La sciagurata visitaro, e anela
 Di sollevarsi da incontrato fango,
 Di risalire a nobil vetta. In duro
 Conflitto suda; e vincerà? — Che fia
 Se virtù non le basta? — Ah questa sorga,
 O Erode, in te. Uomo tu sei! T'appresta
 A compir l'opra; e s'Erodiade arretra
 Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga
 Amico vero: Salvala! inconcusso
 Sia nell'ammenda il voler tuo!

ERODE

L'afflitta

Respinger dal mio sen?

GIOVANNI

Nella tua reggia

Lo scandalo cessar; rammemorarti
 Che chi più in alto sulla turba siede,
 Più puro de' mostrarsi, e i giorni suoi
 Santificar con quelle industri cure
 Che intorno a lui nobilitano ogn'uomo,
 Che confortano ogn'uomo alla vittoria

Di sè medesimo, al generoso culto
Dell'onestà, della bellezza eterna,
Al culto del Signore.

ERODE

Oh! ad uom favelli
Di cui leggi nel cor. Se avvolto un giorno
In violenti desiderii, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il cielo,
Occultamente io ne gemeva e spesso
Avrei voluto essere un altro! — un prence
Quale tu accenni! — d'Israel la gloria! —
L'eccitator d'ogni virtù! — il seguace
Del re immortal, l'immagin sua, Colui
Che gli oracoli annunciano? — Che dico? —
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de' cuori
E delle menti il regno? — A questo prezzo
Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli austeri a mia corona.
Tu fremi.

GIOVANNI

Ah! giusto regna alfine, e il velo
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso
Sta quel Messia, ch'esser vorresti indarno.

SCENA V.

SEFORA E DETTI

ERODE

Chi vien? — Chi sei? — Traveggo?

ATTO SECONDO

211

GIOVANNI

La regina!

ERODE

Sefora!

SEFORA

Io son.

ERODE

Tu in questa reggia?

SEFORA

Io vengo, —

Qual sia per esser l' accoglienza , — il mio
 Dovere a compier. Le paterne tende
 Appo cui ricovrai , capir non ponno
 Più d'Erode la moglie. Il genitore
 Segue ad onta del mio supplice pianto
 A rigettar di pace ogni pensiero,
 A giurar tua rovina. Ed io la guerra
 Sin dal primiero istante avea imprecata;
 Io non volea vendette ; io queste mura
 Avea lasciate per sottrarmi all' ira
 D' una rival , non per addur sovr' esse
 Nemici ferri. Il padre mio , implacato
 Contro a te , fuggo. Moglie tua son io :
 Alto dover parlava , io gli obbedii.

ERODE

E non pensasti ? . . .

SEFORA

Che a novelle angosce,
 Forse maggiori , m' esporrei ? Sì , Erode ,
 Ma in tua balla mi rendo. Al padre mio ,

Con questo pegno fra le mani, imporre
Puoi dura legge.

ERODE

Ah, questo è troppo, o donna;
Tanta virtù mi scuote. Alti rancori
Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.
A nuove angosce non ti chiama Iddio. —
Olà! — tornata è la regina: a lei
Come a me stesso ognun presti onoranza!
(parte con Sefora)

SCENA VI.

GIOVANNI

Tutto opra Iddio per ricondur quest'empio
Alla salute: sperar deggio? — Io tremo!
(li segue)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

SEFORA

E perchè almen non lice all' uom di Dio
Starsi al mio fianco? E al carcer suo vietati
Perchè sono i miei passi, e non più alcuno
De' discepoli suoi può visitarlo? —
Ah! quel santo era mesto, e mi guardava
Commiserando. E allor ch'io palpitante
Dissi: « Salute, ah, non prevedi! » oh come
Pio sfavillò e ripose: « Io non prevedo
« Maggior sciagura, che morir. La temi?
« Sefora, pensa al nostro Dio; la temi? »
Raccapricciai. Fiacca, oimè, sono! — Or sola
Eccomi dunque fra stranieri: avverso
Il re nel cor, benchè in parole umano:
Maligni i cortigiani, incerti ancora
Se sorrider mi deggiano o spregiarmi,
Se adorarmi od uccidermi; — egualmente
A questo pronti e a quello. — Oh padre! ed io
Da te fuggii? . . . Ma anzi ogni cosa a' giusti
Esser giusti rileva. E ch'è il successo,

Sovra la terra? E s'anco falla, un altro
 Successo fallar puote oltre la terra? —
 A questa volta alcuno . . . esso!

SCENA II.

ERODE E DETTA.

ERODE

Regina,
 So che tenere al fianco tuo volevi
 Del Giordano il profeta! e ch'a te acerbo
 Parve il mio niego: la ragion ten reco.
 Traditor nol cred'io, ma astuto e conscio
 Del favor della plebe, e d'involarsi
 Dalle mie mani impaziente. Or chiuso
 Serbarlo è forza, ed impedir le trame
 De' discepoli suoi. S'egli apparisse
 Del volgo agli occhi, acclamerianlo rege.

SEFORA

Commesso a me non è regnar, nè dritto
 Ho di biasmarti, ignara io dello stato.
 Ben prego il ciel che illumini la mente
 Del mio re, del mio sposo, — e questi giorni
 Di violenza cessino, — ed il santo
 Aura di carcer respirar non debba.

ERODE

Sefora, ogni tuo detto è verecondia
 E riverenza e amor: grato ten sono.
 Vedrai ch'io pur giustizia e pace anelo.

Se eventi ineluttabili scostato
 I nostri cuori avean , più fausti eventi
 Li ricongiungon; ricongiunti a lungo —
 Per sempre — li desio.

SEFORA

Sposo, al Signore

Chiederò sovra tutto il dolce dono
 Di confortare i giorni tuoi, di mai
 Non ispiacerti, e d' esserti soave
 Consigliatrice di laudevoli atti
 E d' impero benefico; ma scevra
 Di quell' orgoglio che un dì forse io m'ebbi,
 E che odiosa a te faceami. — Ah, orgoglio
 Non sarà, no, se attenterommi, o Erode,
 D' invocar tua clemenza! — ed or la invoco
 Per que' tumultuanti, onde le grida
 Ribellion s' appellano. Oh! se miti
 Sul popol suo del re si volvon gli occhi
 Chi potrà non amarlo? — Obliar deggio
 Di cui son figlia, e rammentarti, o Erode,
 Che degli Arabi il re fama ha di pio,
 E sovra il soglio tuo vederlo assiso
 Più d'un vorrebbe in Galilea. Distrutta
 La fazion che qui per lui parteggia
 Andar non può colle mannaie. È d'uopo
 Rapirgli i cuori, attrargli a te, non meno
 Pio di lui palesarti. Ah! questi umili
 Detti della tua Sefora in te volgi.
 Amor li ispira, caldo amor!

ERODE

Regina —

Sincera ti tengh' io , benchè maligno
 Suoni pur grido che di te sospetta.
 Qui dall' arabo re per fraude alcuni
 Inviata t' estimano , a sostegno
 Di non so quali del profeta intenti ;
 De' ribelli a sostegno.

SEFORA

Oh audacia ! oh nera
 Impudente calunnia !

SCENA III.

UNA GUARDIA E DETTI

GUARDIA

Un messaggero
 Giunge dalla nemica oste.

ERODE

S' avanzi.

SCENA IV.

IL MESSO ARABO E DETTI.

MESSO

Vera è dunque la fama ? Accanto a Erode
 La figlia del mio re ? — Sefora , un dardo
 Vibrasti orrendo di tuo padre al core !

Quando più al campo ei non ti vide, è intese
 Gli esploratori asseverar che i passi
 Qui tratti avevi, il miserando vecchio
 Urlò di rabbia e pianse, e a maledirti
 Più volte aperse il labbro, e non potea
 La parola compir.

SEFORA

Benedirammi

Il buon genitor mio, quando calmato
 Fia il suo corrucchio; ei scernerà che a sposa
 Era debito accorrere allo sposo
 E divider sua sorte.

MESSO

Io del mio sire

Gli accenti porto: — « O re di Galilea,
 « Tu di moglie sì pia degno non sei.
 « Rendila; o sappi che in Arabia tante
 « Son le tribù, che collegate il brando
 « Alzeran di lor suora al riacquisto,
 « Che cinger pon le tue città con ampia
 « Ferrea catena, e strascinarle al mare. »

ERODE

Gli accenti miei tu di rincontro or porta:
 — « Superbo re dell'arabo deserto,
 « Non a te solo fino ad or fur viste
 « Arridere le pugne. E ove infinite
 « Le tribù de' tuoi ladri al riacquisto
 « Di questa donna mia scotesser l'aste,
 « Le affronterei senza spavento; ed ove
 « La moltitudin lor palma s'avesse
 « Di questa donna troverian vestigio? »

MESSO

La sua vita minacci?

SEFORA

A tale intento

Dalle paterne tende io son fuggita.

Pegno allo sposo di salute io venni.

Cessi dall' armi il padre, o pria che avversa

Al mio consorte, troverammi estinta.

MESSO

— « O re di Galilea, dice il mio sire,

« La generosa di mia figlia insania

« Ad espïar son pronto. A me tal pegno

« Restitüisci, e in vece sua ti dono

« Quanti captivi hanno in mie tende albergo. »

ERODE

Non fia.

MESSO

— « Lucro maggior la figlia mia,

« Dice il mio sir, non può recarti. Amata

« Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente

« D'Erodiade cospetto oggi ritrarla? »

SEFORA

— Sefora dice al genitor: — « Deh! l'ire

« Estingui, o padre. Or dello sposo a fianco

« Senza rivali la tua figlia è assisa.

« Il re m'accolse con amor. Felici

« Giorni novelli accanto a Erode, e solo

« Accanto a lui, felici giorni io spero. »

MESSO

Oh! che di' tu? Erodiade...

SEFORA

Ella è sgombrata.

SCENA V.

ERODIADE *con sua figlia* E DETTI

ERODIADE

Erodiade ritorna, o traditori!

SEFORA

Oh cielo!

ERODE

Tu? che ardisci? onde?

ERODIADE

Ritocco,

Ritocco alfin la reggia mia! Caduto
 È da quest'occhi il velo: intelligenza
 Scellerata è fra il popolo e Giovanni,
 E gli arabi, e costei. L'empio profeta
 Affascinata aveami; avea promesso
 A' suoi fautori di cacciarmi in bando
 Colle infernali sue paure. Appena
 Fui veduta fuggir, di mormoranti
 Brulicarono le vie; mostrata a dito
 Era e schernita: pria sommessamente
 Indi con grido unanime. E di borgo
 In borgo ripeteasi « È maledetta!
 « Espulsa è alfin! Precipitata alfine
 « Sei nell'obbrobrio, o Jezabele! Muori! »
 E il volante mio carro orrendamente

E pietre e dardi perseguian. L' auriga
 Agitava il flagello, e m' involava
 Agli omicidi. I più deserti lochi
 Avveduto cercava, e così al guardo
 Altrui per molti campi ei mi sottrasse.
 Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
 Fosse un mucchio di case, uscia la gente
 Al rumor de' cavalli, ed alle orecchie
 Tosto si susurrava: « È Jezabele ! »
 E chiamavanmi adultera, e impudenti
 Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
 E dicean: « Opra è del profeta ! Ei regni !
 « Egli è il Messia ! Di lui ministro è Erode ! »

ERODE

Scellerati !

ERODIADE

Incontrai per le montagne
 Di Nazarèt roman drappello. Il prode
 Centurion mi difendea. Scottata
 Il cammin fatto ricalcai. Mi vede
 E ammutolisce da stupore il volgo,
 Poi tarde e vane contumelie innalza.
 Contumelie non temo. Eccomi ! A piedi
 Morrò del tronò, al re mio sposo allato !

SEFORA

Insana, Erode, insana ell' è.

ERODIADE

Le voci

Non son quelle del volgo ? « Espulsa, espulsa
 « Erodiadè vogliam ! viva il profeta !

« Sefora ed il profeta ! » — Ecco i regnanti
 Dunque di Galilea !

ERODE

Sulla vil plebe
 Colle tue lance irrompi, o Fanuele:
 Erode regna ancor. Di', che in mie mani
 È Giovanni lor idolo, ed in pezzi
 Il farò, se il tumulto empio non cessa.

ERODIADE

Si: di mansuetudine stagione
 Si dileguò; tempo di forza è questo.
 L'apostolato di Giovanni è trama,
 Trama è l'annunzio d'un Messia, son trama
 Il finto amor di patria, il finto sdegno
 Contra le trionfanti aquile; il sogno
 D'un impero immortal vaticinato
 Ad Israello. Invereconda lega
 È di rapaci e d'omicidi. Erode
 Cui precipümente odia e paventa
 Ogni fellone — estinguer vuolsi Erode!
 Ma tal è desso che gli cresce il gaudio
 Al crescer de' perigli, e ove una volta
 Tutta dell'alma sua spieghi la possa,
 E ribellanti ed impostor son polve.

ERODIADE

Or riconosco Erode; ora mi glorio
 D'averlo amato, e aver per esso obbrobrii
 Inauditi sofferto. E qui che fanno
 Quest'esecrata donna, e quel vil servo
 Dell'arabo ladrone? Uscite! — Erode,

Il vo' : l'aspetto di costei m' è orrendo
Più che la morte.

ERODE

Acquetati.

SEFORA

Me l'ire

Di costei non feriscon ; la compiangio
E prego il ciel che sul suo afflitto capo
Null' uom più avventi vilipendio , e in pace
Ai bramati ritiri ella s'adduca.
Ma dell'inferma anima sua delirio
Son le accennate trame. I popolari
Gridi concordi alzò concorde l' odio ,
Non secreta congiura. Ed a tal odio
Segno Erodiade è sola ; amato è il rege.
Lontana lei , s'acqueteran le turbe ,
Senz' uopo di macello.

ERODIADE

A che i macelli

Paventi tu , che — d'Israei non figlia ,
Nutrita a maledir le tribù sante —
Su questo seggio ascesa appena , i brandi
A vendicar l'orgoglio tuo chiamavi
Del genitor? L'orgoglio tuo , crucciato
Perchè non sola innanzi al re splendea
Tua vantata bellezza ! e perchè Erode ,
Giusta i villani tuoi consigli , ospizio
Nei dì del mio dolor non mi negava ! —
Al padre tuo non arridean dapprima
Le battaglie , e captiva e inonorata

Giacevi in queste mura. Oh ! allor me stolta
Che, a pietà mossa ed a dispregio, in vita
Lasciar ti volli ! Al beneficio ingrata,
Tu la mia insidiavi ; e , sallo Iddio ,
Se la mia sola ! Sallo Iddio , se i ferri
Aizzando a perfidia , altra cervice
Non additavi !

SEFORA

Oh di calunnie esperta
E di bestemmie e di speranze infami !
Ch' io le rintuzzi non sei degna. A spregio
Ed a pietà non fosti mossa mai
Se in vita mi lasciavi. A me più noto
Che non a te d'Erode è il cor ; — d'Erode ,
Che , pur me sospettando eccitatrice
Delle paterne guerre , ancor m' amava ,
Nè dar miei giorni in tua balla mai volle.
Chè , se nel breve tuo trionfo , i brandi
Non giungean , da te spinti , al seno mio ,
Erode li rattenne. Indi te stessa
A rattenerli Iddio costrinse , allora
Che inondò l' alma tua di que' terrori
Onde fuggivi dalla reggia.

ERODIADE

Afflitta

Da tante insidie di ch'è cinto il trono,
Fermato io avea d'allontanarmi. Illusa
Era da speme, ch'indi quieto il volgo,
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata : l'impostor profeta

Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo
 Sul re tradito a vigilar , le inique
 Leghe a disperder , nella tua vergogna
 A riprostrarti , od a morir !

SEFORA

Tu vieni ,
 In cor d'Erode a spegnerè ogni avanzo
 Di pietà , di riguardo a tue sciagure.
 Dal rio demon , ch'è del Signor ministro ,
 Vieni sospinta , a mostrár quanta annidi
 E pertinacia nel livore e sete
 Arrogante d'imper. Vanne : compiuto
 Ribrezzo è quel , che in noi destasti! — Erode,
 Il suo cospetto soffri ancor ?

ERODIADE (*ad Erode*)

L'appaga.

Dal tuo cospetto cacciarmi ; allontana
 Colei ch' unica t'ama e che t'addita
 I traditori. In grembo alla regnante
 Deponi il capo , come già il depose
 Sansone in grembo alla soave amata
 Che dormiente lo vendè a Filiste.
 Non mancherà chi in vece tua s'assuma
 Del diadema il peso ; è qui vicino
 L'uomo di Dio che a tanto ufficio aspira !

ERODE

Guerre non temo o insidie. Ite : abbastanza
 Da voi mia pace fu turbata.

SEFORA

Io . . .

ERODE

Ad ambe

Silenzio impongo. Con possente scorta
Ripartirà Erodiade ; e se il profeta
M' aprìa una fossa , in quella ei fia ingoiato.

SEFORA

Erode — il guardo che su me avventasti...
Non è di sposo.

ERODE

È . . . del tuo re ! Partite.

ERODIADE (*partendo*)

— (Ho vinto.)

SEFORA

Erode - non m' ascolti? - Ingrato -
(*parte*)

MESSO

Così trattata è del mio re la figlia ?
Ragion ne chieggo.

ERODE

La darò nel campo.
(*partono*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ERODIADE E ANNA.

ERODIADE

Aнна, lasciami ; indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qual salvezza ?
Di tal salvezza più non ho speranza ;
Più non ne ho brama. Il piè da questa reggia
Non moverò se non costretta, o quando
Di mia nemica intriso m'abbia il sangue.

ANNA

Erodiade , fuggiam. Nuova battaglia
Perduto han l'armi galilee ; ne freme
Il popolo , e t'accusa : a'tuoi delitti
S'appone ogni sciagura. È ver , le spade
Sinor di Roma agli Arabi vietaro
Su questo regno dilatar lo scettro.
Ma sempre amica Roma , ah ! non avremo.
Le lagnanze d' un popolo perenni
La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D'Erode il soglio ; e allor tu disperata
Dirai « Fui causa io della sua rovina.

ERODIADE

Mi lascia. Indegna è l' arte tua : tu sperì
 Non già Erode salvar , nè me , nè il regno ,
 Ma la vittima mia ! Sefora ! — Indarno
 Speri salvarla ; indarno sperì allato
 Del re vederla cinta di corona.
 Troverò la vigliacca ; invan s' asconde ,
 Invan tramando sta mio danno : ai forti
 Spetta il fulmin vibrar , ed io lo vibro.

(parte)

SCENA II.

ANNA

Chi mi consiglia ? Ah Sefora si cerchi !
 Da questa furia s' allontanì. — Erode ...

SCENA III.

ERODE E DETTA

ERODE

Sgombra.

ANNA

Deh , s' Erodiade ami , la strappa
 Dal maggior de' delitti. In cor peusieri
 Volge di morte , ed il suo incontro io temo
 Colla rival. Di Sefora in periglio
 I giorni son , tel giuro.

ERODE

Ad ambe annuncia

Che a donneschi furori oggi dar retta
 Mi disdicon perigli altri più orrendi.
 Vanne, intendesti? obbedienza intimo.

(Anna parte)

SCENA IV.

ERODE

Infame età! Pudor di patria adunque
 Nessun riman, nessuna fè al monarca!
 Gli stranieri trionfano, e le destre
 De' cittadini non concorron tutte
 Allo scampo del trono! Il tradimento
 Anzi più ferve, e più s'arroga audacia!
 Amato pur dal popolo era un giorno!
 Onde i cuor si mutaro? Ognun campione
 Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
 Queste congiure debbo? A lei le debbo
 E a quel preteso messagger del cielo! —
 Eppure — ammetter d'Erodiade il sogno
 Non posso, no: delle congiure, oh! mai
 Incitamento, mai non fu la pia
 Figlia d'Areta; nol fu mai Giovanni!
 Perchè così dunque li abborro, e a stento
 Dall'immolarli mi trattengo? — Amore
 Per Erodiade è questo ancor? Sovente
 Estinta fiamma la stimai. Riarde
 Quando vietarla altri a me vuole. Un solo

Pensiero in me son divenuti il soglio
 Ed Erodiade: — un sol pensier la plebe
 E Sefora e Giovanni, e il loro Iddio!

SCENA V.

SEFORA E DETTO.

SEFORA

Erode, ohimè! che intesi? Al furiente
 Volgo, ch' espulsa vuol da te la rea,
 Rispondi col diniego e colle lance?
 Non per trionfo del mio offeso orgoglio,
 Ma per te ti scongiuro: alto periglio
 Veggio crescerti intorno; uopo è nemici
 Tali calmar. Non adirarti; pensa...

ERODE

Che alle minacce piegansi i codardi,
 Non io, non il tuo re. Che se t' affida
 Oggi delle paterne armi la gloria
 E delle turbe il tradimento e il loro
 Folle sognar d' un Redentor l' impero,
 Me affidano altre forze, e son l' invitta
 Roma ed il cor mio invitto.

SEFORA

Erode ascolta.

Io non mertava questi amari detti.
 Pensa che da' securi padiglioni
 Mossi del padre per divider teco
 Ogni rischio, ogni duol. Che può affidarmi?

Nulla m' affida ; tutto , ah , mi spaventa ! —
 Dell' invitto tuo cor , di Roma ad onta ,
 Il trono tuo vacilla oggi : dimane
 Roma il vendicheria ; ma che , se intanto
 Oggi tu cadi ? che , se sdegni il senno
 Rivolger tutto a sostenerti ? Ah voce
 Questa ti par de' miei gelosi affanni ,
 Ma è innegabile ver : chi la cagione
 È d' odii tanti contro a te ? Colei
 Che grido universale espulsa chiede.
 Da te la scosta , e scemano.

ERODE

Scostarla

Fu mio divisamento , e l' avrei compio
 Se il padre tuo , se i tuoi mille fautori
 Novelle trame non movean. Rimanga.

SEFORA

Che dici ? Oh me delusa ! Ah troppo presto
 Dianzi del mio ritorno io giubilava !
 Tutto arrider pareva. Apparecchiato
 Co' suoi strali invisibili avea il cielo
 D' Erodiade il partir ; fra te e Giovanni
 Eran detti di pace , e amistà quasi
 Nascer tra voi sembrava : io fui raccolta
 Da te con gratitudin , con aperta
 Lode , con dolce emozione , e dissi
 Fra me stessa « Ei non m'odia ! ei mi rïama ! »
 E ciò tosto spari ? Perderti affatto
 Deggio di nuovo ? esser da te abborrita ?
 Da Erodiade oltraggiata ? Io nel tuo core

Generoso fidava ; io avea sperato
 Essere almen sottratta al vilipendio
 Della nemica mia. Più inesorata
 Che in alcun altro tempo , ahimè ! la fanno ,
 Veri o foggiate sieno , i suoi delirii.
 Ah da lei mi difendi !

ERODE

Or nè d' amore
 Nè di lamenti è fra noi tempo , o donna.
 Nè per te veggo altro periglio ch' uno : —
 Guai s' io scoprissi . . . che colei che venne
 Quasi ostaggio in mie mani , era ai felloni
 E al lor profeta arcanamente avvinta ! — (*parte*)

SCENA VI.

SEFORA

Oh rei sospetti ! Oh ingrato ! Indarno io l' amo ;
 Ei non può riamarmi , egli ama ancora
 La mia rival , m' immolerà all' iniqua.
 Ah ! qual fu , sciagurata , il mio consiglio
 D' abbandonar l' unico appoggio mio ,
 Il genitor ! Veggio la rete orrenda
 In che m' avvolsi , e raccapriccio , e tremo.
 Eppure — il dover mio non adempii ? —
 Viltà saria il pentirsene. Ah , tu infondi
 Forza alla derelitta , o giusto Iddio !
 Scagliarsi ne' perigli è agevol cosa ;
 Ma rimanervi imperturbato , e gravi
 Ad ogni istante più vederli , e alfine

Perder la speme dello scampo, e allora
 Non paventar la morte! e inonorata
 Schernita morte! - ah questo è l'arduo, il sommo
 Del coraggio virile! . . . ed io son donna!
 Questo coraggio, ah! mancami! . . . Quai tristi.
 Presentimenti! Oh me infelice! In tale
 Agonia, che mi spinge? Oh! di vicina
 Morte nuncio saria? — Più fervorosa
 Degli oppressi all'amico unico, a Dio
 Ah! ricorriamo! Aiutami, o Signore,
 Sì che di questa rete i fili io rompa,
 O senza indegni tremiti io vi mora!

SCENA VII.

ERODIADE E DETTA

ERODIADE

— È dessa! — Al ciel le braccia innalza e prega
 Empia! mia morte prega! —

SEFORA

— Il sai, Signore,
 S'Erode io amava! Illumina il cor suo;
 Mostragli il ver; mostragli qual la donna
 Fu che per lui, per lui sol respirava,
 E meritato avria il suo amore! E s'anco
 Di questo amor mai non sarò beata,
 Deh, almen s'accorga che servaggio è turpe
 Quel che il lega all'adultera, e la svelga
 Dalle sue braccia, e ognuno applaude e ognuno

Lo benedica , ed ei cominci un regno
Di giustizia e di gloria , e l' infelice
Sefora , ancor che non amata , esulti
Della felicità del suo diletto !

ERODIADE

(balza su lei snudando un pugnale)

Quel dì che invochi non fia mai che sorga !
Mori !

SEFORA

Oh feroce ! ahi , chi mi salva ?

ERODIADE

Indarno

Divincolarti sperì.

(Sefora afferrata vuol fuggire ed impedire il colpo , ma Erodiade non lascia la sua preda. Scompariscono dalla scena , mentre Anna accorre)

SCENA VIII.

ANNA

Oh spaventose

Grida ! — Che veggio ? Arresta.

SEFORA

(di dentro)

Aïta! — io moro! —

SCENA IX.

ERODIADE E ANNA

ANNA

Oh spettacolo orrendo ! Arretra — lascia
h' io a lei soccorra !

ERODIADE

A chi provato ha i colpi
D' una rival? Rendi la vita all' agna
Quando succhiato ha il sangue suo la tigre!

ANNA

Ella è spirata! — Oh de' delitti il colmo!
Oh a me perdoni il cielo esserti stata,
O la più iniqua delle donne, amica!
Trarre a tal ti potean disordinati
Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso
Orgoglio tuo magnanima? Ah! l' orgoglio
Tutte corruspe tue virtù! — Che atteggi
Al sorriso le labbra, o scellerata?
Maledizion sulla tua fronte è scritta!
Di non sentirla indarno fingi. Orrendi
Strazi l' alma t' invadono; il palesa
Quel selvaggio rotar delle pupille,
Quella convulsa faccia. Ed io non posso,
Non debbo più commiserarti: è sciolta
L' amistà nostra! eternamente è sciolta! (*parte*)

SCENA X.

ERODIADE

Eternamente! l' amistà con tutti!
Con gli uomini e con Dio! — Ma con Erode
Non si sciorrà: ciò basta. Insiem su tutti
Trionferemo, o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra,
Negli odii impermutate e nell' amore! —

Oh che dico? — Che feci? — E s'ei veggendo
Questo delitto inorridisse? . . . e il solo
Delitto fosse a cui d'Erode il core
Perdonar non potesse? — Un dì, ei l'amava: —
E spento è mai, se a stima unito, (e ad alta
Stima era unito!) amor? Questo m'astrinse
Questo a svenarla! — Non sei tu, Barzane?

(ad una guardia)

— Ricordi tu i miei beneficii? In doppia,
In centuplice guisa io riprodurli
Voglio su te. Nella vicina stanza
Ascondi quel cadavere; e sparisca,
Senza che il re per or contezza n'abbia.
Preparerò l'animo suo all'annuncio
Di cotal morte. Alta mercè n'avrai.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala del Convito.

SCENA PRIMA.

LA FIGLIA D'ERODIADE , ERODE , ERO-
DIADE, *splendido corteggio, Virgini, e gio-
vani Guerrieri con arpe ed altri stromenti.*

ERODE

Vieni Erodiade; ai forti arride il cielo.
De' miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, chi detto avria sì lieto
Al tramontar? chi detta avria sì pronta
De' ribellanti la sconfitta?

*(si suona. Erode ed Erodiade seggono
a mensa.)*

ERODIADE

*(contiene qualche tempo il suo turbamento,
indi esclama adirata agli arpeggianti.)*

— Basta!

ERODE

Deh, così perchè t'agiti?

ERODIADE

Tacete

O inverecondi! L'armonie non sono
 Ch'io udir solea di Sefora sull'arpa?
 A rammentar quell'abborrita ognuno
 Congiura adunque?

ERODE

Altre armonie, tel giuro,
 Altre elle son. Tua fantasia per tutto
 Sempre colei ti pingerà? In oblio
 Come Erode la lascia, a che lasciarla
 Nel pianto suo non vuoi?

ERODIADE

Nel pianto?—O Erode,
 Sappi . . . Nel pianto più non è! Che parlo? —
 Oh! eternare i suoi fremiti avess'io
 Potuto almeno! i miseri miei giorni
 Consolar col pensier ch'ella infelice
 Più di me fosse! col pensier che al tempo
 Orribil di mia morte, io tra i perduti
 Incontrarla dovessi e del suo lutto
 Senza fin rallegrarmi! — Ella superba
 Fra i dilette di Dio s'asside in cielo,
 Nè di crucciarla podestà a me resta!

ERODE

Donna — Me lasso! è fuor di sè.

ERODIADE

Chi siede
 Incoronata al fianco tuo? Non io,
 Non io son la regina? Oh rabbia! In vita
 In vita è dunque! Ah, scacciala. Non vedi
 Qual foco vibra dalle sue pupille?

E che dir vuol? — Perchè ad un tempo esulta
Quasi beata, — e su te pianger sembra?

ERODE

Deh con giulivi canti alla infelice
Questi affanni sgombrate! (*si prelude*)

ERODIADE

Oh non son questi
I suoni ond'echeggiaro un dì le vie
Di Galilea, quand' Erodiade sposa
Era al suo amato? Oh ripetete i dolci
Inni d' allor; rendetemi alle gioie
Mie nuziali, alla stagion di tutto
L'ardir della superbia e dell'amore!

VERGINI

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Che ai destini s'unisce del re!

GIOVANI

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi!
Già le vergini intreccian la danza;
Facciam plauso col suono dell'armi!

VERGINI, E GIOVANI

Garzoni e vergini
Di Galilea,
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

*(le vergini altre suonano , altre danzano ,
altre suonano danzando. Fra queste è la
figlia d' Erodiade.)*

ERODE

Vedi , o regina , la tua figlia. Oh quanta
Grazia dispiega sulla lira ! oh quanta
Nelle carole ! Oh come t'assomiglia
Della tua infanzia a que' felici giorni
Che obliar non poss'io , quando ad amarti
Io incominciava ! quando tu ad amarmi
Incominciavi ! —

ERODIADE

Figlia amata , vieni :

Al re piacesti !

ERODE

Al fianco nostro siedì ;

Ristorati a mia coppa. — E la tua danza
Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi :
S' anco metà del regno mio chiedessi ,
Dartelo giuro.

LA FANCIULLA

O madre , e che degg'io

Dal re bramar ?

ERODIADE

(s' alza e esclama con gioia infernale)

Cader non puote indarno

D'Erode il giuro : piena abbia vendetta

La madre tua ! si rassecuri il trono !

A che , dopo sconfitti Arabi e volgo ,

Ridondano or le carceri di tanti

Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima,
 Di Sefora al più ardente, e pertinace
 Parteggiatore! all' uom che in cielo e in terra
 Ha podestà terribile — Giovanni!

ERODE

Oh implacabil furor! Taci. Non mai!
 Rispetta l' ore del mio gaudio almeno. —
 L' inno a Erodiade caro, olà, risuoni.

(tragge di nuovo Erodiade a sedere)

VERGINI

Letizia, o vergini
 Di Galilea!
 Ecco Erodiade!
 Ecco la Dea,
 Che ai destini s' unisce del re!

GIOVANI

O garzoni, o del regno speranza,
 Innalziamo del giubbilo i carmi.
 Già le vergini intreccian la danza,
 Facciam plauso col suono dell' armi!

VERGINI E GIOVANI

(terminano la brevissima danza inginocchiandosi)

Prostrati, prostrati,
 O Galilea!
 Ecco Erodiade,
 Ecco la Dea,
 Onde il re quasi nume si fe'!

ERODIADE

Oh di musici carmi onnipotenza!
 Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi

Così mi si prostrava il popol tutto!
 Ed io grata e commossa, intero il corso
 Del viver mio sacrar giurava al bene
 De' sudditi fedeli e del mio sire!
 Chi il mio proposto disperdea? Chi — in pena
 Del reo delitto d'esser lieta in braccio
 Ad uom non mio — contaminò mia prisca
 Indol soave? chi di crucci in crucci
 Mi trascinò? chi sitibonda infine
 Mi fe' di sangue? Ahi! dov'è il ben ch'io addurre
 Voleva altrui? — Sorgete, olà! bugiarde
 Di riverenza immagini! sorgete! —
 No, non è amor che innanzi a me vi curva,
 Frementi Galilei; timor vi curva!
 Ad appellarmi Dea più non sete usi:
 Voce idolatra ell'è che scandalezza
 Popol di santi, a farisaico ardore
 E ad insolenza contra i re tornati!
 Ma non cale a Erodiade il vostro spregio:
 Precipitarla non poteste; accanto
 Al re s'asside, e impera, e vi s'asside
 Sola!

ERODE

Robusto canto alzisi, e dica
 Della regina imperturbata il petto.

VERGINI

Chi vede
 Sembante
 Di donna sì amante
 D'agnel quasi crede,
 Le palpiti un cor.

ERODIADE

GIOVANI

Ma dolcezza , perenne dolcezza
 È virtute di menti codarde:
 Contro agli empì la forte com'arde!
 Sebben arda pel giusto d'amor.

VERGINI

Abbietta
 Quell' alma
 Che in timida calma
 Si stà , perchè inetta
 A eroico vigor!

VERGINI E GIOVANI

Alla forte dal dolce sembiante
 Ride il cor ne' perigli di guerra.
 Toni il ciel , si sconvolga la terra ,
 Visse intrepida , intrepida muor.

ERODIADE

(s'alza , e così pure Erode)

E quella forte appunto Erodiade era!
 Ma più nol son. Che val menzogna? io fuggo
 Solitudin ; di feste mi cirondo —
 Perchè? — perchè me inseguon miserande ,
 Insensate paure ! — Io su mie mani ,
 Sulle vesti , sul suol , sulle pareti ,
 Sulla mia figlia vedo sangue ; e vedo
 Al mio cospetto irate larve , — ed una
 Che più dell' altre m' atterrisce ! Ah troppo
 Durò la prova ! Da me lunge l' arpe
 Adulatrici !

ERODE

Acquetati.

ERODIADE

Partite,

O compri lodator di chi spregiate,
Di chi vi spregia. A mia mestizia il colmo
Pon questa finta gioia. — Al cenno mio
Non si dileguan? — Solitudin voglio!
Amara è solitudine, ma impronta
Non ha di scherno almeno.

ERODE

Ognuno sgombri.
(*i festeggianti partono*)

SCENA II.

ERODE, ERODIADE, LA FANCIULLA.

ERODE

Nè a te sperare in queste feste pace
Doveva io pur?

ERODIADE

Nulla sperar dovevi
Per la devota da un Iddio nemico
A martirii d'inferno. Oh! chi mi scampa
Dall'odio suo? Più intercessor la terra
Dunque non ha per me? — Sefora! cessa...
Cessa... non t'avanzar verso mia figlia!
Non spruzzarla di sangue! — A te dinanzi
Mi prostro, e scudo a lei mi fo.

*Nell'abbracciare la figlia s'intenerisce.
Piange dirottamente. Rialzasi con grande
affanno.*

— Compiuto

Ecco nell' alma mia , già sì superba ,
 L' avvilito. — O Erode , ov' è il profeta ?
 Chiamalo ; ei ne assicuri , egli interceda ;
 Umiliarmi a lui vo' ancora.

ERODE

Ah , vani
 Colloqui non fur sempre ? Esasperata
 Più sempre nol cacciasti ? — Ella non m'ode —
 Oh ! come in pianto stemprasi !

ERODIADE

Il profeta....

ERODE

Il rivedrai , bench'io ciò vano estimi.

*(parte)***SCENA III.****ERODIADE E LA FANCIULLA**

ERODIADE

Perchè quest' invincibile bisogno
 D' intercessor ? Che sperar oso ? — È speme ,
 O di morente disperata un sogno ?
 Umiliarmi ? Nol voll' io più volte ?
 Menti v'ha che nol possono : — ed io sono
 Di quelle menti ! — Di mie angosce il crudo
 Non si preval per più atterrirmi ? Ah , lui
 Atterrir debbo , e astringerlo a disciormi , —
 (S'è ver , ch'ei sopra il cielo abbia potenza) —

Dal demòn del terror che mi governa ! —
« Eccolo. Figlia , a Erode vanne.

SCENA IV.

ERODIADE E GIOVANNI

ERODIADE

— In volto

Mira Erodiade ! — Scerni tu il tuo stato ?
Puoi tu , vuoi tu sanarla ?

GIOVANNI

Oh ! su tua fronte

Qual suggel novo di sciagura io veggo !
Novi delitti oprasti ?

ERODIADE

Uno !

GIOVANNI

Prosegui. —

Ansia , che guardi innanzi a te ?

ERODIADE

Quell'ombra —

Conosci tu ? — Sottraggila a mia vista ;
Tollerar non la posso.

GIOVANNI

Oh ciel ! favella.

ERODIADE

Sefora . . .

GIOVANNI

Avresti ?

ERODIADE

Con mie mani spenta !

GIOVANNI

Mostro !

ERODIADE

Non a te spetta il palesarmi
 Qual mostro io sia : più di te il so. Ti chieggo
 Se un termin v'ha che , oltrepassato , escluda
 Dal perdono di Dio ; se disperata
 Deggio Dio maledire e all' altre morti
 Da me scagliate aggiungere la tua ,
 Aggiungerne altre ! — o, se or che l'abborrita
 Rivale ho spenta, ov'io cessi dal sangue, —
 Ov'io te onori ed ogni giusto , — ov'io
 Cancelli con perenni opre incolpate
 I passati furori , — ov'io la forza
 Volga di mia bollente alma alla gloria
 Del mio re , del mio popol , del mio Dio , —
 Questo Dio, mosso da pietà , o da preci
 De'servi suoi , dalle tue preci , un velo
 Stender consenta sulle mie peccata ,
 E benedir gli estremi atti d'un core
 Ch'esser pio non potea , finchè rivale
 Un altro cor le palpitava appresso.

GIOVANNI

Un termin v'ha che, oltrepassato , esclude
 Dal perdono di Dio ! — Ma non la morte
 Di Sefora è , — non qual più fosse orrendo
 Immaginabil parricidio. Il varco ,
 Ch'eternamente dal perdono esclude ,
 È — rinunciare al pentimento !

ERODIADE

Ed io

Non vi rinuncio. Oh, mi consola, estingui
In me questi rimorsi, in me quest'odio
Dell'universo e di me stessa.

GIOVANNI

Ammenda!

ERODIADE

Qual voce?

GIOVANNI

Ammenda!

ERODIADE

La farò.

GIOVANNI

Ti stacca

Dalla reggia, dal re.

ERODIADE

Questi distacchi

Sefora chieder potea sola. Or quale
Fosse pur mio delitto in trucidarla,
Sefora più non è. Veruna dirmi
Creatura non puote « Erode è mio! »
L'Onnipossente un iracondo è forse
Che vani esiga sacrificii, e stolta
Abbiezione, e barbaro abbandono
Di tutti i cari?

GIOVANNI

Ipocrita! la pace

Vuoi racquistar de' santi, e satollarti
De' frutti del peccato.

ERODIADE

Io...

GIOVANNI

T' offro pace;
 Ma in bando ipocrisia , l'arti d'un core
 Che spera invano a Dio celarsi e accordo
 Empio foggjar tra penitenza e colpa!
 Questo accordo è impossibile. Il malvagio
 Cui truci prospero atti , è malvagio ,
 S'ei tal prosperità non si disdice ,
 S'ei non si rinobilita abborrendo
 Un ben che a lui non dava Iddio. - T'annuncio
 Che tu in soglio seduta a Erode accanto ,
 Ti pasceresti come pria d'orgoglio
 E di corrucci e d'odii e di vendette.
 Capriccioso d'Iddio non è decreto ;
 È natura dell'uomo , è impermutata
 Necessità: non v'ha per l'empio ammenda ,
 S'ei non rigetti di sue infamie il frutto!

ERODIADE (*grida disperata*)

Non v'ha , non v'ha per Erodiade ammenda!
 Or tutto so. Lo sgherro aspetta. -- Ei parte
 Tranquillo; ed io che uccider posso , io tremo!

SCENA V.

ERODE , LA FANCIULLA , E DETTA

ERODE

Nol previd'io? Che ti giovò?

ERODIADE

Pel giuro ,

Figlia , ch'Erode proferì , la testa
Di Giovanni gli chiedi.

LA FANCIULLA

Oh ciel !

ERODIADE

L' impongo.

ERODE

No !

LA FANCIULLA (*ad Erode*)

Pel tuo giuro , per calmar gli affanni
Della misera madre ! . . .

ERODIADE

Ed altro giuro

Io a te pronuncio. O a mia vendetta immoli
Questo profeta di terrori e obbrobri ,
O alle continue trame onde sei cinto ,
E ch' io sperdeva , alfin ti lascio. Indaruo
Vivo non serbi l' impostor ; dal fondo
Del carcer suo trarrallo un giorno il volgo ,
Messia proclamerallo , e del superbo
Erode il trono crollerà.

ERODE

S' uccida ! —

(*una guardia esce*)

Donna , ah l' ultimo sia questo olocausto
All' ira tua ! Di Sefora ti chieggo
Inviolati , in suo dolore , i giorni.
Ostaggio prezioso in altre mura
Io la terrò , nè sofferrir più mai
L' aspetto suo non dovrai tu.

ERODIADE

L'aspetto . . .

Di lei? . . . sempre lo soffro! — O Erode . . . alcuno
Dirtel non osa . . . — Io l'ho svenata!

ERODE

Oh detto!

Non fia, non fia!

ERODIADE

Barzane a' guardi tuoi,
Per cenno mio, l'esangue spoglia ascose.

ERODE

Olà, Barzane! — Ascolta. È ver? L'esangue
Spoglia della regina? . . . — Oh raccapriccio!
Oh vittima innocente! Oh d'altra sorte
Degna! Chi vien?

ERODIADE

La testa è di Giovanni!

(*la guardia che ha decollato il santo
ritorna colla testa di esso avvolta in
un panno e colla spada insanguinata*)

LA FANCIULLA

Oh spavento! (*retrocede e cade a terra*)

ERODIADE

Vacilli? O me infelice! —
Lo spavento l'uccide! — Amata figlia!

LA FANCIULLA

Invisibile strale, ah!, m'ha percossa!

ERODIADE

Figlia! figlia! — Ohimè, reggersi non puote.
Pallor di morte è sul suo volto, — il labbro

Aprè , e spenta sua voce è nelle fauci.
 Figlia , ti rassicura ; a te le braccia
 Materne son difesa. — A chi favello ? —
 Ad un cadaver ! — Non sarà. Svenuta
 Svenuta ell' è ; non posso a quest' orrendo
 Castigo rassegnarmi. In vita ancora
 Dee ritornare. Ogn' altro amore avanza
 Amor di madre. O fero Iddio ! a me tutto
 Fuor che la figlia togli. — È vano, è vano !
 Immobil — fredda — rigide le membra —
 Illividite le sembianze — È morta !

ERODE

Scostati : cura di lei s'abbia ; forse
 Gli spirti suoi ricovererà.

ERODIADE

T' arretra.

Bugiarda speme accor poss' io ? Non vedi
 Che inanimata è questa salma ?

ERODE

Al crudo

Spettacol ti sottraggi.

ERODIADE

Arretra. Orrore

Più della morte mi fai tu. L' infame
 Amor che già ci unia sia maledetto !
 Tu accumulato sul mio capo hai l' ira
 Tremenda del Signor , tu a me rapita
 La figlia mia ! la mia innocente figlia ,
 A cui fu colpa avermi madre ! In tante
 Iniquità chi mi sospinse ? Iddio

Chi mi trasse a schernir? chi alla secreta
Speranza, che d'Iddio fossero vuoti
E terra e cielo? Oh me delusa! Ei v'era!

ERODE

Deh!...

ERODIADE

Scellerato non a te spettava
L'insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi? e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza
E giustizia immolare?

ERODE

Io...

ERODIADE

Della vita
Il libro ecco dispiegasi, e col sangue
Di Sefora e Giovanni Iddio cancella
Eternamente il nome mio... ed un altro!...
D'Erode il nome!

ERODE

Oh frenesie! Oh terrore! —
Ahi, lacerarsi con sue mani or tenta!
Soccorriamola.

ERODIADE

Erode... i nostri nomi...
Il dito del Signore ha cancellati!

FINE

GLI EDITORI

La seguente Tragedia, *Pizarro*, non è del sig. Silvio Pellico, ma noi abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico nell' inserirla in questa raccolta, tanto per completare il volume, che sarebbe altrimenti riuscito d'una sola tragedia, mentre tutti gli altri ne contengono due, quanto perchè ci è sembrato poter con ciò dare un saggio della facilità della Drammatica nell' adattarsi a ogni genere d' argomenti, e rammentar l' episodio di una storia non abbastanza conosciuta.

FRANCESCO PIZARRO

TRAGEDIA

DI A. C.

Ita alii in alios saevierunt, sanguinis pariter
et auri appetentes; solet enim crescentem sequi
cura pecuniam, majorumque fames.

E tabul. geogr. P. Bertii.

ALLA
GENTILDONNA

F. G. M. P.

Stimai mio dovere di farle omaggio di questo mio tentativo drammaticò, quale pur siasi, per fornire anch'io una prova, ch'Ella precipuamente sa indurre i più peritosi a superare il terrore di un primo passo nella carriera delle lettere, animandoli ad accogliere con amor di profitto le ragionevoli censure, sacre all'incremento delle arti, ed a sprezzare gli scherni dei malevoli, tendenti a spegnere ogni bell'ardore.

Se molto Ella ama ogni genere di buone lettere, fra tutte è da Lei prediletta quella della drammatica e della lirica poesia, quando esprimano elevati sentimenti, ed affezioni e nobili passioni dell'animo. La prima in ispecie per essere dell'influenza la più pronta ed estesa nella società, onde quasi direbbesi rinata per succedere all'antica poesia popolare ed istruttiva dei Bardi, si è resa cotanto cara a Lei, che la riconobbe pienamente rivolta al ben pubblico e ridondante della preziosa mischianza del diletto

e dell'ammaestramento secondo gl'insegnamenti a Lei con tanto profitto da quel chiarissimo personaggio compartiti, che paterni precetti le porgea avvalorati dal più efficace esempio. Quindi poi educata a tenersi lontana dai furiosi partiti, che seco strascinano col buono anche il peggio, Ella sa gustare il valore delle produzioni letterarie, senza misurare dalla scuola, a cui appartengono, il proprio giudizio. Ella studia volentieri le leggi del castigato gusto nell'antico genere, ove però tal gusto non nuoce alla verità ed alla forza. Ed ammira verità e forza nelle nuove produzioni, laddove non nuocano al castigato. Laonde parendo a me pure sanissima tale dottrina, ho tentato in questo mio sperimento di approfittarne; ed Ella vedrà con quale riuscita, dichiarandomi nondimeno già convinto ove questa non abbia corrisposto alla speranza, che ciò non da fallacia della medesima dottrina deriva, ma bensì da mia imperizia.

Non ho preteso il vanto di quella scrupolosa esattezza storica, che in varie produzioni drammatiche, anche italiane, dei nostri tempi, si osserva con vero e nuovo diletto. Ho piuttosto seguito l'usata maniera di porgere sotto alcuni personaggi l'ideale di alcune masse d'uomini, ed Ella coltissima dama, converrà forse meco, che va errato, chi con istrana fede tiene poi un tal mezzo affatto assurdo ed aberrante dalla vera natura. L'istruzione morale ne è, forse

più che altrimenti, fecondamente prodotta. Ed a far ciò ogni titubanza mi tolse il precetto di quell'insigne, a cui pressochè tutta la gioventù studiosa d'Europa tiene ormai come a luminosa guida, rivolto lo sguardo, di Goethe, io voglio dire, il quale dettava, « che la poesia non am-
 « mette, propriamente parlando, personaggi
 « storici, che solo, allorquando il poeta suol
 « rappresentare il mondo morale, ch'egli ha
 « conceputo, predilige certuni, da lui incon-
 « trati nella storia con togliere ad imprestito
 « i loro nomi, applicandoli ai parti della sua
 « creazione ». Il quale insegnamento però so anch'io con quanta moderazione debba essere ricevuto.

Che dirò poi del Coro Lirico, che mi piace introdurre fra il terzo e il quarto Atto? Io ne ebbi l'esempio da ingegni assai autorevoli, che avvisandosi di concedere ai propri pensamenti un libero sfogo in qualche angolo di un componimento, in cui bisogna del resto costantemente servire al morale dei personaggi, che vi furono ammessi, si appigliarono a consimil partito, da cui nacque, che chi legge vi trova benanche un grato cambiamento di metro, riposando alquanto dalla monotonia di quello dominante, ed ha per così dire, un compenso alla musica, che in una rappresentazione concilia fra gli atti un po' di quiete alla mente dello spettatore, affaticata dall'incalzar delle vicende,

cui tenne dietro. Quindi è, che affatto^{em} inopportuno non mi parve l'esprimere o la mia o l'opinion di qualsiasi non ingiusto osservatore, suggerita dagli avvenimenti contemplati sopra uno dei più rimarchevoli fatti registrati dalla Storia, la scoperta dell'America. Ed è chiaro, che per la sua isolata^a posizione, questa parte può tralasciarsi senza sconcio da chi amasse porre sulla scena il dramma.

Mi resta da farle avvertire, onde non le sembri strano il nome di *Mirena*, che lo tolsi da quella donna che accompagnò Cortez al Messico, prestandolo in grazia del suo bel suono a colei che servì ad accelerare l'estremo fato dell'impero Peruviano.

Il dono è tenue; ma spero, ch'Ella vorrà benignamente riguardarlo, quando Ella sappia, che a Lei viene accompagnato dal più sentito ossequio con cui mi pregio dichiararmi

Di Vosignoria Illustrissima

UMILISS. DEVOTISS. OBB. SERVO

A. C.

PERSONAGGI

- FRANCESCO PIZARRO.
GIACOMO ALMAGRO, figlio del socio di Pizarro,
Diego Almagro.
FERNANDO DE LUQUEZ, socio de' suddetti.
ATAHUALPA, Inca del Perù (Atabulalpa).
MIRENA, sua moglie.
VINCENZO VALVERDE, domenicano.
FILIPPELLO, interprete Peruviano del seguito di
Pizarro.
GIOVANNI D'ERRADA, confidente d' Almagro.
FERNANDO SOTO, ufficiale di Pizarro.
CAPACO, ministro e parente di Atahualpa.
UN PERUVIANO.
Ufficiali, Guerrieri e Marinari Spagnuoli,
Sacerdoti, Grandi, Guerrieri e Seguaci
Peruviani, che non parlano.

La Scena è al Perù.



ATTO PRIMO

Spiaggia deserta al Perù lungo il mare. In gran lontananza si vede l' Isola di Puna , e più presso al lido le tre navi di Pizarro ancorate.

SCENA PRIMA.

(Un palischermo si distacca dalle navi e viene al lido.)

FILIPPELLO , GIOVANNI D'ERRADA.

(Sortono entrambi dal palischermo.)

FILIPPELLO

L' alpestre suol, l' aer, le piante, il lido,
Tutto mel dice; alla mia patria amata
Noi giunti siam. Vedi quei monti, o Gianni?
Nel lor seno i tesori, onde gl' Ispani
Punge alta sete, annidansi. Sovente
'Tu d' Europa nel sen l' intera vita
Di ben molti mirasti in fra le angoscie,
Fra pene orrende struggersi di poco
Auro il possesso disputando; e quivi
L' ampie caverne, che di gioghi immani
Erran per le latebre al par di vene
In palpitante salma, a tal ricolme

Ne son , che quasi se ne fende il masso.
 Nè fuvvi ancor chi mai tentolle; e il cieco
 Natio le sprezza, o d'esse più fa conto
 D'erboso piano fertil pasco al lama.

GIOVANNI

Oh sospirata terra ! avran quì fine
 Dunque i disagi nostri ? E il ver mi narri ?
 Nè t'inganna del sen l'ardor ? Ti è nota
 Questa deserta spiaggia ?

FILIPPELLO

Io non ravviso
 Questo sen paludoso; eppur sicuro
 D'esser vicino alla mia patria io sono
 L'Ande, che in lungo ordin colà da notte
 Discendono al meriggio io riconosco.
 Vedi da lungi un isoletta ? . . . sembra . . .
 Per accertarmi ascenderò quel masso. (1)
 Oh non m'inganno ! È dessa, è dessa : è Puna
 Quell'isoletta. E Tumbez, ecco, al lido. —
 Oh patria mia, d'un figlio tuo, ch'errante
 Fu da te lungi per tanti anni, accogli
 Il bacio del ritorno. (2)

GIOVANNI

A' tuoi trasporti,
 Chiaro omai veggo, orme stampiam sul suolo
 Peruvian.

FILIPPELLO

Sì, amico : a quella ascendi

(1) Egli sale sopra un altura per riconoscere l'isola.
 (2) Bacia con vivacità la terra.

Collina tu medesimo; e guata intorno
 Se alcun sentier, capanna o vasto piano
 Scorger si puote. (1)

GIOVANNI

Ecco: di qui non lunge
 V'ha una spiaggia disgombra! oh quale orrore!
 D'onde mai tal disastro? A mille, a mille
 Scagliati forse i fulmini del cielo
 In quella terra furo?

FILIPPELLO (2)

Ohimè! che veggo?

Quella sponda m'è nota. Era di piante
 E d'erbe ricca e di capanne. Or queste
 Da fondamenta son dirute, e a terra
 Son tratte quelle ed arse. Oh vedi, vedi
 D'onde il Condor si spicca e s'erge a volo
 Col bottin fra gli artigli. Ei d'un estinto
 Lacerò il petto e fuor ne trasse il cuore.
 Eccone un altro, un altro. Oh quanti! oh cielo,
 Quanti cadaveri! Alta strage al certo
 Fatta fu quivi. Che fia, Gianni? ai nostri
 Passi a questa region forse precorso
 Hanno altre schiere Ispane?

GIOVANNI

Oh ben ti apponi,

Tristo Peruvian. Se quella strage
 Opera fosse de' natii crudeli,

(1) Anche d'Errada ascende ad un'altura ad esplorare.

(2) Accorre egli pure dove si trova d'Errada.

Il vincitore abbandonato il campo,
 Mai non avria prima che d'ogni estinto
 Ingordo pasto non avesse fatto.
 Or dunque che far dessi? Adatta sponda
 Ti sembra questa per lo sbarco? Inciampo
 Quindi a inoltrarci avranno i nostri passi?

FILIPPELLO

No, Derrada. Il cammin, che in cuor conduce
 Dell'impero m'è noto. Al capitano
 Il lieto annunzio puoi recar. Frattanto
 La terra io meglio esplorerò: se lume
 Alcun potessi dello scempio atroce
 Scoprir, giovar potria

GIOVANNI

Sì, Filippello.

Se di sventura dalla ferrea destra
 È un regno oppresso, assai più agevol via
 Schiude ad ognun, che a conquistarlo mova.
 Questo giovi saper: Pizarro intanto
 Verrà con meco.—Olà, nocchieri al duce (1).

SCENA II.

FILIPPELLO POI UN PERUVIANO.

FILIPPELLO

Amor, brama, timor ed altri mille

(1) Entra nel palischermo e fa cenno ai marinari di condurlo alle navi e tosto si allontana.

Affetti in sen mi fan tumulto. Oh cruda
 Insaziabil passion, che a lento
 Foco un dì mi struggevi, e ancor risorgi,
 Sebben più di due lustri il vagar lungi
 Senz'esca ti lasciasse! — Al mio pensiero
 Cinta di tutto il tuo splendor tu riedi,
 Vaga Mirena. Ahi forse!... E che? si appressa
 Taluno (1). Egli è un natio. Ben venga; a lui
 Chieder potrò quel che saper mi è d'uopo. —
 Amico!

IL PERUVIANO

Al viso, alla favella, agli atti
 Un de' nostri tu sembri; ed è sì strano
 Di tue vesti il tenor, che peregrino
 Diriasi ognuno di lontan paese.
 Chi sei?... (2) Che veggo? quali orrendi mostri
 Minaccian queste sponde? oh ciel!

FILIPPINO

T'accheta,

Peruviano io sono; un giorno il sole,
 È vero, io pure venerai. Sovvienti
 Che una straniera nave un tempo al lido
 Giunse di Tumbez? ch'uomini sublimi
 D'aspetto, di valor, d'alto sapere
 N'esciro e lunga quivi fer dimora?

IL PERUVIANO

Sì; lo rimembro. Io di quel gran portento

(1) Osservando fuori della scena.

(2) Vedendo in mare le navi.

Spettatore non fui; ma il grido ovunque
 Fama ne sparse. E so del par che sciolte
 Le tele ampie che l'ali eran dei legni,
 Spinte dai venti in seno al vasto mare
 Volar fur visti e disparir.

FILIPPELLO

Con essi

Io partir volli e riedo ancor con essi.
 Dallo splendor rapito, onde corona
 Aveano egregia, io mi stimai felice
 Di viver presso lor miei giorni. Il chiesi
 E concesso fummi. Il solco immenso
 Fu, che aprimmo nel mar, quando lasciammo
 Tumbez mia patria, ed a remoto lido
 Su que' palagi fluttuanti un' arte
 Vietata a noi, più che mortal ci addusse.
 Indarno i venti furibondi, indarno
 Le rapide procelle a noi d' intorno
 L' onde agitavan feramente; e al cielo
 Or le traeano a monti, ora in abissi
 Le schiudevano profonde: invan fra i tuoni
 E le folgori e i lampi aspro flagello
 Infiammata gragnuola era dovunque.
 Fermo dominator della natura
 Siede il pilota sulla nave, e leggi
 Delle tempeste al cieco spirito impone,
 E securi incediam. Trattati nel grembo
 D' interminabil pelago, qual astro
 Esser poteaci scorta, ove null' altro
 Scorgeasi, ch' onda e nubiloso cielo?

Oh genio di que' prodi ! Arcane note
Vergano armati di stromenti arcani,
E fra le dense tenebre del mondo
Veggon sol essi la via giusta e il lungo
Tratto, che ancor riman, di lor divina
Mente misuran collo sguardo. Appena
Una brama li punge, a vol compiuta
Renderla può lor destra onnipossente.
Riedere a queste sponde in lor talento
Venne di nuovo; eccoli a queste sponde.

IL PERUVIANO

Oh, tal desio con un benigno raggio
In lor mente infondea certo il grand' astro.
Se al par che grandi, umani ei son, li guida
Al nostro suol celeste man pietosa
A cotante sventure.

FILIPPELLO

Appunto ! or dimmi;

Quindi non lungi infàusti segni io vidi
Del cruento furor de' ciechi umani.
Che fu? qual' ira a dispietata guerra
Ha mosse l'alme? da qual terra ingrata
Scesero i brandi ad inondar di sangue
La patria mia?

IL PERUVIANO

Dolente istoria, o amico,

Mi sforzi a rimembrar. Ma se sollievo
Alla infelice terra, ove spiraste
Le prim' aure di vita, a te fia caro
Da que' possenti procacciar, ti accingi

A udirmi e a pianger di tua patria il fato.
 Al tuo partir (sovventi?) Inca sedea
 Il grand' Uana, il vincitor di Quito?

FILIPPELLO

M'è noto; e so, che al talamo supremo
 Del vinto re la bella figlia addotta,
 Atabulalpa n' ebbe. Al fero orgoglio
 Cresceva il giovinetto, e già col guardo
 Di rio livor del divo sangue il preuce
 Uascarre mirava.

IL PERUVIANO

Or ben; compiuti

Anco non ha l' astro maggior due giri,
 Dacchè spento è il vegliardo. Ei divideva
 L' amor, già vivo, tra i suoi figli, e giunto
 All' istante funesto ei veder volle
 Pure il gran regno fra que' due diviso.
 In Cusco Uascarre succedette, e a Quito
 Atabulalpa, che d' estrania madre
 Nato, vantar puro, illibato il sangue
 Non poteva degl' Inchi. Il popol tutto
 Fremeane ed Uascarre in minaccioso
 Tuono al fratello di sgombrar comanda
 Un soglio, che di un Inca era conquista,
 E che retaggio esser dovea soltanto
 Del ver legitim Inca. Atabulalpa
 Per sè il favor dell' armi avea. Sorride
 Amaramente a quell' altier comando,
 E fatto guida a numerose schiere,
 Esce in campo a rispondere minacce

Alle minacce. Allor d'infesta guerra
 Tutte queste contrade accese il foco.
 Al cittadino il cittadin, l'amico
 All'amico, al fratello il rio fratello,
 Il padre al figlio, il figlio al padre incontro
 Andar fur visti assetati di sangue.
 Lunga stagion durò discordia. Il guardo
 Volgesti ver quel campo, e tristi avanzi
 Di una strage mirasti? Ivi straniero
 Nemico a intorbidar pace non scese.
 Furon d'Uana i sciagurati figli,
 Che mosser l'un contro dell'altro a pugna
 Pel desio di regnar. Nembi di frecce
 Di quà, di là pioveano, e tutte intrise
 Cadean di civil sangue. Ad alta voce
 Chiama Uascarre traditor, fellone
 Il suo german; questi col braccio armato
 Freme, che invan la via schiudersi tenti
 Tra l'azzuffata folta, onde al fraterno
 Seno apportar di propria man la morte.
 Orride grida i vincitori e i vinti
 Mandano al ciel; fuma di sangue il campo:
 E tutte, ahimè! grida eran quelle e sangue
 Tutto de' nostri!...

FILIPPELLO

Oh atroce caso! Or narra,
 Chi vincitor sortinne.

IL PERUVIANO

Atabulalpa,
 Il forte Atabulalpa a vano pianto

Dannò i proprj nemici, e sol dal pianto
 A sciorli giunse con eccidio estremo.
 Della stirpe regal già tutti spenti
 I figli son.

FILIPPELLO (1)

Spenti ?

IL PERUVIANO

Uascarre solo

Una vita peggior d' ogni ria morte
 Vive ancora. Terror di pubblic' ira
 Atabalpa dal versarne il sangue
 Anco trattien, ma in duri ceppi avvinto
 Geme quell' infelice. Ivi suoi giorni
 Trascorron lenti dal timor nutriti
 Del suo rival, che quando appien sicuro
 Sedrà sul soglio compirà la strage. —
 Deh ! que' prodi, che il ciel manda, in sollievo
 Di quell' oppresso accorrimo. Di pace
 Apportatori, ai torbidi fratelli.
 Il cor disarmin dell' iniquo sdegno. —
 Ma che ? tu non m' ascolti ? e fremi ? e al cielo
 Rivolgi irati gli occhi ?

FILIPPELLO

Ampia fe' strage

Atabalpa della regia stirpe ?
 Scamponne Uascarre solo ? E il ver dicesti ?
 Dunque Mirena pur fia spenta ? ...

IL PERUVIANO

Oh il nuovo

(1) Atterrito.

Sublime stato, a cui di sua famiglia
 Lei sola alzò la sorte, obbliar l' alma
 Donna mi fea, che fra sventure tante
 Alcun dolce pur mesce. Essa al comune
 Scempio fu tolta, e la usurpata possa
 Onde afforzar, sua sposa la condusse
 Atabulalpa al talamo regale.

FILIPPELLO

Che narri ? che ? d' Atabulalpa sposa
 Fatta è Mirena ?

IL PERUVIANO

Sì: da pria d' orrore

Compresa la infelice a sè d' intorno
 Vedeo cader quanti ella avea più cari,
 E amaro pianto sparse ! Alfin l' amore
 D' Atabulalpa intenso, il suo dovere
 Ed il desio di pur giovar con tante
 Sue virtùdi alla patria, al cui feroce
 Signor sedea sposa diletta al fianco,
 La vinser, la calmaro. Ella serena
 Mostrossi, e tosto serenato il torbo
 Aspetto fu d' Atabulalpa. Il sangue
 Che scorre, inaridì. Cessò il terrore;
 E del natio splendor la patria alfine
 Cinta rinasce. La beltà, l' ingegno,
 Il magnanimo cor, le doti eccelse
 Di una donna sospese han le sciagure;
 Or compian quei possenti la grand' opra.

FILIPPELLO

Tutto compresi. Atabulalpa, dimmi,
 Ove or dimora ?

IL PERUVIANO

In Cassamalca, quindi

Non molto lungi.

FILIPPELLO

Liberar gli oppressi

Conquidere discordie, infausta lite

Comporre; ecco di che più godon essi.

Sperar ti giovi; addio.—M'odi: ritorno

Al nostro campo in breve far potrai.

Uopo ancor forse avrem di te. Qual meriti

Ne avrai certo compenso (1).

SCENA III.

FILIPPELLO

Eccomi al fondo

D'ogni speme caduto ! Essa felice

Sposa di un Inca, di un guerrier, che spense

Nel di lei seno il bellicoso ardore ?

Ah, quanto amato ei ne sarà ! Me insano !

Io credea, che il baglior di peregrina

Gloria mercata ai più lontani lidi

Fra costor, che del ciel figli tenuti

Sono in mia patria, il principesco orgoglio

Vincer dovesse dell'altera, e degno

Farmi di un suo sorriso. Infausto inganno !

Ella frattanto il nettare d'amore

(1) Il Peruviano parte.

Assapora d'un Inca infra le braccia.
 Atabalpa iniquo! In te del sole
 Che il sangue scorra invan cred' essa. Alligni
 Qui degli Ispani la novella fede,
 E sciolta fia questa illudente imago.
 Qual merito allora agli occhi suoi più caro
 Potrà farti, o superbo? I regj arredi?
 Non dubitar, ti fian rapiti. Amore
 Quella bell' alma per le tue sciagure
 Ti serberà? la tua medesima vita...
 Filippello, fa' cor! Compagni adduci
 Esperti tutti in usurpar l' altrui. —
 I palischermi (1) approdano. Pizarro...
 Luquez... Valverde... Almagro il figlio... Soto...
 Tutti si appressan.

SCENA IV.

DETTO, FRANCESCO PIZARRO, LUQUEZ,
 VALVERDE, GIACOMO ALMAGRO,
 FERNANDO SOTO, GIOVANNI D' ER-
 RADA, *Ufficiali, guerrieri a cavallo ed
 a piedi, e marinai spagnuoli.*

PIZARRO (2)

Questa terra adunque?

FILIPPELLO

È il Perù, capitano.

(1) Guardando verso la sponda.

(2) A Filippello con ansietà.

PIZARRO

Io ravvisarla

Mal potea, sebben già nota mi fosse. —
Nel valor, (1) ne' disastri e nella speme
Miei fedeli compagni! Oggi soave
Delle scorse sciagure è la membranza.
Noi nel viaggio assai soffrimmo: in mente
Però a voi torni quand' io sol fra tutti
La prima volta, che su queste arene
S' imprese Ispano piè, sostenni ed ora
D' oblio ricopro; chè qual premio attende
Il fin di nostre imprese appien m'è noto.
Natura tutta a nostro danno armata
Vinta abbiam noi; che più atterrir ci debbe?
Fra sconosciuti popoli il vessillo
Noi rechiam della patria e il cinge il vivo
Beante raggio d' Europeo sapore.
Angiol librato sovra candid' ale
Religion verace i nostri passi
Precorre e guida. Idolatria, la sozza
Ministra dell' Averno, andrà dispersa
Al solo aspetto suo. Mille feraci
Arti, laddonde un obliato e ascoso
De' monti in sen metallo ardiam d' estrarre,
Lascерem seminate, alto compenso!
Chi fia, che a noi si opponga? Ove ragione
Donna e regina dell' uman pensiero,
Sieda fra lor, che i benefizi nostri

(1) Rivolgendosi a tutti i suoi seguaci.

Godranno in breve, alcun non fia per certo.
Ma se a ogni bella, ad ogni santa impresa
Nemico eterno, l'orgoglioso sire
D'abisso e del peccato, a ogni fulgore
Fia che acciechi lor alme, allor miei prodi,
Sieno obbietto gl' ingrati ai vostri ferri,
E i fulmin vostri, alla sublime, augusta
Religion sgombrin la via. Timore
V' agghiacerà che innumerevol orda
Di barbari sostenga i lampi atroci,
Che dalla fronte vibreran sovr' essi
Della fede i guerrier pochi ma irati?
Quando pel ciel si pugna, i varchi eterni
Se ne dischiudon, e ne scende immensa
Di celesti ausiliari oste immortale,
Che con invitta possa, invitta fanno
La nobil causa. Ah! sì, miei prodi; è certo
Il gran trionfo, ed è vicin. Ma forse
Di costanza e coraggio altre novelle
Prove da noi vuol Dio. Deh, se ciò fosse,
Chi di voi tutti sarà mai che ardisca
Non confidar nella celeste aita?
Chi mai vacillerà? chi fia che addietro
Atterrito ritragga il piè?

SOTO

Nessuno;

Questa è la brama unanime.

LUQUEZ, VALVERDE, FILIPPELLO

Nessuno!

PIZARRO

Or bene: a me quello stendardo. (1) Udite
 O Castigliani, e tu, che a noi d' intorno,
 Aura, dispieghi della vita il regno,
 De le tue terre ai più remoti lidi
 Reca le mie parole.—(2) « È testimone
 Natura tutta, ch' io dominio assumo
 Del Ciel in nome e del gran Quinto Carlo
 Sulle regioni, che mi stan d' intorno.
 Elle soggette alla Corona Ispana
 Ognor fian quindi innanzi. Il brando mio,
 Il mio braccio, il mio senno e la mia vita
 Tutta consacro a sostener l' acquisto. — (3).
 «Lo giuro!»—Chi fra voi mosso è al mio esempio
 Su questo ferro al nuovo imper devoto,
 Di versar tutto, ov' uopo siane, il sangue
 Nell'alto assunto, giuri (4).

1.^a BANDA D' UFFICIALI

Il giuro!

2.^a BANDA

Il giuro!

PIZARRO

Io ne son pago: vostra fede io tengo

(1) Un alfiere, a cui Pizarro fa cenno, gli porge la bandiera.

(2) Egli si accosta alteramente al mare, sulla cui sponda pianta la bandiera.

(3) Trae la spada, toccando colla punta della stessa la bandiera.

(4) Volge la spada verso i suoi ufficiali; questi accostandosi le loro stesse, divisi in due schiere proferiscono il giuramento.

Folgor cotal, che solo d'essa armato
Io l' inimico affronterei, quand' anco
D' immortal tempra ei fosse.

VALVERDE

E ben confidi,

Magnanimo Pizarro. Integro evento
Mi presagisce una celeste voce.
Infallibil promessa Iddio porgeva
Al condottier del popolo diletto,
Quand' oltre l' Eritreo dai ceppi Egizj
Iva cercando asilo; e al pio Buglione,
Che il fior d' Europa della sacra tomba
Al conquisto condusse. Il calle entrambi
Co' prodi lor di liete intrepid' orme
Imprimeano e li empiean d' ardor sublime
Aronne e l' Eremita, i lor trionfi
Vaticinando. A lor pel santo labbro
Di que' veggenti favellò l' Eterno;
Or Esso a voi pel mio favella. In grembo
A pervertiti popoli il vessillo
Ei della fè spiegar v' ingiunge e i semi
Tutti distrugger di mendace culto.
Del Nume degli Eserciti il terrore
Vi sia compagno, e innumerevol oste
Piegar vedrete la pentita fronte
Ai vostri altari innanzi, o andar dispersa,
Siccome in gran deserto arida polve
Allo spirar di fero turbo. In mente
Fitto serbate, che vi manda il cielo
Siccome nube, che sull' erba umile

Spande fecondo umore, e struggitrice
 La folgor vibra sull' altera quercia,
 Che troppo innalza la inflessibil cima.
 D' ogni animo pietoso è pace il voto,
 Ma un brando intriso per la Fè nel sangue
 All' alta gloria degli eroi d' Iddio
 Chi 'l cinge estolle.

SOTO

Ah! no, compagni; omai

La via si fugga del delitto. Esperti
 Il misero destin di lor, che leggi,
 Natura e Ciel scherniron pria di noi
 In quest' Indie novelle, appien vi faccia.
 Chi allo sdegno regal (scintilla ascosa
 Ognor nel sen d' aride stoppie al lieve
 Spirar d' aurette pronte a sciorsi in fiamma),
 Chi al livor d' alme vili, o chi potea
 A ultrice ira sfuggir, forse vedeste
 Felice mai, se d' innocente sangue
 Era grondante? Addietro il guardo, o prodi,
 Volgete. Il gran Colombo, a invidia oggetto,
 Schernito, oppresso, misero peria;
 Ma la sua fronte del sereno raggio
 Splendea di vera gloria. Il fea sventura
 Mesto; ma in fondo al cor semi ei nutria
 D' alto gioir; ferma virtude, e santa
 Coscienza illibata. Ahi, quanti Ispani
 Iniqui furo, ove più bella suona
 Di quell' Italo eroe la gloria! Orrenda
 È la membranza delle vie del sangue,

Che fur percorse. L' impostor ladrone
Armato un braccio dell' Augusto libro
Fonte a ogni ver, l'altro di brando iniquo
Grida al proprio fratello. « O credi, o muori! »
E pietà vera è questa? E valor dirsi
Questo potria? Di masnadieri è l'opra,
Di rei sicarj, e carnefici infami.
Ma credetelo, Ispani; aspro nel core
Ei sentian poscia del rimorso il dente.
Ah generoso, o miei compagni, il vostro
Coraggio sia; de' primi eroi sull' orme,
Or che la sorte ven dischiude il calle,
V' inoltrate; e se il mondo estimar debbe
Giustamente vostr' armi, al par v' ammiri
In perdonar magnanimi.

VALVERDE

Di vane

Brillanti idee non vi appagate, o prodi.
Ricoglierete allor pingue la messe,
Che l' infecondo soglio e la funesta
Zizzania svelti da radici sièno,
Fino dalla stagion primiera. Il rozzo
Spirto, che le maligne erbe dal campo
Sollecito non tragge, inaridite,
Pria che mature, mirerà le spiche.
Guzmano, il gran Guzman, della pietade
Ispana il primo onore, udiasi un giorno
Tuonar dall' ara l' estermínio intero
D' idolatria. Nè tollerar vi è dato
Senza gran colpa i suoi cultori iniqui.

PIZARRO

Che più? Valverde, ben dicesti: il nostro
 Aronne, il nostro Pier sarai. Robusta
 È tua pietade e io la commendo appieno. —
 Tu poi (1), Fernando, il tuo valor sublime
 E i generosi tuoi sensi a grand'opre
 Or, che n'è d'uopo, serba. È in te scintilla
 D'ogni antica virtù; ma virtù nuova
 Conviensi a noi. — Compagni, orsù: deporre
 Colà, in quel vasto pian, l'accampamento
 Per poco acconsentite. Il tutto intanto
 Per l'alta impresa fia disposto.

VALVERDE

E intanto

Del ciel l'aita impetrisi: ottenersi
 Sol posson di lassù felici auspicj.

PIZARRO

Luquez, Valverde, Filippello; meco
 Voi rimanete (2).

SCENA V.

PIZARRO, FILIPPELLO, VALVERDE,
 LUQUEZ.

PIZARRO

Filippello, ebbene;
 Notizia alcuna procacciar potesti?

(1) A Soto.

(2) Giacomo Almagro, Fernando Soto, d'Errada, gli uffiziali, i guerrieri e i marinai partono.

FILIPPELLO

Ah, capitano! in miglior punto a questi
 Lidi solcar tu non potevi il mare.
 Tutto è disordin qui : possente braccio,
 Che col fulgor del ferro suo disciolga
 Le intestine discordie, è qui bramato
 Più che l'astro del dì, che pur si adora.
 Tra due fratelli una spietata guerra
 Disertò queste spiagge. Il sangue, il pianto
 Scorrono a fiumi. Alfin quei, che men dritto
 Vanta dei due pel trono, e il più tiranno
 Ebbe fortuna amica e in vergognosi
 Ceppi il più degno suo german tien chiuso.
 Ognun ne freme; e se il terrore ai lagni
 Varco aperto non lascia, ognun del seno
 In fondo ne sospira alta vendetta.

PIZARRO

Più che di gran vittoria, emmi gradita
 Di tanti mali la novella.—E ov' abbia
 L'usurpator dimora, il sai?

FILIPPELLO

Non lungi

Da quella verda altura; in Cassamalca.

PIZARRO

Or ben; vanne a Fernando, e di'che scorta
 Di due prodi guerrieri a te conceda.
 Indi, con lor, mio messaggier, t'innoltra
 All'albergo del Prence. A lui novella
 Darai del nostro arrivo: ambasciatore
 Me annunzierai del più possente reze

Che sulla terra spiri. A lui ne vengo
 Apportator d'interessanti cose:
 Che ad ascoltar mi, e tosto, egli s'accinga,
 Digli essere mestier. Con destri accenti
 Lo invita a tal consesso; ove rifiuti,
 Allor vel pungi con minacce arcane.
 Fa' che atterrito egli ne resti, e in grave
 Timor dubbioso palpitando ei m'oda.

FILIPPELLO

Ogni tuo cenno fia compiuto.—(Or forse
 Io la vedrò: deh, come il cor mi trema!)
 (*parte*)

SCENA VI.

PIZARRO, LUQUEZ E VALVERDE.

LUQUEZ

Tutto seconda il gran progetto. Avanza
 L'oprar tuo saggio ogni nutrita speme.

PIZARRO

Luquez, vicino a maturanza è il frutto.
 Ma se avaro finor dell'oro tuo
 Non fosti mai per quest'impresa, or duopo
 Sono tuoi larghi doni oltre ogni dire.
 L'avide brame de' seguaci nostri
 Giova solleticar. Profondi ardito
 Un fertil seme: vedi tu quei monti?
 Il cento, il mille, a te per un daranno.—
 E tu, Valverde ad estermínio intero

Coi detti tuoi, religion spiranti,
 Segui a destar pietoso ardor nel seno
 A' valorosi Ispani. Altri non debbe
 Divider qui con noi ricchezze e impero.

VALVERDE

T'assecura o Pizarro. Ove a' miei detti
 Si badi pur, tutto di sangue in breve
 Inondato il Perù vedrai.

LUQUEZ

Col tuo

Braccio, o Pizarro . . .

PIZARRO (1)

E co' tesori tuoi . . .

LUQUEZ

L'intero mondo conquistar non fora
 Per noi, che un giuoco.

VALVERDE

Insani! a vostro danno

Andria l'opra a cader, senza il mio Dio!

(1) A Luquez.

ATTO SECONDO

Interno del palazzo Imperiale in Cassamalca.

SCENA PRIMA

ATABULALPA, MIRENA.

ATABULALPA

No, diletta Mirena; il cor non era,
Che a questo labbro i sanguinosi accenti
Allor dettava, che da me partia
Di tante stragi il rio comando. Atroce
Necessità, cieco furor mi spinse
Al funesto decreto; e se dolente
Or ne son, tu che a lungo i miei sospiri
Poscia ne udisti, affermar puoi, tu stessa.
Schernito, insidiato, era pur forza,
Che del regno vegliassi e a mia difesa.
Sorte a giustizia arrise. Altro che il sangue,
Assicurar che mai potea la pace?
Lo esigeva il dover, pungeanmi i grandi
Ad adoprarmi alla comun salvezza;
E l'Inca fu, non io, che di quel sangue
A macchiarsi fu astretto. Era serbato
All' amor, che per te nutro, all' antica
Pietade il ricondurmi; ed or più grande
Per te sola io rinasco.

MIRENA

Amato sposo,

Se pur veder felice io ti vorrei,
 E teco i tuoi soggetti, al cielo è noto.
 Osava io quindi mitigar l'orrendo
 Sdegno regal, che ti avvampava in seno.
 Mi pareva, che un prence, ove clemenza
 E magnanimi sensi anco ai nemici
 Opponga, assai più lieto ognor sen trovi.

ATABULALPA

Nè t'ingannasti : io sì , più lieto or sono
 E più felice; e lo sarà tra poco
 Il regno ancor; tel giuro. E di ciò tutto
 Il vanto tuo sarà. Tal gloria intera
 Cedo a te sola, o mia diletta.

MIRENA

Intera?

E mi fia dato di sperarla intera?
 Ambizion, verme crudel non turba
 I sonni miei; ma se conceder ami
 Ch'io goder possa cotal gloria intera,
 Tu mi vedrai d'ogni mia gioja al colmo,
 Ma no...sperar non l'oso...

ATABULALPA

E che, Mirena !...

MIRENA

Soffri ch'io 'l dica : sulla sorte iniqua
 Delle vittime tue spargere amaro
 Pianto (infelice!) ognor dovrò.

ATABULALPA

Mirena !

MIRENA

Sereno il ciglio, o Atabulalpa, ancora
 Serba un istante, deh ! Pochi a pietade
 Accenti sacri ascolta ancor, (1) l' imploro,
 Pel nostro amor, per la memoria augusta
 De' venerati nostri avi, pel cielo !
 Se il caldo pianto, che or la man ti bagna
 Tu non consenti a tergere, ne fia
 La vena eterna.

ATABULALPA

Or che più vuoi ?

MIRENA

Rammenta

Chi langue ancor fra duri ceppi :

ATABULALPA

Taci,

Deh ! taci e vanne.

MIRENA (2)

Ecco il pietoso, il grande,
 Il magnanimo prence ! Ultimo resto
 Di sua famiglia, dal furor distrutta
 Del brando suo, vive un fratello. Il giunge
 La parricida man. La sorte estrema
 Fuggir gli vieta; e di catene orrende
 Lo carica sì, che più commuove ei vivo

(1) Gli prende con vivacità la mano, che bagna di lagrime.

(2) Con qualche ironia.

Di lor, che a crudo scempio fur dannati.
Bella pietade in ver! gran cor!

ATABULALPA

Deh cessa!

MIRENA

Eh, ben io so, quando pietà, che or vanti,
Adoprerai. Quando fian spenti tutti! ...
Ma, dimmi: allor che fia un deserto il regno
Con chi sarai pietoso?

ATABULALPA

In fondo al core

Tuoi detti acuti mi trafiggon. Vedi,
Qual è la sorte di chi regna? Io tutti
Pria d'or sentiva i duri tuoi rimbrotti;
Ma di stato ragion più dura ...

MIRENA

Ah sciogli

La nera benda dell'inganno, o sposo.
Ragion di stato? Umano sii. — Non veglia
Sovra lo stato il ciel? Notte profonda
È sempre forse qui, nè del grand'astro
Il bel raggio ogni dì gli empj persegue?

ATABULALPA

Ah Mirena! il mio cor de'sensi tuoi
Segue ogni impulso, quasi lieve fronda
Spinta pel mar da un zeffiro — (1) a noi muove
Il buon Capaco. Io vuo', che appien contenta
Sia tua bell'alma. Ordine avrà che piena

(1) Osservando fuori della scena.

Libertà tosto apportì ad Uascarre.

MIRENA

Oh gioia! Oh sposo! — Io ti son grata. Intero
Or sì, lo sento, è il mio trionfo.

SCENA II.

CAPACO E DETTI.

ATABULALPA

Vieni,
O mio fedel Capaco. Ov' opra io m'abbia
A te affidar, che de' soggetti miei
In pro ridondi, èmmi il vederti dolce.
Gioia dedurre, onde il dolor sorgente
Aver dovria, dato è a Mirena sola.
Questo ella rende lieto giorno...

CAPACO

Quale
Sarà tal giorno il solo evento fia
Che lo dimostri, ah troppo! Augusta donna,
Al mio timor perdona A noi sovrasta
Cotale istante, che a tremar mi sforza
Malgrado mio, de' cenni tuoi malgrado.

ATABULALPA

Che avvenne?

MIRENA

Ohimè! Forse sciagura alcuna?
Parla, che fu?

ATTO SECONDO

291

CAPACO

Breve ora scorse appena,
 Che volgar fama il portentoso arrivo
 Di tre navi annuncì di mole immensa,
 Simili a orrendi mostri, e che d'armati
 Recan possente schiera a questi lidi.
 Di lor sovventi, che da ignota sponda
 Scesero a 'Tumbez, già molt'anni or sono?
 Di sovrumano ingegno, incliti, prodi
 Voce comune gli dicea. Ma pochi
 Erano allor, nè c'incuteano tema.
 Di simil razza gli ospiti novelli
 Pur troppo sono, e molti! alcun terrore
 Io già n'avea, quando un de' nostri, in loro
 Strania foggia vestito, a me s'innoltra,
 Di questa reggia al limitar. Partiva
 Ei dalla patria insiem con que' primieri,
 Che da lui stesso ricondotti or sono.
 Due degli strani di metallic'arme
 Di tutto punto armati a lui fan scorta.
 Ei del lor duce messaggier si noma
 E presentarsi a te chiede. Null'altro
 In ver mi disse, ma sì umil non scorgo
 In lui l'aspetto, che più amico il debba
 Riputar, che nemico.

ATABULALPA

Audace! ardia
 La patria abandonar e tale ei riede?
 Punir si dee...

CAPACO

Signor, cinto ei ritorna

25*

D'armi straniera; il lor valor, lor possa
E l'arti lor son grandi; altro s'ignora.

ATABULALPA

E che? temer forse m'insegni?

CAPACO

Il mio
Braccio t'è noto. Finchè stilla in esso
Di vita scorre, inoperoso mai
Non fia che il veggan la mia patria e l'Inca.
Ma se risparmiò al sangue

MIRENA

Ah sì mio sposo!
Anco la tema se a comun vantaggio
Torna, di un Inca è degna. Ove tu ascolti
Il solo tuo valore, oh quante volte
De' tuoi trionfi le funeste insegne
S'innalzeran sui lagrimosi scempi
De' tuoi soggetti!

CAPACO

Or giova il tuo disdegno
Frenar, mel credi, o mio Signor. Qual mente
Abbian costor, che poderosi in armi
S'accostan, d'uopo è pur saper. Codesto
Lor messaggier, deh accogli!

ATABULALPA

Ebben; lo estima
Util Capaco e lo desia Mirena?
Egli s'innoltri. Ma, Capaco, ei cinto
D'armati viene, e me d'armati cinto
E: scorderà. De' grandi miei lo stuolo

E di mie guardie qui s' aduni in pria.
Indi a me tu lo seorgi (1).

SCENA III.

ATABULALPA, MIRENA.

ATABULALPA

Or tempo, il vedi

Non è di sciorre il fratel mio dai ceppi.
Saggia al par che pietosa, infin che alcuno
Periglio ne sovrasti, a lui la via
Schiuder, lo spero, non vorrai, che il tragga
Ad offendermi ancor. Però brev' ora
Pur gli è forza il soffrir, breve, il prometto.

MIRENA

Il tuo voler mi è sacro. Almen, (non credi
Che importuna io ti sia) concedi intanto
Che addolcir possa il carcer suo. Più miti,
Se non men cauti i suoi custodi sieno.

ATABULALPA

Io tel concedo e il bramo io stesso. Alcuno
Rancor, tu lo assicura, in me non vive.
Qual suo fratello io l' amo. È a me sol forza
A un dover sacro i miei privati affetti
Oggi posporre.

MIRENA

Dell' impero è questo
Il miserabil frutto! Ad Uascarre

(1) Capaco parte.

Io narrerò quanto il tuo core or soffre.
Folle, s' invido ancor del tuo splendore,
L' alma sen rode!

ATABULALPA

Oh sposa! in te non cape
(Felice spirito!) quali rie sciagure
Tenga in non cale ambizion feroce.
Ben io lo so; quindi mia tema. — (1) Incede
Il mio corteggio e il messaggier lo siegue.
Mirena, udisti: appieno in te m' affido.
Quanto richiede dello sposo tuo
La sicurezza combinar ti è dato
Colla pietà pel mio fratello. (*Mirena parte*)

SCENA IV.

ATABULALPA, CAPACO, *Grandi e Guerrieri Peruviani*, FILIPPELLO *scortato da due Spagnuoli armati.* (*Capaco introduce Filippello co' suoi seguaci.*)

(2) FILIPPELLO

(È dessa
Che s' allontana. Oh qual bollor mi prende
Al sol vederla!)

(3) CAPACO

Inca, a te innanzi è il messo

(1) Si avanzano i grandi ed i guerrieri Peruviani, armati questi ultimi di frecce.

(2) Fra se, osservando Mirena che parte.

(3) Mostrando Filippello.

ATABULALPA

Soggetto mio, tu da straniere genti
A me inviato incedi?

FILIPPELLO

Era Signore

Della mia patria, quand' io lunge trassi,
Il grand' Uana; e sol chi puro il sangue
Ebbe da lui di sua sublime stirpe
Mi potrebbe ragion di mia partita
Chiedere.

ATABULALPA

Insano! e chi sei tu, che ardisci

Dubitar de' miei dritti? Io vinsi e basta.

FILIPPELLO

Me non vincesti mai. Chi di tue frecce
Terror senti pieghi al tuo giogo il capo.
A me comanda altro Signor. Con quali
Armi ei potria provartelo, mel credi,
Grave il sentir ti fora, e sian pur tanti
Gli strali tuoi da involger d' ombre il sole. —
L' impero tuo non è fra cento e cento,
Che in mio cammin vid'io, che un solo punto.
Or tu comprendi se da te lontano
Difesa; aita ed ospital ricetto
Trovar si puote. E là d' onde il grand' astro
A noi move, regione ampia cotanto
E popolosa stendesì, che insieme
Di Quito e Cusco unendo i regni, appena
Di un vassallo uguagliar ponno il retaggio;
E del Perù gli abitatori tutti

Numerosi assai men de' grandi accolti
Del mio signor entro la reggia sono.

ATABULALPA

Millantator di esimie cose, or dunque
A che ne vieni? che vuoi tu?

FILIPPELLO

Si grande

E sì possente rege al mondo intero
È conosciuto; e ovunque il sol riscalda
Co' raggi suoi la terra, oggetti sonvi,
Che a cuor gli stanno. Altri, inauditi arcani
Egli a svelar quindi a te manda. A terra
Le alate navi sue giunser non lungi.
L'ambasciator, col suo corteggio, attende
Quivi sul lido, che ti piaccia udirlo.
Del loco e dell'istante in cui t'aggrada
Ascoltar suo messaggio, esso la scelta
Ti concede; e a saper se amico, o avverso
Tu lo accorrai me invia.

ATABULALPA

Stupor cotanto

Tua favella inusata in cor mi desta,
Che non dà loco all'ira. — Entro mie soglie,
Al mio cospetto udisti mai, Capaco,
Accenti sì protervi? Umana fronte
Hai tu che il folle ardir tant'oltre spingi?

FILIPPELLO

Rispondi...

ATABULALPA

Cessa! In te cadria mio sdegno,

S'io rispondessi, e già saresti esangue.
 Togliti da' miei sguardi. A chi t'invia
 Di' che degnar non ti voll'io d'un motto,
 D'un guardo sol, che non ti udii, che pure
 Io non t'accolsi e discacciar ti feci;
 Vanne. —

FILIPPELLO

N'andrò; ma rivedermi in breve
 Tu meno altier, spero, dovrai. (1)

(2) CAPACO

'Ti arresta. (3)

Signor, calma il tuo sdegno. Allor che in Tumbez
 Pochi di quei stranieri ebber dimora,
 Chi più de' nostri gl'osservò dappresso,
 D'ogni lor voto il primo, idolo e nume
 Esser scopri nostr'oro. Il baglior solo
 Di tal metallo a lor, che grandi in tutto
 Feansi ammirar, affascinava gli occhi
 Così, che vili alme parean nutrire.
 Forse non è che quest'arcana forza,
 Che a noi li tragge ancor. Che vuoi? si sbrami
 Quella lor pazza sete. Abbian copioso
 Don della polve ambita, e carchi d'essa
 Tu sgomberar li vedrai paghi, quanto
 Belva affamata, che i ruggiti orrendi
 Col pingue pasto di un estinto affoga
 Entro la gola e si rinselva.

(1) In atto di partire.

(2) Lo trattiene.

(3) Ad Atabulalpa.

ATABULALPA

Ebbene;

(1) Reca ai compagni tuoi, che avran quant'oro
 Nel lor desio possa capir. Ma poscia,
 E promessa io ne vuò, spariscan tosto
 Da ogni spiaggia a cui l'Inca impero stende.

FILIPPELLO

Oro a te chieder non venn'io. Ti manda
 Cose di sommo affar, già il dissi, il mio
 Novello Sire. Ove ascoltar ricusi,
 Pensa, gran danno a te venirne puote.
 Meglio risolvi. Se giovarti ancora
 L'essere un giorno al genitor tuo spento
 Stato soggetto a me consiglia, a sdegno
 Non aver (prego per tuo ben) l'invito.
 I nuovi ospiti tuoi mal conosciuti
 O Atabulalpa, sonti. Ei potrian farti
 Pentir del tuo disprezzo.

ATABULALPA

I miei trionfi

Altro non fur, che sogni forse? Il vinto
 Chi fu? . . . non io? Nè tanto a gioco io stesso
 Il vero vinto, il mio frater mi presi . . .
 O è sogno questo forse? .. no . . . son desto.
 Oh mio Capaco; io degli umani il primo,
 Or l'ultimo divenni? (2) Insano! riedi
 Al tuo vantato ambasciator, gli apporta,
 Ch'io fra brev'ora scenderò nel vasto

(1) A Filippello.

(2) A Filippello.

Piano di Cassamalca, e quivi udrollo.
 Ma gli soggiungi, che in me tema alcuna
 Sue minacce non destano; che sola
 Movemi brama di veder quant' alto
 Cieco ardir giunger possa, e in quali forme
 Follia sì strana si rinchiuda.

FILIPPELLO

Or quanto
 Della sorte è il capriccio ammirerai. —
 (Io sono in porto. Ella, qual dubbio? è mia)
 (*parte co' suoi seguaci.*)

SCENA V.

ATABULALPA, CAPACO,
 (*I grandi ed i seguaci peruviani ad un
 cenno dell' Inca sortono.*)

ATABULALPA

Capaco . . . io fremo! . . . e vita il sol concede
 A chi sua stirpe oltraggia?

CAPACO

Il tuo bollente
 Spirto si calmi e a meditar dia loco.
 Sorte propizia anco trattien vicine
 Le schiere tue dalle recenti pugne
 Appena riposate. Alto periglio
 Recar potrian codesti ignoti, ov' essi
 Inerme o cinto sol di vana pompa
 Ti raccolgan fra lor. Forte nell' armi

Ove ti mostri, e poderoso stuolo
 Difenderti minacci, allor fia spento
 L' indegno orgoglio, che a insanir li tragge.
 Quale apportin messaggio indi gradito
 Ti sarà forse l' ascoltar. Se ardire
 In lor rivive, un tuo comando ingombro
 L'aere farà di una nube di strali.
 Cadran tutti gli audaci in men che il dico.

ATABULALIA

Sì, mio fedel ministro. Ordine pronto
 Ai duci invia, che me a scortar le schiere
 Guidino tosto; e sien possenti in armi,
 Qual se feroce pugna gli attendesse.
 Oh, sgombrerò ben io dagli insolenti
 Il mio reame; e tal ne fia l' esempio
 Che monumento infausto a chi lor orme
 Ricalcar brami resterà. — Codardi! —
 Io di terror capace? oh s' ingannaro!
 L' udivi tu quel de' miei regni vile,
 Sozzo rifiuto? a me del sangue puro
 Ardia parlar degl' Inchi e quasi ingiusto
 Usurpator nomavami. E qual dunque
 È il lor progetto? son strumenti ei forse
 Del segreto rancor del mio fratello? —
 Ascoltami, Capaco. Or gli è brev' ora,
 Che alla diletta mia sposa io permisi
 Di render lievi d' Uscarre i ceppi.
 Ir vuolsi cauti: a te il pensier ne lascio.
 Fidi custodi e intrepidi l' accesso
 Ne guardino; ed alcun non osi un solo

Istante favellargli. Intanto io stesso
 A Mirena sentir farò il periglio.
 Vanne e saggio ti adopra, — odi. — Potrebbe
 Sorte nemica ai traditor la fronte
 Mostrar serena . . . Ah se ciò fosse . . . intendi:
 Fratello emmi Uascar; ma qual fratello
 Aver dee l' Inca?

CAPACO

Delle tue sventure,
 Io tel giuro, Uascar, lieto non fia. (1)

ATABULALPA

Alto guidommi il mio valor; ma il calle
 Tutto era ingombro di pungenti spine;
 Nè il soglio pur di molti fiori è sparso.

(1) Parte.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Amena campagna. Da un lato sopra una collina ed in qualche distanza si vede il palazzo di Cassamalca; dall' altro son disposte le tende dell' accampamento degli Spagnuoli.

SCENA PRIMA.

GIACOMO ALMAGRO, GIOVANNI
D'ERRADA.

GIOVANNI

Hai tu cor generoso ?

ALMAGRO

Il prode Almagro
Nonchè dei giorni, a me fea don di un' alma
Pari alla sua.

GIOVANNI

Qual evento or dunque
Del capitan ti presagiscon l' opre ?

ALMAGRO

Qual evento? che invan Pizarro ha speme
D' erigersi in tiranno. Ogni uman dritto
Esso qui atterra; ed a impedirgliel solo,
È ver non vaglio. Ma il bramato arrivo

Del padre mio lontano esser non puote.
Egli mi udrà. Secio a Pizarro, in seno
Il debil core del vigliacco Luquez
Ei non ha certo.

GIOVANNI

Io ne son grato al cielo ;
Temea , che i sensi dell' altero Diego
In te muti giacessero ; teme
Che neghittoso la suprema possa ,
Che il duce usurpa , ognor soffrir volessi.
Tuo padre e Luquez gli son pari. In questo
Mal saria posta ogni fidanza ; è quegli
Tal , che a Pizarro sveller può di mano
L' acciar , che asperso in breve fia del sangue
De' miseri Indiani ; e negli ispani
Medesmi cori indi potria lavarsi.

ALMAGRO

Non dubitar , Derrada : entro il dovere
Ben ridurrem l' usurpator maligno.
Tu mi seconda intanto.

GIOVANNI

Il braccio mio
Già ti è sacro da molto. (1)

ALMAGRO

Ecco i cavalli,
Che in vergognose insidie ad appiattarsi
In que' boschi sen vanno. Oh almen potessi
L' infelice , a cui teso è l' empio agguato

(1) Si vedono passare in fondo alla scena gli Spagnuoli armati a cavallo.

Render guardingo ! Ei qui verrà tra poco
 Mosso dal finto invito, e mentre accenti
 Ei d' ascoltar si crederà benigni,
 Verrà da infame tradimento oppresso.
 Vili ! in tal modo a guerreggiar condotti
 Noi qui saremo ? ah non fia ver !

GIOVANNI

Che vuoi?

Nulla tentar possiam per ora. Soli,
 Cinti da molti a certa morte incontro
 Or ci trarrebbe incauta impresa. Il tempo
 Forti ne renderà. Lasciam, che il folle
 A posta sua s' adopri. Ove il gran Diego
 Con sue schiere a noi giunga, allor troncata
 Del troppo' alto papavero la cima,
 Non renderà più alcun maligno influsso.
 Chi sa? la via, che fra rapine inique
 E fra nere perfidie ei solo or schiude,
 A noi, che puri da cotante macchie
 Ci serberem, guida saranno a còrre
 Il sospirato frutto.

ALMAGRO

A questa spada
 Il mio bottino sol dover vorrei. —
 Ecco Pizarro.

GIOVANNI

Simular, mel credi,
 Per or ci è forza.

SCENA II.

DETTI, PIZARRO, LUQUEZ, VALVERDE,
 FILIPPELLO, FERNANDO SOTO, *uffi-*
ciali e fanti spagnuoli.

PIZARRO

Ad esplorar se alcuno

Agguato ne sovrasti, ascendi, o Soto,
 L'alta collina, che la valle intorno
 Domina, e questo archibusier ti siegua, (1)
 Ch'ove si mostri alcun periglio, un colpo
 Tragga per segno: accorrerem noi tosto. — (2)
 Utile, io penso, esser ne può, che rieda,
 Almagro, tu sulla già scorsa via,
 Onde osservar, se il padre tuo co'suoi
 Rinforzi giunge. (3) Il seguirai, Derrada,
 Sovr' agile destrier; quando apparisca
 La sospirata flotta a vol l'avviso
 Men recherai, riedendo al campo. Intanto
 Ad accogliere il padre, ad abbracciarlo
 Almagro resti; indi lo scorga a noi. — (4)
 (5) Dietro le tende, a ogni mio cenno pronti,
 Voi vi ascondete: restin meco soli

(1) Accennando un fante ch' esce dalle file.

(2) Fernando Soto parte, seguito dall' archibusiere.

Indi Pizarro si volge al giovine Almagro.

(3) A d' Errada.

(4) Almagro e d' Errada partono.

(5) Ai soldati.

Mio figlio ed Olivarez. (1) — Dal mio fianco
Non vi scostate , onde apportar veloci
I miei comandi ai circostanti armati. —

LUQUEZ

E che , Pizarro ? il procelloso istante ,
Che provocasti , sprovveduto affronti
De' più valenti tuoi. Soto , Derrada
E Almagro lunge invii ?

PIZARRO

Nell' alte imprese
V' han certi nodi , che un fendente solo
Di brando scioglier può , mentre un veggente
Occhio ne cerca indarno il disviluppo.
Pria che di Soto la virtude antica
Pesi se a giusta pugna il pro suo braccio
Or parte assuma , io già compiuta ho l' opra.
E troppo rozza Diego Almagro al figlio
L' alma educò , perchè comprenda , ch' uopo
Non ha di freno il mio proposto. Abbietta
Gelosia lo divora : ostacol quindi
Più attendermi ch' aita , io da lui posso.
D' Almagro è schiavo Errada ; i passi suoi
Dunque egli segua. — Al grand' oggetto Luquez ,
Valverde , bastiam noi. — Superbo e austero
L' Inca ti parve , o Filippello , e tale
Da qual siasi sprezzar men che umil atto ?

(1) Pizarro il giovine ed Olivarez restano , mentre
gli altri coi soldati si pongono in agguato fra le tende.
Ai due suddetti rimasti.

FILIPPELLO

Sì, gran Pizarro: allorchè dell' Ispano
Sire io parlava, sogghignò maligno,
Quasi dicesse: più di lui ben vaglio.
E quando ambasciador suo te nomai,
Credea che pago d' alcun dono, altrove
Oscuramente ito a cercar ventura
Saresti a guisa di mastin, che addenta
Il gittatogli cibo e via sen fugge.

PIZARRO

Vile! ben tosto di mie mani il dono
Saranno i giorni di sua vita, ov' oltre
Sì non mi spinga l' ardir suo, che notte
Lo avvolga innanzi, ch' oggi il sol dilegui.
Ei mi conoscerà!

FILIPPELLO

Nè a nuova Fede
Pieghevole lo spera. Il culto (ond' io
Sin la memoria abborro) ei dopo morte
Lascerà solo. Quel caparbio core
Vive sicuro nel suo orgoglio, e a scherno
Tiene ogni nume, che il suo sangue abbassi
Al comun sangue, e di un natal divino,
Ond' è sì altier, lo spogli.

VALVERDE

Uomo dannato,
Reprobo! in lui s' alligna il rio demòne.
Ma il fulminante tuon della celeste
Vendetta ei tosto udrà. — (1) Mira Indiano,

(1) Filippello.

Quanto la man d' Iddio su lui s' aggrava.
 Di Faraone è il cor fatto macigno:
 Ei dee cadere; e nella sua caduta
 Gli empì Egizi ei trarrà. Tu, fortunato,
 Fuggisti solo al comun scempio. Eletto
 Fosti da Dio: dell' ira sua strumento
 Esso ti ha fatto; e guiderdon ne avrai
 Condegno in terra, e oltre ogni dir sublime
 Lassù nel cielo.

PIZARRO

Sì premio qual meriti
 Io ti promisi già; rinnovo in questo
 Giorno le mie promesse. Il grand' intento
 Fido seconda e secondar tue brame
 Ogni mia cura sarà poscia.

FILIPPELLO

Il tuo

Affetto, o duce ed il perdon celeste,
 Perchè già fossi della infida schiatta,
 Ecco i desir miei primi. Aggiunger debbo
 Solo una prece. Atabalpa, il cieco
 E superbo idolatra, infra le turbe
 Della infernal sua corte e fra le vili
 Femmine sozze, che gli fan corona,
 Cotal donna confuse, inver di tanta
 Sciagura immeritevol. Casta, umana,
 D' essere accolta tra i fedeli, indegna
 Non è, lo giuro; sol che all' empio artiglio
 Di colui sia rapita. Io la conobbi
 In Quito già fra le donzelle regie.

Più dirò ancor : da sua virtù fui preso ;
Ed or mi duol d'un infedele in braccio
Così vederla.

PIZARRO

Intesi. Al fin si adduca

La grande impresa, e il fausto evento e il tempo
A te sua man daranno ; io la prometto.

FILIPPELLO

(1) Oh mio contento !

PIZARRO

E ancor non giunge l'Inca

All'imposto consesso ? Un tradimento

Cotal ritardo o de' progetti nostri

Alcun sospetto chiuderebbe forse ?

FILIPPELLO

No : la promessa agli Inchi è sacra : certo

Io ne sono : fra poco . . . (2) Ecco : le insegne

Peruviane già si mostran quivi.

Vedi il corteggio numeroso ; vedi

Dell' Inca il trono e quale immenso stuolo

D' armati il segue.

PIZARRO

Anzi che a tema , il core

Mi muove a spregio quella possa imbelle.

Il confuso ondeggiar , che regna in essa ,

Già nella mente sua vicina fuga

Chiaro mi pinga.

(1) Fra sé.

(2) Osservando fuori della scena.

FILIPPELLO

Atabulalpa scende

Dal trono e arresta le sue turbe . . . Alcuni
Armati solo e pochi grandi a questo
Campo scorta gli sono: ei viene.

PIZARRO

Or fido

La miglior parte a te, Valverde: all' armi,
Luquez, sii destro ad eccitar tu i nostri
Nell' istante propizio.

SCENA III.

DETTI, ATABULALPA, CAPACO, *Grandi
e armati Peruviani.*

ATABULALPA

È qui coperto

Peruviano campo, ov' io sol uno
Regno, di tende ignote. In voi, stranieri,
Chi tanto ardir trasfuse, onde le terre
Non paventiate calpestar di un Inca?

PIZARRO

Fra noi timore è nome spento. Ignori
Di quai possenti sulla terra il regno
Si stenda, e quindi il cor di tua grandezza
Hai pieno sol; ma il disinganno io stesso
Del mio Signore ambasciator ti arredo.
Dirotti

ATABULALPA

Invan d' altrui signor l' orgoglio

Tuona fin qui. Signor son io di queste
Spiagge e basta. Di un altro il nome solo
Qui volontier non s' ode. A più selvaggi
E men possenti popoli tue fole
Reca, o straniero; e a tua ventura ascrivi
Se oppor non degno al tuo partir contrasto.

PIZARRO

Ed io non bramo i tuoi meschini oltraggi
Scendere a rimbeccar. Pagnar col braccio
È mio costume e non con motti. S' apra
Un sacro labbro; ed un fulmineo accento
Ispirato dal ciel tuo spirto altero
Abatterà bentosto. — A te, Valverde,
L' ufficio spetta. Il grande oggetto spiega
Che ci scorge al Perù. Sciolga tua voce
La tenebria, che a questi umani ingombra
Le misere pupille.

VALVERDE (1)

In pria ti giovi

Saper, che un Nume onnipossente vive
Nel seno a eternità, che tutte un giorno
Creò le cose a ogni tuo senso aperte,
A ogni tuo senso ascose. Il sol medesimo
Che in tua fallacia adori altro che figlio
Non è, dell' opra di un suo cenno.

(1) Avanzandosi con ostentata dignità verso Atabalpa.

Iniquo!

Ch'osi tu dire?

CAPACO (1)

Ahimè! presago il core
D'alta sventura or più che mai si scuote!

VALVERDE

Del ver son io ministro. — Iddio, poi ch'ebbe
A sè d'innanzi d'ogni luce muto
Tutto il creato, il luminar maggiore
Vibrò nel cielo; ed: *Il diurno calle,*
Disse, *trascorri ad abbellir la terra.*
Così di stelle e dell'argentea luna
Seminò della notte il velo azzurro.
In molla creta il genitor primiero
Scolpiva; e in seno di suo spirto eterno
Infondevagli un soffio, e l'universo
S'oppose al suo dominio. Invido serpe
Già suo ribelle servo fulminato
Nei cupi abissi dell'inferno, il tosco
Dell'empietà nel cor dell'uom versando
Al delitto lo trasse. In preda allora
Iddio lascionne alla sventura, a morte
Ed al peccato; ma pietà del tristo
Orrendo stato, in cui cademmo, il vinse;
E dal suo viso un lampo ancor su noi
Di grazia cadde. Umana salma un giorno
Egli assumer promise; e da quel giorno

(1) Fra sè.

Che il ben perduto riacquistar gli eletti
Doveano mercè sua, promise. Ei venne,
Ei ci salvò. Le meraviglie e i santi
Precetti, onde sua vita eterna ei rese,
Empiro il civil mondo, E l' uomo ingrato
Potè scordarne i beneficii. Orgoglio
Mondano oppresse la umiltà celeste;
L'uom — Dio fu stretto in lacci; a rivi il sacro
Suo santo sangue sorse, e sovra infame
Patibolo ei spirò! Ma fra le pene
Il Mansueto, il Giusto al ciel volgea
Le moribonde luci, e ne implorava
Da sè medesimo integro a noi perdono;
Ed il perdon scendea. Ma in note eterne
Era vergata una fatal sentenza:
Chi non è mio seguace è mio nemico.
Di Dio la legge è questa. Imago in terra,
Poichè quel Sommo al ciel riedea, rimase
Di lui medesimo, Pier, base primiera
Di sua magione. Già trecento lustri
Corser su grand' evento; ed in sì lungo
Ordine d' anni, succedersi i santi
Di Dio vicarj, i luminosi esempi
Delle virtù, che risplendean nel Nume,
A ripeter nel mondo e all' empimento
De' suoi precetti a vigilar. La fronte
Risplende lor di tre corone auguste,
E dal lor soglio al più lontan confine
Della terra ei comandano; e sventura,
Somma sventura sull' iniquo piomba,

Che a vil ne tiene i cenni. È in lor riposta
 Della Grazia la fonte, e l'anatema
 Da lor si scaglia a separar l'orgoglio
 Dalla natura, dal consorzio umano,
 Dall'aita del ciel. Folle è nel mondo
 Chi la cervice al sacro imper non piega
 Di quello scettro! E invan...

ATABULALPA

Le tue minacce

Opportune non son: sii breve; e narra
 A che vengon costoro.

VALVERDE

Appien degg'io

E in chiari accenti il grand'oggetto esporti
 Di nostra mission. — Dal trono eccelso
 Il grande, il santo!, il provvido Alessandro
 Alfin regnò sui regi. Il penetrante
 Suo sguardo ei volse a sè d'intorno; e il lumè,
 Ond'ei fu centro, i più rimoti lidi,
 Quantunque avvolti in tenebre profonde
 Non gli tolse veder. L'error più cieco
 Regnar mirò su queste sponde; ogni alma
 Qui vide fra gli artigli a rio demone
 Andar perduta. Al Santo Spirto ei chiese
 Un salvator consiglio, e a' suoi dettami
 Obbediente, egli al primier regnante
 A lui soggetto, delle Spagne al Sire:
 « Vanne, disse, all'ocaso; e d'ogni terra,
 « In cui la infame idolatria tu spenga
 « Quivi a te dono io faccio, e meco il cielo ».

Carlo, il gran Quinto Carlo, invitto braccio
È magnanimo cor, primo fra i regi
Ch' aura di vita bevvero, la mano
Adorò, che il gran cenno a lui facea;
Ed a noi suoi soggetti, ingiunse al fine
L'alta impresa condur. Venir, vedere,
Vincere un punto fu. Noti all'Antica
Siamo, ad Haiti, al Messico. Dovunque
Accolto il vero Nume, ed adorato,
Venner gl' idoli infranti, e all' aura sciolta
Della Castiglia lo stendardo. Eterna
Portiam salvezza; e n' è il compenso, breve
Terreno impero. E se l' audace fronte
Estolle alcun contro il divin decreto,
La vendetta del ciel lo coglie, ed orma
Del suo sterminio più non resta al mondo.

ATABULALPA

Or dunque?...

VALVERDE

A te d'uopo è saper, che infausto
L' opporsi a Dio sarebbe.—Il suo verace
Culto allignar qui dee. D' ogni creata
Cosa distrutti i simulacri, e in polve
Ridotti, incendiati e al vento spersi,
La rea memoria lor ceder dovranno
All' altar dell' Uom-Dio, che sulla Croce
Perdonando moria. Premio a cotanto
Vantaggio, annuo tributo al Signor nostro
Scioglier vi piaccia. E esso all' onor v'innalza
Di suoi vassalli.

ATABULALPA

E il Sol dicesti (parmi),
Creato cosa del tuo Dio tu estimi?

VALVERDE

Dubbio non v' ha.

ATABULALPA

Folli parole! Il guardo
Innalza, o stolto. Nel suo globo ardente
L'occhio puoi tu fisso tener? Non senti
Qual dardo ei vibra, che a chinare ti sforza?
E a lui, che grande e d'egual pompa adorno
Scorre ogni dì le immense vie del cielo,
Abbietto nume tu preporre ardisci,
Che l'ira insana di una turba ingrata
Non seppe rintuzzar, vittima cadde
E oscura morte ebbe comun co' rei?
Oh vile!...Taci. Se il grand'astro a sdegno
Movessi tu, sotto a' suoi piè raccolta
Negra e orrenda procella, in men ch'io 'l dico,
Fulminerebbe l'empia tua cervice.
Ma no: lo vedi? Ei maestoso incede
E tua follia schernisce. — Ove tributo
Pretenda poi strano regnante, dotti
Noi saprem farvi, che in pagarne esperti
Già siam da lungo tempo. — A' miei guerrieri
Noto, o Capaco, il lor desio tu rendi.
Rechin di frecce ampio tributo. (1)

(1) Capaco parla ad alcuni Peruviani, che fanno innoltrare un drappello d'armati.

VALVERDE

Al vento

Cadran di rio blasfematore i colpi,
 La man di Dio ritorcerà le frecce,
 Da te vibrare, in sul tuo capo.

ATABULALPA

Audace!

Io regno qui...

PIZARRO

Da questo giorno il regno

Su queste spiagge il mio Signor ti affida,
 Sol che obbedirlo e di sua mano accorre
 Non ne rifiuti il dono. Una ripulsa
 Da pronta guerra fia seguita.

ATABULALPA

E guerra

Non mi spaventa.—Inca e Signor me solo
 Fero il retaggio de' miei pādri e sciolta
 In mio favor testè lite cruenta.—
 A que' Vicari del tuo Dio, (1) che altrui
 De' non lor regni a lor piacer fan dono,
 Tu annunzia, che il terror non puote il culto
 Cambiar dell' Inca, e ch'ei morir saprebbe
 In pria che al Sol negar suoi voti, mai.

VALVERDE

Tu disprezzar la verità celeste
 Ardisci e sovra te scende anatema.
 Oh sciagurato! Alla parola sacra

(1) A Valderde.

Chi ti fa sordo, se non è il maligno
 Spirto d' abisso?—Ispani ! in sulla terra
 Scaglia sovente Iddio l'atre sventure.
 Ecco chi desta l'ira sua. Questi empi,
 Che i suoi precetti sdegnano.

ATABULALPA

E a te, dimmi,
 Quando il tuo Dio scese a dettar precetti
 Furor spiranti e insania ?

VALVERDE

A noi tramanda
 Rivelata dottrina il glorioso
 Di Dio trionfo sull' eccidio estremo
 Dell'empio Faraon, d'Agag infido.

ATABULALPA

E tal dottrina chi t' apprende ?

VALVERDE

Ah schiudi,
 Schiudi alfin gli occhi allo splendor, che sciolto
 Da queste carte d' ogni error la folta
 Nebbia rischiara (1). Al mondo tutto narra
 Siccome tuono, questo libro il vero;
 Lo adora, or via. (2)

ATABULALPA (3)

Tu menti ! ei nulla dice. (4)

(1) Si trae dalla tunica un breviario.

(2) Glielo presenta.

(3) Prende il libro lo guarda da ogni parte, lo apre, lo esamina e non sentendo nè comprendendo nulla, lo getta dispettoso ai piedi di Valverde.

(4) Pizarro parla in segreto ad Olivarez, che traesi dove il capitano ha fatto nascondere i suoi.

Abbietto insultator, sappi che a gioco
 Mal mi si prende. Alla vendetta io sacro
 La testa tua. Capaco!... (1)

VALVERDE

Oh sacrilegio!

Accorrete, accorrete! (2) Eccovi, Ispani
 Il nemico del ciel. Mirate al suolo
 Vilipesa, calpesta, in fra la polve
 Da quell'iniquo la parola santa
 Di Dio ravvolta! Alta, feral vendetta
 L'atro delitto al vostro cor non grida?
 Su via, che più tardate? all'armi, all'armi!
 Sien del peccato appien distrutti i figli;
 Dio ve l'impone!

PIZARRO

Si obbedisca, o prodi,
 Al gran comando. In giusto ordine istrutti
 Incedete, su via. (3)

CAPACO

Chi di voi primo (4)

Osa inoltrarsi, a' piedi miei trafitto,
 Giuro, cadrà.

(1) In atto di comunicargli alcuni ordini. Intanto i seguaci di Pizarro cominciano a mostrarsi in fondo alla scena.

(2) Ai seguaci di Pizarro il cui stuolo va crescendo.

(3) Gli spagnuoli ordinati s'avanzano contro i peruviani.

(4) Si fa loro incontro arditamente con una freccia.

PIZARRO

Sia fulminato ei stesso. (1)

ATABULALPA

La folgore lor serve! (2)

CAPACO

Oh cielo!...Io...manco...

Io son...ferito...(3)Io moro!

ATABULALPA

Ah mio Capacol(4)

PIZARRO

S' incominci l' attacco. (5)

VALVERDE

Iddio v' assiste;

Coraggio, Ispani!

LUQUEZ

I miei tesori aperti

Saranno al valor vostro, ove compiuta
Vittoria v' incoroni.

VALVERDE

I vostri brandi

Si dissetino appieno in questo giorno.
Non di taglio ferite: è troppo lenta

(1) Un soldato spagnuolo trae un colpo di moschetto sopra Capaco, e lo ferisce mortalmente.

(2) Atterrito.

(3) Cade e spira.

(4) I Peruviani si pongono in disordine. Atabulalpa circondato da alcuni di loro si ritira desolato.

(5) Gli spagnuoli investono colle spade ed alcuni colpi di moschetto i peruviani, che colle frecce oppongono debole difesa e piegano in rotta.

Costi la strage. Al cor degli empì figli
 Di Satanno più facile la via
 Trova la punta. Ah sì! la punta vibri
 Del suo pugnàl chi a maggior messe anela. (1)

LUQUEZ

Ferite, distruggete. Agli occhi vostri
 Non giunge lo splendor dell' oro, ond' hanno
 Ricchi ornamenti quei codardi? In breve
 Tutto per voi sarà. (2)

SCENA IV.

LUQUEZ *solo.*

(si sente lo strepito dell' armi dei combattenti, e il rimbombo delle artiglierie, che ognor più si allontanano)

LUQUEZ

Son vane omai

Altre promesse. Oh qual furor! Chi tanta
 Lena ai lor bracci al gran macello presta?
 Ecco! i cavalli ancor lascian l' agguato
 E sui fuggenti piombano. La strage
 Ora più ferve. Oh quante membra tronche!
 Oh quanto sangue! Un non ne fugge. I brandi,

(1) Tutti i peruviani fuggono sconfitti, lasciando alcuni morti sul campo. Gli spagnuoli guidati da Pizarro e seguiti da Valverde, che gl' incoraggia, gl' incalzano.

(2) Rimane solo.

Il fuoco orrendo eccidio, e più che orrendo
 Ne fan dei corridor le scalpitanti
 Ferrate zampe. — Ohimè! stringer mi sento
 Il cor da fredda mano: ogni mia fibra
 Tremito ignoto, ignota angoscia assale.
 Io dell'altare uso soltanto ai misti
 Incruenti esercizi, io mal mi finì
 Finor l'imgo di una pugna in mente.
 Desio di lucro i sogni miei spargea
 Di tal lusinga, ch'or smarrisce. — E lucro
 Fors' io non spero più? forse più fermo
 Avrà di me Valverde il cor? Valverde,
 Pastor supremo e abitator d'un chiostro?
 Ambizion mal con viltà s'unisce:
 Luquez, ti desta, oro tu avrai; ma il seno
 Immoto resti a ogni sventura altrui.
 Esperto in breve io diverrò. Dottrina
 Su questo suolo aver tanta, che basti
 Per render, sordo io non vuò dir ma forte
 Il core, io spero.

SCENA V.

PIZARRO *seguito da suo figlio e da OLIVAREZ, tutti coi ferri nudi e insanguinati e DETTO.*

PIZARRO

Figlio! a ognun sia noto,
 Che se fra' ceppi è l'Inca, informe tronco

Senza capo il Perù non è. Ne sono
 Governatore io stesso. Il signor nostro
 Men concedeva il pien poter. Tua cura
 Sia spargerne l' annunzio. (1)

LUQUEZ

Il nobil raggio,
 Che ti balena in fronte; il caldo sangue,
 Che i solchi scorre del tuo brando; l' oste
 Nemica, lungi con vivace lena
 Incalzata, mi apprende il tuo trionfo.
 D' esser io primo a vincitor chiamarti
 M' è dolce quindi.

PIZARRO

Sì: vittoria piena
 Di nostr' armi decora il primo lampo;
 E a me sol duole che costoro ad altro
 Non siano esperti che a fuggir. Cotanto
 Imbelli ei son, che più valenti io stesso,
 Lor nemico, gli bramo, onde al trionfo
 Mescer la gloria.

LUQUEZ

E gloria hai tu. Se Iddio
 Così distingue il tuo valor, che atterra
 Cui sol minacci, alto non è tuo merto?

PIZARRO

Ma quanto degno era del braccio mio
 In sì brev' ora oprai. Da eletta folla
 Cinto era l' Inca, e già su trono d' oro

(1) Pizarro il giovine parte.

A trarlo in salvo prodigavan sforzi
I suoi soggetti. Insanguinato vedi
Questo mio ferro? Esso mi aprì la via;
Qual fulmin ratto, al fuggitivo. Io ruppi
La folla; e di feriti e moribondi
E d'estinti ben tosto in fra due monti
Una valle di sangue ai passi miei
S'offrì disgombrata. Oh vili! un sol non fuvvi,
Che si opponesse, onde di strage il nome
Scambiar potessi almeno in quel di pugna!
Al trono io giunsi. Sopraffatto, è vero,
Ma con nobile orgoglio, ancor lo sguardo
L'Inca volgeva al non temuto assalto.
Egli non trema: attonito soltanto
Freme e le labbra morde. Allor sdegnando
La inetta folla che il circonda, io tengo
Degno lui sol dell'ira mia: la mano
Ch'ei portava a una freccia, io sì gli afferro
E il traggo, che dal soglio ei ne discende.
Meco il trascino e prigionier lo affido
A quattro miei guerrieri. Indi la zuffa
Abbandonai. Duce Pizarro invano
Sarebbe a un vil massacro: or d'uopo è solo
Di un ferreo spirito, immobile, che inciti
Chi già n'è stanco a compier l'opra; e assai
Valente è in ciò Valverde. (1)

LUQUEZ

Il zel suo puro

(1) Ripone nel fodero la spada.

A ogni umano riguardo in lui sta sopra.
 Non è pietà, non di natura grido
 Che il cuor gli tocchi, ove de' rei nemici
 Di nostra Fede all' estermínio intenda.
 Discepol degno di Guzmano, a grandi
 Opre il destina il ciel. Solenne esempio
 Col suo valore egli a me stesso presta,
 Sì che a imitarlo astringerommi, il core
 Al silenzio dannando.

PIZARRO

Ebben: fermezza

Alla sua pari ove tu assuma, frutto
 Condegno avrai del valoroso seme.
 Vanne; e ti adopra, onde alla strage un solo
 Non ne sfugga; uno sol! assai ciò importa
 (*Luquez parte*)

SCENA VI.

PIZARRO CON OLIVAREZ.

PIZARRO

Olivarez, si levi il campo; ed oltre
 Verso Quito moviam. (1)—Tutto m' arride,
 È caduto il Perù; d' ogni mio cenno
 Alfin convinto son, che i miei seguaci
 Son fulminanti esecutori. Io solo
 Reggo omai tutto.—Io solo? Ah no: vicino

(1) Olivarez parte.

È d'Almagro l'arrivo. Erami forza
Amico avermi il suo possente braccio,
Quando apprestarmi a contrastar dovea
I più temuti ostacoli. Or mi duole
A lui l'onor, da vil prudenza mosso,
D'Adelantado aver ceduto. Io veggio,
Che basto solo, e che a me sol dovuti
I frutti son dell'alta impresa.—Almagro,
Soggetto, il so, sperar non io ti posso;
Ma d'esserme rival tremar dovrai.

FINE DELL'ATTO TERZO.

C O R O

Un illustre da Iberia già scioglie;
Già trapassa del mondo i confini;
Già dal guardo ogni terra si toglie;
L'acque intorno son chiuse dal ciel.
Soffia in sen degli ondivaghi lini
Vento ignoto, che morte minaccia
Cui succede infiammata bonaccia
Spenta sol di tempesta al rio gel.

Le sue leggi cambiando, natura
Al nocchier non è più fida scorta,
Cieco errando va l'indice (1) e fura,
Al pilota la stella polar.
È speranza a' seguaci in cor morta;
Chè l'orror della fame sovrasta,
Chè lor tomba sarà l'onda vasta
Quando estinti fian d'onda al mancar.

A romor si sollevano: irati
L'ultim' ora minacciano al Duce,
Se le prore ai natii lor penati
Non rivolge dal misero error.
Che farà quell' egregio? una luce
Il suo Genio al pensier gli balena,
Che vicina gli mostra l'arena
Ove in gioia fia volto il terror.

(1) La declinazione dell' ago magnetico.

« Incediamo, incediamo : al domane
 « Vi mallevi la spiaggia mia vita.—»
 Sì gridò; nè sue voci fur vane,
 Che la spiaggia al domane parlò.
 Esso in Lui confidava, che addita
 Certa meta a chi solo in Lui spera,
 Che potea s'ivi asil già non era,
 Nuovo asilo dal mar trarre al dì.

Prode eroe, per te certo le sponde
 Fur create, che lieto baciavi;
 Disse Iddio: Qual mai premio risponde
 Al suo merto, se un mondo non è?
 Nuovi lidi mirasti che gravi
 Di non vista famiglia in avante
 D'immoventi, di belve, di piante
 E d'umani, eran fatti per te.

Ah perchè superò le procelle
 Di ladroni una ciurma con teco?
 Nè periron fra l'onde rubelle
 Al conquisto lasciando te sol?
 Che su tavola amica dal cieco
 Salvo escendo furor d'oceano
 Ogni bene con prodiga mano
 Sparso avresti al toccar di quel suol.

Ma compresse le sozze vestigia
 Avarizia in la vergine arena,
 Pietà finta a colei sempre ligia
 Il cruento segnal vi piantò.
 « Fuggi, o vile.—coll' alma ripiena
 D'alto sdegno l'illustre dicea :

Ma coll' armi d' infamia la rea
Dal su' acquisto lui stesso scacciò,
Allor fu, che si vider le menti
In profondo, in crudel studio assorto
Nuove pene, novelli tormenti
Pei traditi fratelli inventar.

Mille assunsero aspetti la morte,
Il furor, la libidin, la fame
D' oro iniqua, impostura, le brame
Dell' ingiusto e cruento usurpar.

Coll' incusso pavor della tigre,
Che si slancia dal bosco sul gregge
Tutte posse dell' Indo son pigre
Al ferire, a difesa, al fuggir;
E a quel sacro terrore ei non regge,
Che un uman cavaliere gli desta:
Lo spronato destrier lo calpesta
Senza un lagno, nè un gemito udir.

Di natura que' figli, a' suoi rudi,
Ma non bassi precetti fedeli,
E d' insidie e di vesti il sen nudi
Sol pugnavan con debole stral.
E su lor tutta l'ira de' cieli
Ben disciolta credean senza scampo
Delle ignivome canne al rio lampo,
Al rimbombo, alla strage feral.

Nè voi soli, del fulmin custodi,
Inondaste di sangue l' arena
Colle atroci vostr' armi e le frodi
Che d' Europa seguaci vi fur.

Rimembrati con fronte serena
 Quando fiano i mastini abborriti?
 Voi del sangue gli avete nutriti
 All'ardore esecrabile, impur.

Da voi parte il segnal: sugli umani
 Spalancando le gole s'avventano;
 E gli atterrano e fannogli in brani
 Veri alunni di ria crudeltà.

Le ancor tiepide viscere addentano,
 De' spiranti fan pasto d'orrore:
 Ne sorride l'Ispar, freddo il core
 A mirar l'atro scempio egli sta.

Qual disastro, che in fiamme ridotto
 Un villaggio di notte scoppiando,
 Pel mattin più non lascia che lutto,
 Ove pace la sera trovò;
 Tal degli empì l'approccio esecrando
 Quelle spiagge felici sconvolve:
 Cento popoli resi fur polve,
 Nè più traccia di lor si mirò.

A che gli uomin da te non son tratti,
 Ingordigia abborrita, feroce?
 E tu puoi fra cotanti misfatti
 Zel bugiardo, educar l'uman cor?
 Ed i furti sacrar colla croce
 Di chi tutto il suo sangue a noi dona?
 Ed in nome di Lui, che perdona,
 Sugerir delle stragi il furor?

Ma se indugia e dall'alta vedetta
 Sta mirando fin dove fia spinta

Empietate, del ciel la vendetta
Sempre a tempo destargli saprà.
Deh, guardatevi, o folli; ch' estinta
La tremenda non è : che gli artigli
Sovra il vostro, sul capo de' figli,
Sui nepoti essa libra già già.

Voi mortali assassini, cadrete
D' assassinio : insepolti, incompeti,
Pasto a barbari augei, scenderete
Sozzi scheletri all' ombra infernal.
E fra i ceppi, fra i roghi, fra i pianti
Quegli ingordi, che stan numerando
I dì vostri, il retaggio nefando
Sconteran di quell'oro fatal.

ATTO QUARTO

Carceri in Quito.

SCENA PRIMA

ATABULALPA, MIRENA.

S MIRENA di Capaco il cor, pria che al funesto
Di sua vita giugnesse ultimo istante,
Da spavento era invaso; e ben ne avea
Cagione. Desolata or la sua sposa
Narra, che il sol di pochi dì fè dono
Dopo una cupa notte, in cui presago
Delle patrie sciagure orrendo sogno
Lo rendea. Tra le zanne a estrania belva
Lacerato e gemente egli vedea
Perire un lama; e la pietà, che n'ebbe,
Allor che desto fu solo al dolore,
D'amarissima perdita era pari
A suo malgrado ei ne piangeva: ah troppo
Giusto or si scorge il pianto suo!

ATABULALPA

Del Cielo

È il mio soffrir decreto. E pena è forse
D'alcuno error, ma involontario, estimo;

Chè più sull'alma indagator lo sguardo
Ritorco e men sento rimorsi.

MIRENA

Langue

Prigioniero Uascarre.

ATABULALPA

In sul mio core

Gravi ripiomban le sciagure sue.

Divido io stesso il suo penar; ma il chiede

Il dover mio; nè colpa è il mio rigore,

Bensì giustizia, più che al reo, dolente

A chi l'adopra. Ma se chiaro io scorga,

Che a' miei soggetti il disarmar lo sdegno

Possa giovar, me di mia man quei ceppi

Spezzar vedrai, nè di mortal periglio,

Che pur me solo involva, esser guardingo.—

Sola norma sarammi il ben comune,

Cui sacrificio integro a offrir son pronto

Di tutto al mondo.—

MIRENA

Ah! quanto amarti appresi

Tu già il vedesti, o sposo. E or che la grave

Man di sventura pesa in sul tuo capo,

Più e più s'addoppia l'amor mio, che tutto

Sentir mi fa col mio dolore il tuo.

O divo occhio del ciel! Fia ver, che assorti

In tante ambasce i figli tuoi tu miri,

Nè ti adopri a salvarli?

ATABULALPA

Alto è l'arcano,

Onde le sorti di quaggiù ravvolve
 Il cielo, o sposa: i dolorosi eventi
 A eccelsi fini il ciel destina, e basti
 Esser di ciò securi. I mali miei
 Nessun sospir mi traggono: compenso
 Nel sublime amor tuo largo io ne provo.
 Ma sovra il cor, de' miei soggetti il pianto
 E mi piomba e mi strazia. Ah niun consiglio
 Niun sacrificio a scherno avrò, nessuna
 Qual pur siasi tremenda, ardita impresa,
 Onde la patria liberar: lo giuro. —
 Ma chi s'inoltra?—Ecco: il miglior fra quante
 Orme imprimon straniera in queste arene
 A noi move. Oh almen possa egli giovarmi
 Nel mio nobile intento!

(Mirena parte)

SCENA II.

FERNANDO SOTO, ATABULALPA.

ATABULALPA

Ispano, il ciglio
 Di maligno diletto ai nostri mali
 Tu non sereni. Allor che tratto in Quito
 Fra queste mura io chiuso fui, le luci
 In giro io mossi sovra lor, che intorno
 A me facean corona. Il sol, cui gravi
 Fosser le mie sciagure esser te vidi.
 Ogni altro ne godeva. Ah, se verace

È in te pietade, difensor di un Inca
Iniquamente oppresso esser ti piaccia.

FERNANDO

Desio di pura gloria, ardor possente
Di correr fra i perigli, infra le schiere
De' tuoi tiranni me pur trasse. Il braccio
Io co' nemici uso adoprar, mal seppi
Argomentar, che la perfidia in queste
Spiagge usurpato del valor verace
Il loco avria. Ma se del triste inganno
Or mi cade dagli occhi il vel, novello
Campo di gloria a ritentar son pronto.
Scudo all'oppresso io diverrò. Mia vita
A te consacro ed a' soggetti tuoi.
Ribelle me contro il mio duce, invano
Tu spereresti, che qualsiasi, abborro
Un oscuro delitto. Pur mia voce
Udrà tuonar ben egli in tua difesa.
Nomarsi vile, traditor, coprirsi
De' rimbrotti più amari udrà Pizarro.
Udrallo e d'onta arrossirà. Di vera
Gloria il possente grido anco in suo core
Muto affatto non è.

ATABULALPA

Ma più possente

Io nel suo core di Valverde iniquo
Temo la voce. Il suo parlar mendace
Che invoca Iddio, mentre al delitto incita,
Più assai si accorda con sue mire ingiuste;
Ei crede, o creder finge . . .

FERNANDO

Atabulalpa,

Tu penetrasti il vero. Ei creder finge
 Alle menzogne, che quel vile adorna
 Con abbagliante orpello. Eppur non meno
 Ei lo disprezza. In sin ch' util lo estima,
 L' empio adoprare ei si propon; ma tosto
 Saprò ben io destar suo giusto sdegno.

ATABULALPA

Audace ! armato di un inetto arnese,
 Che sacro libro egli chiamava, un Inca
 Impunemente egli insultar potea ?
 Qual arma adunque era mai quella ?

FERNANDO

Oh! certo

Arma possente è quella ! Ma d' un prode
 Fidata al braccio ben temprata spada
 È folgore del cielo; in man del vile
 È vil stromento.—In quel sacro libro
 La vera istoria del creato mondo,
 E del supremo Creator s' accoglie;
 Ivi precetti son, consigli, esempi,
 Che guidano a virtude. Ivi le sozze
 Vesti del vizio un' alma spoglia, e bella
 Di tal candor può farsi, onde verace
 Esser del ciel tenuta eletta figlia.
 Ma il fior, che nutre il mansueto paco,
 Anco al serpente, il sai, presta il veleno.
 A quella fonte di saper divino
 Talor, pur troppo ! d' empietade il tosco

Attigne un impostor. Velato il ciglio
D' ipocrisia maligna, e ripetendo
I santi detti a un infelice, ei porge
Di sollevarlo in atto un' empia mano
E un ascoso pugnol gli vibra intanto
Coll' altra in sen. Pianger poi tu il vedresti
E salmeggiar pietoso in sulla stessa
Vittima sua, ma gioir crudo in core.
Spesso quel libro ambizion feroce
Fa parere umiltà; zelo il livore;
La rabbia insana generoso senso.
Di quello armata tirannia si vide
Abbatter libertà; rie passioni
N' ebber sorgente e ne fur lacerati
Tra lor gli umani orribilmente. Er' esso
Del fanatismo lo stendardo, allora
Ch' Europa tutta ingiustamente irata,
Le remote pacifiche contrade
D' Asia scorrendo, le inondò di sangue.
Ahi memorie crudeli! e doloroso
Non è già men dei nostri dì l' aspetto,
Nè del futuro il rio presagio. I roghi
Alle vittime umane accende ancora
La crudeltà del chiestro; e in queste arene
Pur troppo anco tal peste ria si spande.
Ma se il ministro dell' altar s' è fatto
Dei despoti il satellite, bentosto
Giorno verrà, che del servaggio i ferri
Si spezzeranno, e fia dal sen respinta
Di libertà religion verace,

Siccome vil di tirannia stromento.
 Oh abominio nefando ! al traviato
 Sacerdozio sul capo allor l' enorme
 Pondo de' suoi delitti e dei funesti
 Error di cento popoli smarriti
 Tutto cadrà. D' Iddio l' augusta Sposa
 Mostrando il seno lacerato gli empì
 Accuserà Leviti suoi, che ingordi,
 Invidi, iniqui, mentitori abbietti,
 'Tutte calpestan quelle sante leggi,
 Mentre le invocan.

ATABULALPA

Cessa! un gel d' orrore
 Tutto mi prende ai detti tuoi. Deh in pace
 Lascin costoro il misero mio regno!
 Che far degg' io, Fernando? A qual mai patto
 De' tuoi lo sgombro ottener tosto io posso?
 Io tutto a far son pronto, il tuo superbo
 Duce, e Valverde ancor bramano un Inca
 Vedersi ai piedi? Ai piedi loro io volo.
 Han sete del mio sangue? Il bean; ma fine
 Abbia in me solo il doloroso scempio.
 In me solo? che dico? a mille a mille
 Sotto ai lor colpi i miei miglior soggetti
 Non cadder già? l' amico mio, Capaco
 Al mio cor già non tolsero? se il sangue
 Non li sazia de' miei, qual dunque han brama
 Codeste belve?

FERNANDO

Quale han brama? .. d'oro! —
 Gli accende l'oro tuo; null' altro.

Or bene ,

Se l'abbian tutto: al capitan tu reca
La mente mia. — Vedi com' ampi estende
Questa prigione da ogni canto i lati?
Un cenno mio ne adunerà tal monte
Che tutto il suol ne fia coperto, e sì alto
Ovunque salirà, che appena eretto
Qualsiasi ispan d'ogni sua possa, il colmo
Potrà toccarne coll' estreme dita.
Io tant' oro darò. Sol che lontano
Mova indi tosto una sì infausta schiatta,
Nè più sue navi il periglioso calle
Ritentin del Perù. — Se in cor tu nutri
Veracemente la pietà, che mostri,
Cotal riscatto impetrami. Ne avrai
Tu lo miglior compenso. A te non oro
Prometto io già; troppo avvilir la grande
Alma tua crederei. Ma l' amistade
D' un Inca io ti concedo, e il grato affetto
De' sudditi miei tutti. In questa terra
La tua memoria ognor fia cara. Il pianto
Di gratitudin dal tuo nome espresso
De' miei sarà dalle commosse ciglia.
Che più? tal duol di tua perdita avrei,
Che a te soltanto presso me rifugio,
Asilo, onori e qual più vuoi possanza,
E vasto campo al tuo di gloria ardore
Offro io medesmo. Tua virtude avvinta
A che mai tieni coi delitti orrendi

340 FRANCESCO PIZARRO

Di codesti ladroni? Un' alma pura
Fra i masnadier non sia confusa. Amico
E in un sostegno e guida mia, qui sosta
L'errar tuo lungo. Avrai congiunti e nuova
Patria qui avrai.

FERNANDO

Patria? oh soave nome! —

Nuova patria? cangiar patria chi 'l puote?
Allor che in seno al mio nativo albergo
Modesta pace io mi godea, bollente
Desio d' imprese ai più lontani lidi
A forza mi spingea. Ma, vedi umano
Core! non sciolte appena erano al vento
Di mia nave le vele e tutto desto
Della patria sentia l' amor, che ovunque
Gradito, indivisibile compagno
Mi segue e i miei sospiri e l'umid'occhio
Spesso ritragge alla percorsa via. —
L'impresa stessa, cui per te m' accingo,
Se ben riesce mi sarà compenso.
Ma più conosco i miei compagni e assai
Li temo io più. Prometteran lo sgombro,
L'oro otterranno e invaderan con nuovo
Furor tue terre; onde bottin novello
Riconquistarne.

ATABULALPA

Oh ciel! che dunque opporsi
Debbe a cotal perfidia?

FERNANDO

Altra io non scorgo

Via di salvezza, che al tributo (ingiusto
 Ma inevitabil pur) piegar la fronte,
 E a conceder che al lido entro a ristrette
 Mura si adunin del Re nostro i messi,
 Che a Panama l'invio faccian dell'oro.
 Forza accôrre ti fia di nostra fede
 Archimandriti e monaci. Ma Carlo
 Egregio Sire ascolterà tue preci,
 Ove gli chiegga miti spirti ed atti
 A suader più, che a sbigottir. Novelle
 Verità ti fian conte, e assai gradite
 Certo un dì ti saranno. Intanto d'oro
 Non saresti invan prodigo. Satolli
 Se tu rendi costor, più fian corrivi
 Ai patti dell'accordo.

ATABULALPA

E duri sono

Codesti patti; ma gli accolgo. In breve
 I miei vassalli da me fian indotti
 Meco a pagar di libertà, di vita
 L'enorme prezzo. Ah, pur che il ciel l'incarco
 Delle sventure nostre alfin sollevi!

FERNANDO

Ecco: a noi move quei, che un dì soggetto
 Erati, e quindi a' tuoi già noto. In esso
 Pizarro assai confida; ond'è che adatto
 Ei solo parmi ad eseguir tue brame
 Presso i Peruviani e a far che accette
 Al capitan poi sieno.

SCENA III.

FILIPPELLO E DETTI.

FERNANDO (1)

In punto giungi
 Per bella impresa. Se desio d'onore
 Te pur sul calle dei perigli addusse,
 Come tu vanti, a conseguirne or s'offre
 A te bel destro. Ai cenoi obbediente
 Di quest'Inca infelice esser ti piaccia,
 Onde adoprar, che sia l'orrendo fato
 Della tua patria a miglior fin risolto.
 Mie cure intanto d'ammollir saranno
 Di Pizarro il furore e l'alma altera
 A pacifici sensi indurgli.

FILIPPELLO

Io spero

Mostrar, che non indarno in me confidi.
 (2) Se tu, Signor, ne' detti miei fidanza
 Ponevi più qu'nd'io compia l'incarco
 Di messo del mio duce, or da sventura
 Tratto non fora dal tuo seno un lagnò.
 Ma quanto allor tu mi volesti fero,
 Or m'hai somnesso, e a me medesimo in ira,
 Perchè d'innanzi all'Inca io fossi meno

(1) A Filippello che sopraggiunge.

(2) Ad Atabalpa.

Che riverente : il tuo perdon ne imploro
E mi fian legge i tuoi comandi.

ATABULALPA

Ancora

Degno d' essi io ti scorgo. Uso io non era
D' estranio ambasciatore ai cenni alteri.
Or vinto son ; fra i ceppi , e la sventura
Util dottrina per chi regna or veggo. —
M' odi. N' andrai le brame mie recando
A' miei primi vassalli ; il mio presente
Stato lor pingerai ; sovvenir triste
Per te sia desto della patria. E ov' abbi
Commosse appien lor alme , alla salvezza
Comun gli sprona. Di' qual sete d' oro
Abbian costoro , e che a sbramarla apporti
Ognun quanto ne accoglie. — Al duce intanto
Conciliator , deh tu , Fernando , or corri. (1)

FILIPPELLO

E qual sia segno , che de' tuoi la fede
A me procacci ?

ATABULALPA

Di regal mio quipo ,
Che sol mostrato obbediente ardore
Susciti , andrai munito. Io di mia mano
Il tesserò. Qui attendi : or or lo avrai.
(Atabulalpa parte)

(1) Fernando parte.

SCENA IV.

FILIPPELLO SOLO.

(dopo qualche pausa di meraviglia.)

E sarà vero? in me ripon di sua
 Salvezza l' Inca l' unico efficace
 Mezzo, che resta? E fia, ch' io non lo sappia
 A quella meta addirizzar, che tutti
 Già da tant' anni i miei sospiri attragge? —
 Mirena? alfin possederò l' incanto
 Che a' miei piedi il tuo cor far dee cadere. —
 Oh ciel! che veggo? Ella s' innoltra. — Ah come
 Del duol la nube più d' amor fa degno
 Il suo sembante! Io tremo. —

SCENA V.

MIRENA E DETTO.

MIRENA

A te l' incarco
 D' amico messaggier commise l' Inca.

FILIPPELLO

A me.

MIRENA

(1) Ricevi il suo segnal supremo ,

(1) Gli porge il quipo dell' Inca.

E in un mie preci. Se ti vive in seno
 Alma sensiva alla pietà, deh sappi
 Gli spirti tutti dei vassalli indurre.
 In te confida l'Inca; in te deposta
 La mia speme a rinascere incomincia.
 Deh tu seconda i voti nostri!

FILIPPELLO

Al centro
 Del cor mel credi, ogni tuo dir mi giunge.
 Ogni tua brama compiere, cotale
 Mio dover tengo, che la vita esporre
 A qual pur sia periglio, anco di morte
 Lieve per ciò parriami. Obbedienti
 Dell'impero i vassalli un monte d'oro
 Vedrai fra poco accumular, commossi
 A' preghi tuoi, lo giuro. Avrai salvezza,
 L'avrai, dovessi questa man nel sangue
 Lordar di tutti i tuoi tiranni.

MIRENA

Ah taci;
 Di sangue non parlar. Deh! quai funesti
 Giorni al Perù sovrastano, che a prezzo
 Si esecrabil soltanto agevol sembri
 Ogni liev' opra! — Anzi di' lor, che in tanto
 Orror ci venne la comun sciagura,
 Che se minacci rinnovarsi, al rio
 Degli iniqui furor lascin noi soli
 Misera preda; e ove salvar li possa,
 La nostra morte ci fia lieto evento.
 Vanne: salvezza a prezzo d'oro accorre

Non sdegherem; di sangue, avremla a vile.

FILIPPELLO

Tuoi magnanimi detti, il nobil foco,
 Onde ti mostri accesa, e la pietade,
 Che fra' tuoi mali ancor ti fu più eccelsa,
 Ah tu non sai, qual mi ridestin fero
 Tumulto in sen! già da gran tempo quanto
 Bell'alma chiudan le tue belle spoglie
 Io pur conosco. Lo ammirarti, in tutto
 Quel pregio averti, onde sei degna... (1) è l'opra
 Sì usata pel mio cor, com'è lo sguardo
 Opra usata per l'occhio.

MIRENA (2)

E che?

FILIPPELLO

Rammenti

Il vicin colle, ove coll'altre figlie
 Del regal sangue già movevi spesso
 Sul mattino a diporto? alla natura
 Dovea quel colle il pompeggiar di cento
 Dovizie amene, ai primi rai del sole
 Il brillar vago di sue verdi spoglie
 Umide di rugiada, e a te dovea
 L'incanto, onde scambiata era terrena
 Spiaggia in un cielo di delizie.

MIRENA

Oh dolce

Memoria de' felici anni miei primi!

(1) Mirena presta attenzione con qualche meraviglia.

(2) Con più grande stupore.

Quanto diversi i giorni or son! Di caldo
Pianto m'ingombra tal membranza gli occhi...

EILIPPELLO

(1) (Oh lagrime! . . .) Un mattino erravi sola
Per angusto sentier, mentr'eran l'altre
Per lo pendio giocondamente sparse.
Lieve mossi dall'aura, in sul tuo capo
Fronzuti rami s'inclinavan, molle
Ombra porgendo ai passi tuoi devota.
Tu la china miravi, ed il sorriso
La lietezza del cor pingesti in volto.
Poscia volgendo il guardo alla dischiusa
Valle, composta a men sereno aspetto
Guardavi il fiume, che in gran copia inonda
Il fianco d'alta rupe, e giù cadendo
Dappria si spiega in vasto argenteo specchio,
E precipita al fine in grembo a nubi
Di ripercosse spume.

MIRENA

Oh, tu chi sei,
Ch'alla mia mente vai schierando innanzi
I diletti, a cui vòlti i miei sospiri
Son tutti ancor? Mal ravvisar ti posso;
Che mel contende un lagrimoso velo.

FILIPPELLO

Allora (sovvenirtene pur debbe)
Quasi rapito fuor di me da incauto,
Che vincere non seppi, osai tremando
Incedere e mostrarmi.

(1) Fra sè con passione.

MIRENA (1)

Oh ciel, che ascolto ?

FILIPPELLO

Io.... mal potea parlar...

MIRENA

Tu dunque?—

FILIPPELLO

A'tuoi

Piedi io cadeva, e a te...

MIRENA

Con fronte ardita

Chiedere osavi a un generoso core,
 Da palpito regal commosso, un senso
 Cui solo ambir poteva un Inca. Or io
 Sì ti ravviso: d'alto sdegno accesa
 Per te sentii la guancia. A vile io t'ebbi,
 Io ti sprezzai.

FILIPPELLO

Tu mi sprezzasti, o donna;
 Il so; sul cor mi cadde il tuo dilleggio,
 E lo ferì con insanabil piaga.
 Rabbia all'amor s'aggiunse e scorno il seno
 A lacerarmi orribilmente. Il tempo
 Esca gittò su tal furor, non calma.
 A te dinanzi or formidabil riedo,
 Formidabil, Mirena! A' miei natali
 Sdegnavi un dì chinare lo sguardo; or tutto
 Mi concede sperar volubil sorte.

(1) Si scuote e impallidisce.

MIRENA

Nulla sperar su mia virtù la sorte
 A te concede. Ahimè! forse agli insulti
 Or che in poter di rio nemico, inerme
 Abbandonata io son men ferma osavi
 Credermi tu? Davver grand' alma in seno
 Mostri nutrire, onde a sublime affetto
 Ambir tu possa! Oh va. (1) Sparger d' oblio
 Saprà tua colpa, pur che degno ancora
 Lo sposo mio di un suo benigno sguardo
 Ti vegga, quando di salvezza il prezzo
 Recherai da' vassalli. Ad obbedirlo
 Ogni tuo voto sia diretto, e voti
 Fian di gran pregio.

FILIPPELLO

Mio Signor giammai
 L' Inca non fu. Rigenerato in grembo
 A miglior patria, che non è la tua,
 Or sono. Oscuro io men partia; possente
 E di te degno, più dell' Inca, or riedo.

MIRENA

Folle! non sai, che la sventura innalza
 Di un grande il merto? a te non ei concesse,
 Mentre soccorso ti chiedeva, il dritto
 D' insultarci così. Spirto codardo,
 Cessa! Mi rendi il suo segnal supremo.
 Ove salvezza da tua man dipenda,
 Io la ricuso e meco l' Inca.

(1) Frenando con qualche forza lo sdegno.

FILIPPELLO

In questo
 Quipo riposto è il tuo destin , dell' Inca
 E in uno il mio ; nè lo potrebbe forza
 Umana trarre di mia man più mai.
 Or m' odi. Fere , sanguinose belve
 Son miei nuovi compagni. Un cenno mio
 Perder può l' Inca , te medesima , e tutto
 L' impero sovvertir. Posso all' incontro
 Aver con questo la comun salvezza.
 L' arbitro d' ogni evento in questa terra
 Or io mi veggo , e il mio voler dipende
 Dal tuo voler. Meglio ti avvisa. Io posso
 Di tal fulgore ornarti , al cui rimpetto
 Sol del grand' astro splenderanno i raggi.
 Laddove amor si cole , ove bellezza ,
 Femminea grazia e ogni gentil costume
 Si adorano verrai . . .

MIRENA

Stato infelice ,
 Che mi condanna a udir quest'empio, e invano
 Pena a bramargli all' ardir suo condegna ! —
 Togliti , iniquo , agli occhi miei : qual piace
 All' infame tuo cor , di me , dell' Inca
 Della tua patria ultimo strazio orrendo
 Si faccia pure. Ma con altro sguardo ,
 Fuorchè con quello dell' orror , mirarti
 Non potrò mai.

FILIPPELLO

Sveller così tu credi

Dal mio core un amor , cui tanti e tanti
Anni prestaron esca? Il più funesto
Furor soltanto sottentrar vi puote.
Dunque ragion , dunque argomento alcuno
Non ti commoverà?

MIRENA

Ragion? che dici?

Orribili lusinghe! Esci! una sola
Cosa imploro da te: da me lontano
Quanto più puoi la nera anima tua
Riporta , ond'io nemmen nomar più t'oda.

FILIPPELLO

Pensa , che la tua morte e la tua vita
Stanno in mia mano.

MIRENA

Non men cal.

FILIPPELLO

La vita

E la morte dell'Inca.

MIRENA

Inca infelice

E assai più che infelice , amato ! il dardo
Della tua strage a un assassin fidasti ,
Quando del tuo riscatto in man ponevi
Il cenno a questo insidiator. Ma il fato
Che ti si appresta , affronterai , lo spero
Colla usata costanza. Io stessa , io stessa
T' ispirerò coraggio : esempio io stessa
A te sarò , come all' onor s' immola
Aneo la vita ; io vuo' morirli al fianco. —

Uom vile , e tu il vedrai. D'invida rabbia
 Lacerato , abborrirti mi vedrai
 Ancor morendo ; e l' ultimo sospiro
 Ergere all' Inca. Oh vanne ! il carcer nostro
 Empi di serpi , d' assetati brandi ,
 Di cento e cento fulmini. Nel mezzo
 Esulteravvi la innocenza. Omai
 L' idea de' mali , che si apprestan , forte
 Più ognor mi fa ; solo a tuo scorno il sappi.

FILIPPELLO

Io fremo ! ardor come potea cotanto
 Colui destarti in sen ? Lorda la destra
 D' alti delitti ei non ha forse ?

MIRENA

I tuoi

Ontosi insulti a me più caro il fanno.

FILIPPELLO

Più caro ? Indegno ! — Agli occhi tuoi bentosto
 Il più vil tra i mortali ei fia , lo giuro.
 E forse allora a te miglior consiglio
 Parrà posporre ad uom , cui sorte arride
 L' inetto prigionier. (1)

MIRENA

L' amerò sempre ;
 E amor sì forte agguaglierà soltanto
 L' odio ver te.

(1) Parte precipitoso.

SCENA VI.

MIRENA SOLA.

Perfido ! appien la rabbia ,
Che ti divora , appaga. — Ahi perchè tanto
Morte , che in pria temea , lenta or si mostra ?
Misera me ! misero sposo ! È amaro
Impero e vita perdere ; ma ontose
Macchie soffrire . . . ah no ! Pura virtude
Serbar fino al dolente ultimo istante
Chi non può , pur che il brami ? A noi de' giorni
E del soglio costor tolgan la luce :
Meglio è scender sotterra , anzi che giuoco
Rimaner di cotante orride colpe.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

*Atrio nel palazzo imperiale in Quito ad-
dobbato con arredi in parte Peruviani
ed in parte Europei.*

SCENA PRIMA.

PIZARRO , FERNANDO SOTO.

FERNANDO

La tua gloria o Pizarro , emmi più cara ,
Che creder nol potresti. Il messicano
Sangue , del par che già sull' empio brando
Di Cortez , viva , incancellabil macchia
Sulla tua fama imprimerà. Che sperì ,
In farti emulo suo ? dell' orror parte,
In che lo avranno i posteri ; null' altro.

PIZARRO

Già tel dissi più volte. All' opre mie
Censor non soffro. Se il tuo braccio in campo
Io stimo , allor che ad assennate cure
Piegar vuolsi la mente , onde i conquisti
Solidi e fermi sien , d' altri consigli ,
Che non de' tuoi , m' è d' uopo. E che? vorresti
Che per insana aura di gloria , il frutto
Di cotanto sudor smarrissi ?

FERNANDO

In breve

Ampio riscatto d'oro Filippello
Ti recherà. Su vantaggiosa altura
Vicina a Tumblez ben merlata rocca
Del mar dominatrice e della sponda
Eretta fia, dove presidio ispano
Sull'empimento veglierà dei patti,
A cui consente l'Inca. Annuo tributo
(E tu l'ingiungi) egli pagar promette
Al Signor nostro in oro; ed acconsente
Che trasmessi gli sien vescovi e probi
Monaci e sacerdoti, onde la santa
Nostra Fede sottentri al riprovato
Culto di questi popoli. Che vuoi?
Questo e null'altro il nostro Sir desia.
Nell'obbedir mezzi qual folgor pronti
E più che folgor validi, ben debbe
D'un prode il braccio adoperar. Ma s'oltre
Al confin, già cotanto infausto, passi,
A che ti val l'infamia, onde ti copre
Di sozzo ingordo e di crudel la taccia?

PIZARRO

Vinto è l'Inca e codardo; e perciò solo
Arrendevol si mostra; appena tratte
Avrei di qui mie schiere e dietro a noi
De' nostri piè l'orme testè stampate
Cancellerieno de' ribelli l'orme.
E (poichè teco il sumular non giova)
Credi tu ch'ove cessi il repentino

Peso, onde oppresse e sbalordite abbiamo
 Queste migliaia di tutt'arti ignare,
 Di pochi cento, allor che spirito e lena
 Riprenderan, non romperanno il giogo?
 Che da loro sconfitte esperti resi
 Usar nostr'armi non sapranno e al pari
 Di noi valenti rendersi? che un'altra
 Invasion facil, com'or, sarebbe?
 Mal prevedi, o Fernando.

FERNANDO

E mal tu adopri,
 La ispana possa sovra il sangue in queste
 Terre fondando: lubrico n'è il piano,
 E agevolmente sdrucigliar la base
 Puote e crollar la più sudata impresa.
 Facile sii coi vinti.

PIZARRO

E facil voglio
 Essere io qui: ben tel prometto. Leggi
 Non assento ricevere. Ma dolce
 Un giogo impor saprò, sicchè fra poco
 L'idea d'un giogo serberassi appena.

FERNANDO

Atabalpa intanto offre riscatto
 Di sua persona...

PIZARRO

Oh non fia mai, Fernando,
 Che mi consigli a vender d'oro a prezzo
 Giustizia e onore. Accetterò riscatto,
 Ove l'Inca ragion di vincitore

Tenga solo fra i ceppi. Ove convinto
 D' altri delitti e sia per lui la legge
 Incorruttibil parlerà. Sii certo,
 Inorridir dell' opre mie nessuno
 Potrà mai. Se feroce io nelle pugne
 Il furor delle stragi al colmo spingo,
 So nella pace d' equità le norme
 Seguire ancor. Anzi, io ten vuò dar prova
 Tal, che forse non speri. In sen dell' ombre,
 A senno mio, dell' utile coi sensi
 Non vuò dell' Inca sciogliere la sorte.
 Con solenne processo i miei seguaci
 In senno, in armi ed in pietà migliore
 Ne porteran sentenza. E te, te stesso
 (Che all' Inca omai più d' amistà coi nodi
 Avvinto sei, che di giustizia) eleggo
 Suo difensor, se il vuoi.

FERNANDO

L'incarco accetto.—

Ma il soffrir d' innocenza alfin si tronchi.
 Quando il consiglio adunerai?

PIZARRO

Bentosto

Innanzi sera tutto sia deciso.
 A Luquez, a Valverde, a Diego Almagro
 E a tutti gli altri capitani avviso
 Vanne a recar. Dirai, che qui gli aspetto.

FERNANDO

Io volo.—Umano e generoso, o duce,
 (Credi a chi'l vero utile tuo penètra)

Esser tu dei. (1)

PIZARRO (2)

Te n'avvedrai fra poco.

SCENA II.

PIZARRO, INDI FILIPPELLO.

PIZARRO (3)

Filippello che rechi?

FILIPPELLO

I più possenti

Peruviani da me stesso addotti

In Quito stanno e vi apportar quant'oro

D'un avaro il pensier posa ne' suoi

Più dolci sogni immaginarne. In salvo

Braman essi con quello Atabulpa

Trarre dai ceppi e la sua sposa altera.

Speme io ne diedi lor. Ma se a Pizarro

Piace un consiglio udir di tal che piena

Ha conoscenza di codeste genti,

Il partito sprezzar, l'util raccorne

Certo ei vorrà. Perigli troppi l'Inca

Crear ti puote, ove a tue mani ei sfugga.

Mirena a me tu promettesti, il sai;

E questo solo ai fidi miei servigi

(1) Parte.

(2) Fra sè.

(3) Chiamando Filippello dalla parte opposta a quella per cui esci Fernando.

Chiedo compenso. Un cenno tuo prigioni
 Render può i grandi, ch' io raccolsi e ostaggi
 Opportuni saranno. Ei confidenti
 E inermi son, ch' ogni sospetto io tolsi.
 Recan oro: lo prendi; è tuo: chi 'l vieta?
 Dolce al tuo cor non sia ricever prezzo
 Di non concessa cosa?

PIZARRO

Oh degno invero
 D'esser nato in Europa! A' tuoi progetti
 Piedamente io m'attengo, e l'Inca...

FILIPPELLO

L'Inca

È serpe tal, che se la iniqua testa
 Tu non ne schiacci, il velenoso dente
 Al tuo piede, che al suolo ora lo preme,
 Rivolgerà bentosto. Esso dal chiuso
 Carcere suo torbido spirito accende
 Ne' più lontani lidi. È de' nativi
 Ogni occhio volto alla segreta stanza,
 Che lo accoglie. Indi muto e in vista oppresso
 Le fila ei regge di ribelle trama. —
 Almagro è giunto; il sai: d'alti sospetti
 Sulle tue mire il figlio suo Derrada,
 Ed altri occulti tuoi nemici il fero
 Suo cor riempion; nè stupir dovresti
 Mirando in breve i tuoi seguaci istessi
 Lacerarsi in civil discordia. Oh trema,
 Se chi cospira a danno tuo s'unisce
 Ai soggetti dell'Inca! I più superbi
 Guerrieri ispani abbandonarti e mastri

Di guerra farsi ad infinite schiere
 E fellonia coll' abbagliante lustro
 Della giustizia inorpellar vedresti.
 Oh! la cagion d'ogni possibil danno
 Spenga il saggio Pizarro.

PIZARRO

Odi! fra poco
 S' aduneranno in questa soglia i miei
 Primi campioni a disputar qual debba
 Destin ravvolger l' Inca. Io...già il conosco
 Il suo destino. Della tua Mirena
 Donno sarai, senza rival; sii certo.
 Ma se brami i tuoi voti appien compiuti,
 Pensa, che il colpo ad altra man non posso
 Affidar che alla tua. Vendetta e amore
 Possentemente nel tuo cor risveglia.
 Esecutor dimmi, del gran comando
 Sarai?

FILIPPELLO

Tel giuro; lo sarò.

PIZARRO

Frattanto
 Vanne a spiar ciò che per tutta Quito
 Si macchina, si dice; e pur si pensa
 E dir non s'osa. In te confido.—Ascolta;
 Ai capitani, cui vegliar s'ingiunse
 Intorno alla città, dirai che alcuno
 Peruvian non esca, e che d'esatta
 Custodia il trasgressor tronco del capo
 Cadrà bentosto — Ai cenni miei sii pronto.
 (*Filip. parte*)

SCENA III.

PIZARRO SOLO.

Don prezioso della sorte io tengo
Veramente costui. Piena fidanza
Nel suo schernito amor deposta, il frutto
Securo e pronto mi darà qual bramo. —
Oh miser Inca! onde salvezza sperì,
Avrai morte. Perfin Soto, che ardente
S' accinge a tua difesa, il tuo destino
Affretta malaccorto. Un voto solo
Del consiglio al furor non fia d'inciampö;
E più legal, più giusto un violento,
Qual pur siasi partito, appariranno. —
Terra gravida d'oro! io già trascorro
Per tutte le tue viscere; io ne traggo
Già col desio bottino immenso. Esauste
Già sono...Esauste? No: l'oro sottratto
Sostituito sarà da umano sangue.—
Ecco i giudici....

SCENA IV.

DETTO, D'ERRADA, LUQUEZ, VALVERDE,
SOTO *ed altri uffiziali.*

PIZARRO (1)

Ascolta; or di tuo zelo

(1) Traendo in disparte Valverde.

Ho il più grand'uopo! — (1) Alcuu non manca or
All' adunata? (dunque)

VALVERDE

Almagro e il figlio.

D'ERRADA

Entrambi

A me solo filata hanno lor mente.
Appena giunto è il padre; e fra il riposo
E gli amplessi del figlio ei questo giorno
Trascorrer brama. Hanno a me quindi imposto
Di far lor veci all'adunata, e in questo
Foglio me n' hanno il pien poter concesso. (2)

PIZARRO

Ebben mi udite. Il capitan supremo
Fra voi son io; quindi a me spetta all' uopo
Rivestirvi d' incarchi, e obbedienza
Ingiunge a voi la legge. — Alto è l' oggetto
Che adunarvi mi sforza. — A ognuno è noto
Che prigionier di guerra in nostre mani
Sta l' Inca. A fin tratta è la guerra e sciolto
Irne ei dovrebbe, ov' egli ai patti assenta.
Ma d' enormi delitti il capo suo
Grave si dice; ed impunito andranne
Egli, che omai soggetto è a nostre leggi,
Al nostro re, se per lui solo muta
Giustizia fia, che a tutti è pur tremenda?
Però dell' opre sue v' invito, o prodi,

(1) Palesemente.

(2) Luquez esamina il foglio e fa un cenno di approvazione a Pizarro.

A giudicar. Debole senso in voi,
 Nè fero astio non parli. Il retto, il vero
 Vi dettin la sentenza.

FERNANDO

A me già imposto
 Di sua difesa hai tu l'ufficio. Or dunque
 A voi dirò, che giudicar d'un prence
 Al re solo si aspetta. Ove innocente
 L'Inca si trovi, ei libero esser debbe;
 Ma qual pur siasi macchia in lui si scorga,
 Al trono addotto, indi ascoltar soltanto
 Potrà sua pena.

PIZARRO

È campo ancor di guerra
 Questo, e sul campo in sè raccoglie il duce
 La regal maestate integra.

VALVERDE

E i prenci
 E i regi stessi, chi punir li puote
 Non hanno al mondo? È il tribunal la volta
 Ampia del ciel, che l'universo chiude,
 Giudice Iddio; d'Iddio le veci i suoi
 Ministri in terra assumono. Dovunque
 Un sacerdote ha vita esser puniti
 Posson del pari e popoli e regnanti.

PIZARRO

Di combatter miei dritti or non è tempo;
 Difendere ti spetta dalle accuse
 L'Inca, null'altro.—E tu, Valverde, in campo
 Scenderai primo alla disputa, l'alto

D'accusatore ufficio adempirai
 Alla luce del dì tutte le colpe
 Del reo traendo, Giudicar la lite
 Dovremo Almagro (e in vece sua Derrada)
 Luquez ed io. (1) Del par darete il voto,
 Duci, voi tutti. E Filippello fia
 Esecutor della sentenza. (2)

VALVERDE

Incarco

D'accusator m'imponi, ed io l'assumo
 Tosto, anelando di poter del cielo
 I fulmini stornar da nostre fronti,
 Se tollerar tanti delitti a lungo
 Più omai si puote. A un pelago di colpe
 In mezzo io sono. Di mostrarle in atto
 A qual primiera io stenderò la mano?
 E la usurpata possa, e i truci insulti,
 Onde il re nostro osò macchiar quell'empio,
 E il temerario ardir, che il trasse a pugna
 Contro le schiere del suo Sir novello,
 E più di tutto le bestemmie orrende
 Contro la santa Fede, e la calpesta
 Di Dio parola; havvi talun che ignori
 Iniquità sì gravi? Eppur virtudi
 Son queste a fronte del novel misfatto,
 Onde nero si rese Atabalpa. (3)
 Giudici! ancor sulle funeree penne

(1) Volgendosi agli altri ufficiali.

(2) Seggono tutti in semicerchio, fuorchè Valverde.

(3) Tutti prestano grand'attenzione.

Fama non giunse d'inaudita strage
Al vostr' orecchio. Ancor fumante il sangue,
Il cadavere ancor recente a Dio,
Alla natura domandan vendetta...
È l'Inca un parricida! ..(1) In questa notte
Geloso, che il fratel suo men di lui
Iniquo e più infelice al favor vostro
Prediletto apparisse, il braccio armando
D' un vil sicario, a lacerargli il fianco
Ei stesso lo eccitò. Giacea nel sonno
Il misero Uascarre, e a lui l' accesso
L' oro sgombrò dalle sedotte guardie.
L' aspro colpo lo scuote; ei balza in piede;
Grida e ricade. Avidamente gli occhi
Spalanca; ma sol tenebre egli mira.
Per l'aura un sussurrio, che si dilegua,
Un uom, che fugge, gli palesa; al grido
Molti accorron. L' orribile racconto
Furono i detti del trafitto estremi.

PIZARRO

Fu preso l' assassino? i rei custodi
Son fran catene?

VALVERDE

No: fra ignote spiagge

Rapida fuga li portò. Ma il colpo
Certo venne dall' Inca. Il moribondo,
Ahi rio fratello! nel spirar dicea;
Nè chi muore s' inganna.

(1) Gli astanti sono scossi da orrore.

FERNANDO

Infìn che sciolto

È un accento da uman labbro, l'inganno
 Muoverlo puote. Un traditor maligno
 D'infesta benda gli occhi avvolge spesso
 Al tradito, sì ch'ei le sue vendette
 Affida a chi l'opprime.—Io ti conosco,
 Valverde.

VALVERDE

E che?

FERNANDO

Sicure prove addurre

Di un delitto si dee pria di punirlo.
 L'Inca fra ceppi custodito e solo,
 Come potea da lungi a un rio pugnale
 Offerir bersaglio del fratello il petto?
 Qual testimon l'enorme colpa attesta?

VALVERDE

D'un prence, a cui rapiti e libertade
 È scettro fur, chi l'assassin fia mai
 Se non l'iniquo usurpator?

FERNANDO

V' ha molti

Assassini, o Valverde, a cui son grato
 Pascolo tai misfatti. In vista agnelli,
 Tigri nel cor, volpi nell'opra, infino
 Dall'Europa qui vennero. Vibrato
 Fra le tenebre il colpo...

VALVERDE

Udir più a lungo

Costui fora gran pecca. E esso corrotto
Fu dal maligno spirto, alle cui zanne
Abbandonato è l'Inca.

LUQUEZ

È ver: non dèssi
Ascoltar più l'insultator dei figli
Di Santa Fede, che protegge un vile
Abborrito idolatra.

PIZARRO

Altro consiglio
Non hai miglior, Fernando, a cui la sorte
Raccomandar del tuo cliente?

FERNANDO

Ei stesso
Ascoltato esser debbe. Il vero esponga
Ei di sua bocca: ogni sinistro dubbio
Con fatti irrepugnabili disciolga:
Confonderò le infami accuse io poscia.

VALVERDE

Giudici, vi sovvenga esser del reo
L'aspetto al giusto pernicioso. Un moto
Del cor fallace, una pietà mal desta
Spesso al dover fan cieco umano sguardo.
Assai prove abbiam noi, che il dannan. Vano
È l'udirne i singulti.

FERNANDO

Oppure hai tema
Che un innocente dall'irata fronte
Possa vibrar la folgor del terrore
Nel cuor della calunnia?

VALVERDE

Io no, non tremo.—

FERNANDO

Calunniator tu dunque...

PIZARRO

Or fine ai piati!

Atabulalpa venga; il giusto chiede
 Fernando.—(1) Olà: da Filippello addotto
 Sia l' Inca a noi dinanzi.

LUQUEZ

Ecco: già move

Appunto Filippello.

SCENA V.

FILIPPELLO E DETTI.

FILIPPELLO

A voi dinanzi

L' Inca venirne? Egli morir dee solo. —
 D' infausto annunzio apportator son io,
 O capitano, o ispani. Ovunque intorno
 Rivolgate lo sguardo empj nemici
 Non sol vedrete, ma nemici adorni
 D' amico vel. L' oro dell' Inca ha sparso
 Della rivolta fra i nativi il seme
 E fra i compagni vostri.

PIZARRO

Oh, che favelli?

(1) Agli uffiziali.

VALVERDE

Scellerato idolatra !

LUQUEZ

Audace !

TUTTI, *eccetto* FERNANDO

Iniquo !

FILIPPELLO

Dubbio non v' ha. Tutti i vassalli ardenti
Più che mai già si mostrano. La tema,
Che di vostr' armi al lampeggiar primiero
Gl' invase, or si dilegua. Essi di dardi
Senza tremare arman le salde braccia;
E pochi a te fra' tuoi son fidi. Alcuni,
Compri dall' oro del prigione iniquo,
Di gelosia feroce di comando,
Del rio sospetto, che tu solo aneli,
Duce, per te della conquista il frutto,
L' alma invaser d' Almagro. Ei facil varco
Apre nel rozzo core agli empì detti.
Quindi s' adira e freme e a te minaccia
(Oh folle ardir!) contrasti, eccidio e morte.
Già l' arme impugna; e del suo brando il lampo
Di ribelle furor cento altri Ispani
Accende sì, che di lor gloria ignari,
Del comune nemico infra le schiere
Si confondono; e in lega orribil ved
Il fedel coll' infido ambo spiranti
Contro te solo atra feral vendetta.

PIZARRO

Nè opporsi alcuno ardisce ?

FILIPPELLO

Inver son pochi;

Capi ne son Benalcazar e Alvaro,
 Che fan prodigi di valor. Ma forza
 È che te stesso e quanti addur puoi teco
 Abbian compagni a dissipar sì grave
 Vicin periglio; poichè il figlio tuo,
 Lo stesso figlio tuo, la fede oblia
 Che al capitano, al genitor pur debbe.
 Uno egli è de' ribelli.

PIZARRO

Il figlio? oh rabbia!
 E uarri il vero? ah vili! ognun mi sfugge
 In tal frangente?

FERNANDO

Io dal tuo fianco, o duce,
 Inseparabil pugnerò.

PIZARRO (1)

Vien dunque
 Tosto con meco.

FERNANDO (2)

Ogni altra cura in tregua
 Lascio per or, ti seguo.

D'ERRADA

In pria decisa
 Esser dell'Inca dee la causa. Indarno
 Adunati saransi i capitani?

(1) A Fernando Soto, sguainando la spada.

(2) Trae pur egli dal fodero la spada.

PIZARRO (1)

Fautor d'Almagro, io ti comprendo; in lenti
Garriti spero i preziosi istanti
Farmi così gittar?

VALVERDE

Pizarro, attendi. —

Giusta è la brama di Derrada.—Or tosto
L'alta sentenza proferir fa d'uopo,
Ed adempirla. Alla radice oppressa
Inaridita di sì enormi colpe
Cadrà la infesta pianta. Util ..m'intendi...
È adesso il dileguar cotesta larva,
Sprone ai ribelli e d'ogni nostro danno
Inesausta sorgente.

FERNANDO

Oh, come nulla

Sfugge a tua mente, da cui trar si possa
D'opprimer gl'infelici il reo pretesto!
Nè credi tu, che più opportuno istante
Offrir debba la sorte, onde compirsi
Un esecrando eccesso?

PIZARRO

Eccesso? e ancora

Alla difesa di un fellow ti adopri?
Fernando, in te mal crederei, che un'alma,
Già sublime, a tradirmi or si chinasse.
Taci.—Ogni istante, ogni attimo disperso
In sottili contese oggi è fatale.—

(1) A d'Errada.

372 FRANCESCO PIZARRO
Che più si aspetta? Di volar sul campo
A vendicar miei torti ardo; e i ribelli
Intanto ognor si avanzano.

FERNANDO

Si ascolti

Atabalpa.

PIZARRO

Io più veder quell'empio?
Che da'suoi lacci osa la mano al mio
Paterno petto avvicinar, di un figlio
Separandone il cor? S'egli dinanzi
Or mi apparisse del mio acciar la punta
Volerebbe al suo seno; e alla sentenza
Precederia la pena.—Or via; d'indugi
Tempo non è.

FERNANDO

Pensa....

PIZARRO

Oltre dir ti vieto!—

Oggi, o Derrada, esserne puoi sicuro,
Di tremar l'Inca cesserà. Da queste
Soglie non esco (e a suo piacer Almagro
Infurii pur tra'suoi ribelli audaci),
Se pria fermata non avrem la sorte
D'Atabalpa.—Ma che più con noi
Tu sieda qui, non soffro. Confidente
D'Almagro e amico suo, tu forse a parte
Di sua congiura....

D'ERRADA (1)

Duce!

PIZARRO

Intesi. Escluso

Dall'adunanza andar tu dei. Noi soli
 Bastiam dell'Inca a giudicar. Ti scosta:
 Al tuo Signor ne va. Digli, che a terra
 Deponga ei l'armi, o ch'io cadere a terra
 Farò bentosto il capo suo malvagio. —
 Vanne. —

D'ERRADA

Obbedisco al capitan. Ma in nome
 Di chi m'invia rigetto ogni sentenza,
 Che senza me qui pronunciar si ardisse. (2)

PIZARRO

Nulla men cal, se un traditor tu sei.

SCENA VI.

DETTI, MENO D'ERRADA.

PIZARRO (3)

Dite, o compagni. Il più sudato acquisto
 Ontosamente perdere dobbiamo,
 O conservar? Chi fia di voi, che in core
 Dubbio per ciò nutrisca?

(1) Risentito.

(2) Parte.

(3) Volgendosi al consiglio.

LUQUEZ

Ah rammentate
 Che pregna d'oro è del Perù la terra.
 A ogni costo si serbi.

PIZARRO

A voi già note
 Son le colpe dell'Inca ed il novello
 Misfatto appien, quanto egli è reo, convince.
 Udir lui stesso è vano...

FERNANDO

Udirlo è forza;
 E chi si oppone...

PIZARRO (1)

Il duce tuo medesimo! —
 Omai si fissi il suo destin.—L'infame
 Scherno di nostra fè, l'orrido culto
 Ed ostinato per creata cosa,
 Un usurpato soglio, il rio contrasto
 All'armi ispane e il ben più rio dilleggio
 Del Signor nostro, un parricidio, e il vile
 Suscitar di rivolta il foco in seno
 Fin de' colleghi nostri, a qual mai pena
 Trar debbon l'Inca?

VALVERDE

A morte!

LUQUEZ

A morte!

TUTTI GLI ALTRI UFFICIALI

A morte!

(3) Con violenza.

PIZARRO

E sua morte io pronuncio!

FERNANDO

Ed io m' oppongo.

PIZARRO

Ardisci, iniquo?—

FERNANDO

Iniqui voi, che tutte

Le leggi di natura avendo a scherno,

L' infame a satollar avida sete

D' impero e d' oro, nella sozza colpa,

Siccome vermi pel calpesto fango,

Vi ravvolgete. Anime basse! degne

D' ogni più orrenda pena! all' aure vostre

Già non tuona il clangor della divina

Tromba, spavento ai reprobì? Già il core,

Monaco vile, tu forse non senti

Rotolar negli abissi e tra le zanne

Al demon de' rimorsi andar sbranato? —

E tu, Pizarro, il nome tuo che sacro

Esser dovrebbe a eternità, rāvvolto

Non vedi in nero ributtante velo?

Non miri...

PIZARRO

Olà! d' un folle a me la voce

Suonan tuoi detti. Cessa!--Or la sentenza

Sia scritta e di sua mano ognun la fermi (1)

(1) Luquez stende la sentenza. Indi tutti vi si sottoscrivono, fuori di Fernando.

FERNANDO

Oh vera schiatta del delitto! L'ira
D'Iddio non tarderà nei vorticosi
Suoi turbini a ravvolgerti, qual polve!

PIZARRO (1)

A te s'aspetta, o Filippello, il pieno
Adempimento del solenne editto. (2)

FERNANDO

Da queste soglie pria d'escir nel core
Della mia spada proverai la punta.
Ti arresta.—

PIZARRO (3)

Amici; a Filippello il passo
Voi proteggete. (4) Vanne. Il capo tuo
Pagherà il fallo, se il tuo ardir vacilla.

FERNANDO (5)

Deh, chi mi tien, che l'assassinio orrendo
Non vendichi su te? Ma un prode brando
L'orderà d'un colpevole la strage?
Ah no, vivi all'obbrobrio, e bevan questi
L'aura con teo del vapor satolla
Di un innocente sparso sangue. In preda
All'infamia vi lascio.—Al fianco, o duce,

(1) Consegnandogli il foglio.

(2) Filippello si accinge a partire; ma Soto si oppone.

(3) Agli ufficiali.

(4) Alcuni trattengono Soto, altri lo minacciano colle spade, sgombrando il passo a Filippello che parte.

(5) A Pizarro.

Fra' satelliti tuoi mai più Fernando
 Tu non vedrai. (1)

SCENA VII.

PIZARRO, LUQUEZ, VALVERDE
ed altri OFFICIALI.

PIZARRO

Dell' Inca il fato estremo

Del tuo braccio la perdita compensa. —

Valverde, aita a Filippello arrega

Tu stesso e in uno il condannato induci

Al final pentimento. A fiamma atroce

E tormentosa ei cada orrendo pasto

Ove indurato core alla divina

Parola opponga.

VALVERDE

Animi Iddio miei détti!

Da te, mio duce, imploro, ove contrito

L' Inca si mostri al perorar mio caldo

Che l' atra pena sia mutata. Invece

Del foco, allor morte gli arrechi il laccio;

Indi dal busto il capo tronco a ognuno

Esemplar segno espongasì di un agno,

Già smarrito dal gregge, or racquistato.

PIZARRO (2)

Tutto io concedo a intercessor sì pio.

(Valverde parte)

(1) Parte sdegnato.

(2) Con amara ironia.

SCENA VIII.

PIZARRO, LUQUEZ, UFFICIALI.

PIZARRO (1)

Voi seguitemi al campo. È il peggior capo,
 Dell' idra spento. Non si arresti il passo,
 Poichè alla meta presso omai siam giunti (2)

SCENA IX.

LUQUEZ SOLO. (3)

Senso crudel, che lacerando il core
 Mi vai, deh cessa! Pronunciar sua morte
 Non lo dovea fors' io? Mercar si puote
 Tanta ricchezza con minor delitto?
 Delitto? ah no! Pena dovuta ell' era
 A un idolatra, a un parricida, a un fello....
 Non è delitto... eppur con altro nome
 Chiamar nol posso... Io son colpevol... reo (4) ...
 Ohimè! son solo? — Amici! — oh ciel! si compie
 In quest' istante l' assassinio. Il laccio

(1) Agli ufficiali

(2) Pizarro e gli ufficiali partono precipitosamente.

(3) Sta meditando alcun tempo e dà segni d' inquietudine.

(4) Ricade in una cupa meditazione, indi si scuote atterrito.

Alla gola gli è cinto; ei geme, ei grida.
 Ritorce il nodo Filippello e stringe
 Sì, che al lamento già serra le fauci;
 Ei si dibatte; già spalanca gli occhi
 Foschi e omai spenti; oh vista! e chi l'estremo
 Istante accorre ad affrettar? Valverde?
 Valverde presta al tradimento atroce
 La sacra man? — Misero! Ei muore! È vuoto
 D'anima, è nudo spettro; eccolo ... oh cielo!
 Egli vien minaccioso. Amici, aita!

SCENA X.

(Mentre LUQUEZ quasi fuor di sè vuol fuggire, sopraggiunge MIRENA; ond'egli vedendola si trae da un canto atterrito e senza più proferir parola.)

MIRENA

Che sarà? del mio carcere le porte
 Schiudon Valverde e Filippello? E stretta
 Io son da lor libera a escirne? Io debbo
 Mia securtade agli empj? .. Ma ... disgiunta
 Ei m'hanno a forza dallo sposo... oh cielo! ..
 Essi taceano ... sanguinosi sguardi
 Moveano intorno, e più che mai spiranti
 Terror, morte, delitto eran lor volti.
 Ah, mio sposo, di te che fia? .. si rieda
 Alla prigione... (1) Ohimè! che veggo? il messo

(1) Vede Luquez e arretra fremendo.

Della morte sei tu , pallido spirito
 In nero ammanto ? oh ciel ! chi sei ? tu tremi ?
 E muto stai ? dunque la mia sventura ? . . .

LUQUEZ

Donna infelice !

MIRENA

Empj ! . . . fermate . . . io vengo . . .
 Ah mi manca ogni forza . . . ah sospendente
 Il fatal colpo ! (1)

LUQUEZ

Oh sommo Iddio ! . . fa' core
 Donna , fa' cor. — Fibra non ho che salda ,
 Ond' assisterla , vaglia ad adoprarla .
 In te ritorna o sventurata . . .

MIRENA (2)

Io dunque . . .
 Non ho più sposo ! . . Egli mi fu rapito ,
 Scellerati , da voi. L'ira del cielo,
 Qual tempesta incessante , i vostri capi
 Percuoter possa !

LUQUEZ

Ah non ascolti Iddio
 L'imprecazion nefanda !

MIRENA

Amico suolo
 Sgombro d' insidie e di celate serpi
 Mai non si schiuda all' orme vostre infami.

(1) Ella sviene e Luquez la soccorre.

(2) Ritornando a poco a poco.

Nè mai la patria riveder possiate ,
 Se non dal mar , che negli irati gorghi
 V'inghiotta appunto allor , che dalla sponda
 Le spose , i figli , mirerete e i padri
 A voi stender le braccia !

LUQUEZ

Augurio degno

Del nero inferno !

MIRENA

Anime avare e sozze ,
 All' oro in mezzo orrenda fame , atroce
 Sete vi spenga !

LUQUEZ

Ella predice il vero !

MIRENA

E al duro strazio , che farà dell'alme
 Vostre il rimorso , il duro strazio aggiunto
 Della discordia sia. Tra voi l'un l'altro
 Coi ferri all' assassinio ognor sì destri
 Laceratevi il seno. (1)

LUQUEZ

Ecco , se pronta
 È del ciel la vendetta ad esaudirla !

MIRENA

Che sento? ahimè! fragor di morte è questo.
 Ah sposo mio ! (2)

(1) Si sente da lungi lo strepito d'una battaglia.

(2) Vuol partire precipitosamente ; ma sopraggiunge
 Filippello , che la trattiene.

SCENA XI.

FILIPPELLO (*recando un bacile coperto da un panno*), DETTI.

FILIPPELLO

Mirena, escir ti vieto;
Ogni tuo sforzo è vano omai

MIRENA

Che dici?
Sicario iniquo; Atabulalpa dunque...

FILIPPELLO

E tempo e sfogo al tuo dolor concedo
Quanto fia d'uopo; or libera tu sei;
Possente io sono...

MIRENA

Un traditor tu sei. —
Ma che veggo? che rechi? oh ciel! che ascondi?
Lascia ch'io scorga. (1) Il vuo' veder...

FILIPPELLO

Deh cessa!

MIRENA

Ti opponi indarno. Il vuo' veder, si scopra. (2)

(1) Tenta scoprire che cosa si asconda nel bacile, e Filippello lo vieta.

(2) Strappa a forza il velo dal bacile e scopre il teschio d'Atabulalpa. Filippello lo depone sopra una tavola.

Oh vista !.. oh sposo !.. (1) Io vuo' seguirti. (2)
 (Un ferro,

Un ferro io bramo. Non avete un ferro,
 O vili entrambi? Io morte invoco; almeno
 Pietà mostrate un solo istante, morte
 Porgendo a chi la chiede. Amici tanto
 Siete del sangue e uccider non sapete
 Una misera donna? (3)

FILIPPELLO

Oh frena il cieco
 Mal consigliato duolo! Avrai compenso
 Più dolce, che nol credi.

LUQUEZ

Alla vendetta
 Come trar non potrà tutta n tura
 D'orrido scempio? (4)

FILIPPELLO (5)

Ecco Pizarro. Il segue
 Gran folla! ei pugnano: lo incalza
 D'Almagro il figlio. E che? sconfitto è appieno?
 Miseri noi. (6) Pizarro, alma ripiglia;

(1) Sta oppressa un momento; indi si scuote con impeto disperato.

(2) Si slancia ai fianchi ora di Filippello ora di Luquez, cercando un ferro per trafiggersi.

(3) Si china accanto al teschio a piangere dirottamente.

(4) Si rinnova lo strepito della pugna, che sempre più si avvicina, confuso ad alte grida:

(5) Guardando fuori della scena.

(6) Gridando forte onde incoraggiar Pizarro.

384 FRANCESCO PIZARRO
Forte resisti ; Atabalalpa è spento :
Solo Signor tu sei ; mirane il capo. (1)

SCENA ULTIMA.

PIZARRO è solo inseguito vivamente da forte stuolo, alla cui testa sono GIACOMO ALMAGRO e D'ERRADA. DETTI

PIZARRO (2)

E nessun mi soccorre ? Traditori
Dunque tutti mi son ?

ALMAGRO

D'un padre il sangue
Sol può lavar dell' uccisore il sangue.— (3)
D'Errada, alfin son vendicato; or vieni
Del mio valente genitor la esangue
Salma a bagnar di lagrime e a deporla
Nel muto angusto albergo della pace!

PIZARRO (4)

Pace . . . ora invoco . . . anch'io !

(1) Mentre tutti i combattenti prorompono sulla scena, Filippello indica il teschio dell'Inca a Pizarro.

(2) Battendosi con Giacomo Almagro.

(3) Ferisce mortalmente Pizarro. Questi cade presso alla tavola, su cui è il teschio di Atabalalpa. Mirena stessa n'è scossa e resta sgomentata all'improvviso massacro di Pizarro. Succede un lungo silenzio. Tutti si atteggiano in un quadro d'orrore.

(4) Tentando di sorreggersi alquanto aiutato da Luquez.

MIRENA

Pace? il tuo spirto

Sarà ludibrio di un' eterna angoscia.

Rigetterà dal proprio sen la terra

Il cener tuo: sarai calpesto , a vile

Tenuto e maladetto , infìn che umana

Stirpe di te serbi memoria.

PIZARRO

Ahi donna !

Punito io... son!... Fra'miei... nemici... io scorsi
Il figlio.... del mio... sangue... sitibondo.—

Al mio... destin... m'abbandonò .. Fernando

Unico e vero... amico mio... Gl' infami

Valverde,.. Filippello...(1)Ohvista!...(2)Io spiro!

MIRENA

Ah sì ! l' Infame Filippello ...

D'ERRADA

Pena

Avrà qual merta. Olà! guardie, di ceppi

Egli sia carco (3)

MIRENA

E allor che a giusta morte

Egli sarò dannato, io stessa , io stessa

Voglio un acuto ferro entro il suo core

Immerger tutto.

(1) Egli si solleva e getta lo sguardo sul teschio
d' Atabalpa.

(2) Ricade e muore.

(3) Le guardie circondano Filippello.

D'ERRADA

Avrai, qual brami, il vanto
Della sua strage; e perchè integra appieno
Sia tua vendetta, col medesimo ferro
Ucciderai pur di tua mano il vile
Ipocrita Valverde: ei d'altro braccio
Morir non dee, che di tradita donna.

FINE.

2557-237

